

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero C - inverno 2611 (2000)



## UOMINI CONTRO: I MASCHI E LA GUERRA

- ◇ RILETTURA DELLA BIBBIA OVVERO GLI ORRORI DEL PATRIARCATO
- ◇ IL GIUBILEO DI WOJTYLA: CHIUDETE QUELLA PORTA

prima parte

**SULLA TERRA LA COSA PIÙ BELLA  
È UN'ARMATA DI CAVALIERI O DI FANTI  
- DICONO ALCUNI  
UNA PARATA DI NAVI - DICONO ALTRI  
IO SEMPLICEMENTE DICO  
LA COSA CHE SI AMA**

**SAFFO**

**L'UOMO DEVE RENDERSI CONTO  
CHE SONO DISARMATA PERCHÉ  
MI PIACE COSÌ, NON PERCHÉ  
QUESTO È IL MIO DESTINO**

**CARLA LONZI**



### **Ringraziamenti**

Ringraziamo le riviste e i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione  
Maura da Bianca  
Maia da Peppina e Elena  
isTERI da Rosaria  
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE\*  
Inverno 2611\*\*

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° C, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°141 - Maggio 2000.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

**Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885**

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

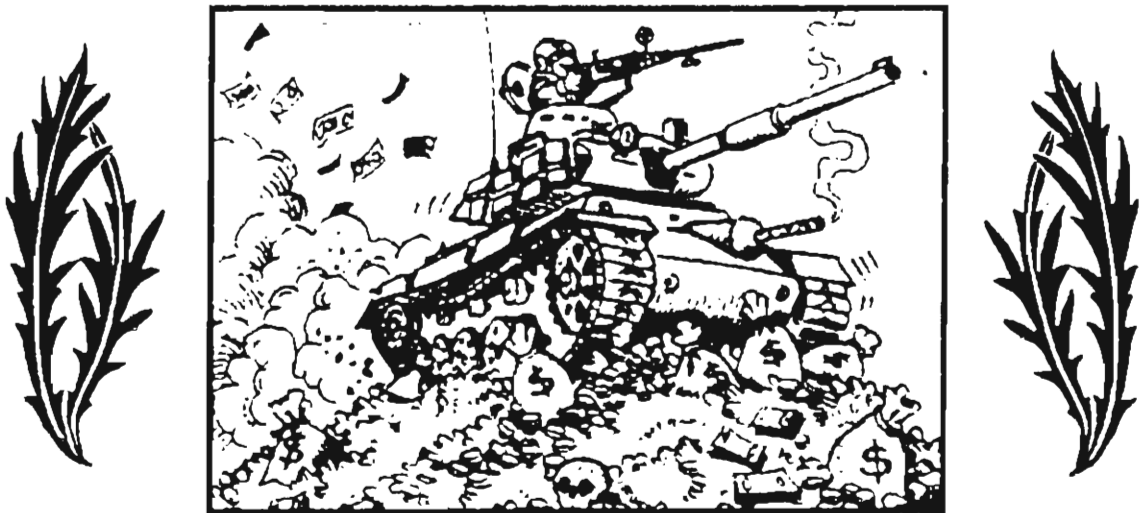
Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo c Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





# I CERI SONO LE SPRANGHE DEL VATICANO

INDIANI METROPOLITANI  
E SQUAWS METROPOLITANE (1977)



Per comprare le armi e mantenere gli eserciti, in tutto il mondo vengono spesi 800 miliardi di dollari all'anno, ossia circa 1.500.000 miliardi di lire: questa somma equivale ai guadagni di metà della popolazione mondiale.

## RILETTURA DELLA BIBBIA - PRIMA PARTE: I LIBRI STORICI

# ORRORI DEL PATRIARCATO

### Abramo il capostipite

Gli Ebrei si considerano discendenti da Abramo: genealogia tutta patrilineare perché la loro storia si colloca in epoca ormai patriarcale.

Il racconto biblico del Genesi è probabilmente una ricostruzione delle origini, proiettate in un lontano passato, di un popolo che in realtà ha cominciato a esistere come nazione soltanto diversi secoli dopo i fatti narrati. Forse potrebbe derivare da memorie di antenati di una particolare famiglia tramandati oralmente di generazione in generazione. Perciò è anche possibile che vi si possa riscontrare assai poco di storico.

Nella Bibbia (che significa "libri", cioè il "libro per eccellenza", al plurale perché composto di tante parti) si racconta che il padre di Abramo, Terach, proveniva da Ur dei Caldei. Secondo gli storici questa era una città della Bassa Mesopotamia, fondata all'incirca dopo il 3000 a.C., quando delle tribù di provenienza ignota e dalla civiltà molto evoluta giunsero dal mare e si fusero con le popolazioni indigene in cui le

donne già praticavano l'agricoltura e l'artigianato. Nacque così la civiltà dei Sumeri.

Ma verso la metà del III millennio a.C. affluirono in quella regione tribù semitiche provenienti dal deserto, dunque popolazioni patriarcali e aggressive, la cui economia era fondata sulla pastorizia. Infatti dove non vi erano terre facilmente irrigabili non si poteva praticare l'agricoltura: in quelle popolazioni erano i maschi a detenere le fonti del cibo, cioè gli animali da loro allevati. Ma mentre nelle civiltà agricole le donne condividevano con tutto il clan i prodotti della terra (considerata Madre comune), i maschi ritenevano loro proprietà individuale il bestiame e ne davano ad altri solo in cambio di prestazioni d'opera. Nacque così una divisione in classi sociali: quella dei proprietari di greggi e quella dei nullatenenti costretti a mettersi al servizio dei primi per sopravvivere. In civiltà di questo tipo le donne erano emarginate e tenute in posizione subordinata, obbligate al lavoro di riproduzione e di accudimento nonché prive di autorità.



Le antiche popolazioni matrilineari si stabilirono in zone fertili dove c'era la possibilità di irrigare facilmente le coltivazioni (orti coltivati dalle donne che, detenendo le fonti del cibo, erano responsabili della vita collettiva e autorevoli per tutta la società). Queste zone erano la Mesopotamia (per la presenza dei fiumi Tigri ed Eufrate, l'Egitto per la presenza del Nilo, e altre valli fluviali. Oggi il sito dell'antica città di Ur si trova in Iraq.



Una di queste tribù semitiche unificò una molteplicità di popoli sotto un potere sovranazionale: fu il primo impero della storia, quello degli Accadi. Questa realizzazione politica introdusse la violenza del potere e l'oppressione economica.

Verso il 2100 a.C. però i Sumeri passarono alla riscossa dando vita al nuovo impero di Ur.

Le rovine di questa città furono scavate dall'archeologo Leonard Woolley tra il 1923 e il 1935. L'abitato aveva una pianta ovale i cui diametri misuravano all'incirca 1000 metri x 400. Vi regnavano un'abbondanza e un lusso inimmaginabili: ogni sorta di prodotti vi affluiva, anche da terre molto lontane.

*Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran (1) e vi si stabilirono* (Gen. 11,31). In questa città Terach morì, all'età di 205 anni.

Nella Bibbia la durata della vita dei primi patriarchi è fuori dalla norma. Si può pensare ad esagerazioni dovute alla fantasia o forse a un computo diverso degli anni, che non erano della stessa misura né dell'anno solare (12 mesi di 30 giorni circa), né dell'anno lunare (13 mesi di 28 giorni).

Secondo la Bibbia Abramo, all'età di 75 anni, lasciò Carran seguendo l'ordine divino che lo invitava a partire per una terra ignota promessagli da Dio, dove sarebbe divenuto il capostipite di un grande popolo. *“Ora Jahvé disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò, cosicché faccia di te una grande nazione, e ti benedica e faccia grande il tuo nome, e tu possa essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra”* (Gen. ).

Ravviso in questi spostamenti con mogli, figli, parenti, servitori e greggi al seguito la tipica vita dei clan pastorali che di tempo in tempo emigravano alla ricerca di nuovi pascoli.

Abramo dunque andò a stabilirsi nel paese di Canaan (cioè la zona fenicio-palestinese) e qui si separò da Lot perché entrambi possedevano numerose greggi e i pascoli non

erano sufficienti per tutti e due. Abramo restò nella regione di Betel, mentre Lot si stabilì nella valle del Giordano che, secondo il testo biblico, *“era tutta irrigata, prima che Jahvé distruggesse Sodoma e Gomorra, come il giardino di Jahvé, come il paese d'Egitto, fin verso Zoar”* (Gen. ).

Dunque si trattava certamente di un'altra di quelle felici zone del pianeta dove la presenza di un fiume aveva permesso l'irrigazione delle terre coltivate dalle donne e dove dunque era fiorita una civiltà matrastica. Le tribù di pastori, quali i clan di Lot e Abramo, invasero e sconvolsero con la violenza e con il concetto di proprietà privata, quel modo di vivere comunitario e pacifico.

Poiché la promessa divina riguardo alla discendenza tardava a realizzarsi, Sarai pensò di far accoppiare la sua schiava egiziana di nome Agar con Abramo: secondo il diritto mesopotamico una donna sterile poteva prestare la propria schiava al marito e riconoscere come suoi i figli nati da questa unione.

Questo costume mi fa venire alla mente la pratica attuale dell' "utero in affitto": un corpo femminile viene usato come mero strumento di riproduzione. Del resto, nonostante che l'iniziativa parta da Sarai, mi sembra qui trattarsi di un uso tipicamente patriarcale: i maschi, specialmente se proprietari di greggi, bramavano di avere figli, non tanto per il piacere del sesso quanto per essere aiutati nell'allevamento degli animali e per essere protetti da vecchi in una società dura, che si reggeva sul dominio dei più forti sui più deboli; in cambio il figlio primogenito potrà ereditare il patrimonio alla morte del padre e prenderne il posto a capo del clan familiare. La relazione padre-figlio nella società patriarcale è fondata sull'interesse e sul bisogno (a tutti i costi) di potere, non certo sull'amore.

Il figlio della schiava Agar fu chiamato Ismaele e anch'egli, secondo la profezia divina, divenne capostipite di un popolo: gli Arabi del deserto. Dunque Ebrei ed Arabi, oggi irriducibili nemici, in realtà si ritenevano originariamente fratellastri cioè figli dello stesso padre Abramo.

Nota 1: Carran era una città a nord-ovest della Mesopotamia.



Vi è ancora una considerazione da fare a proposito della schiavitù che, così come oggi viene immaginata, non esisteva a quei tempi. Il concetto di essere umano privato della libertà e considerato proprietà di qualcuno che ne poteva disporre a suo piacimento, come se fosse una qualsiasi merce, non è di quel periodo, ma di un'epoca posteriore. Perciò usare la parola "schiavo" è improprio: si trattava invece di persone di servizio che lavoravano in cambio del mantenimento ed erano considerate come facenti parte della famiglia (anche la parola "famiglia" indicava a quei tempi qualcosa di ben diverso da quell'istituzione che conosciamo oggi, perché vi facevano parte persone non consanguinee né legate da parentela o affinità, come appunto i servi).

Tornando alla storia di Abramo, più volte Dio gli ripeté la promessa di una numerosa discendenza: *"Ecco la mia alleanza con te: tu diventerai padre di una moltitudine di uomini, e non si chiamerà più il tuo nome Abram, ma il tuo nome sarà Abramo. E ti renderò fecondo assai assai, di te farò delle nazioni e dei re usciranno da te. E farò sussistere la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, quale alleanza perenne, per essere l'Elohim tuo e della tua discendenza dopo di te. E darò a te e alla tua discendenza dopo di te la terra, dove soggiorni come straniero, tutta la terra di Canaan, quale possesso perenne; e così diventerò per voi l'Elohim"*. (Gen. 17, 4-8).

"Abram" significa "esaltato in quanto al padre", cioè "nobile". "Abramo", il cui significato era lo stesso ma non più capito dal redattore del testo, viene tradotto ad sensum come "padre di una moltitudine".

Formulando questa promessa Dio chiede in cambio, come segno di appartenenza alla sua alleanza, la circoncisione: *"Sarà circonciso ogni vostro maschio. Vi farete cioè recidere la carne del vostro prepuzio. Quando avrà otto giorni sarà circonciso ogni vostro maschio di generazione in generazione, tanto quello nato in casa come quello comprato con danaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. Deve essere assolutamente circonciso colui che è nato in casa e colui che viene comprato con danaro; così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne quale alleanza*

*perenne. Un incirconciso, un maschio cioè di cui non sarà recisa la carne del prepuzio, sia reciso quell'individuo dal suo popolo, perché ha violato la mia alleanza"*. (Gen. 17, 11-14).

La circoncisione era un uso praticato anticamente anche da altri popoli semiti della regione fenicio-palestinese, dagli Arabi e perfino dagli Egiziani. Secondo Erodoto l'avrebbero conosciuta anche i Fenici e i Siriani. Però per tutti costoro era considerata piuttosto come un'iniziazione matrimoniale.

In realtà all'origine di questa pratica vi era un inconscio tentativo maschile di rendersi in qualche modo simili alle donne mediante una ferita dei genitali (per sanguinare in quella zona del corpo: appare evidente l'inconscia invidia delle mestruazioni e del potere sacrale loro attribuito nei tempi in cui era il femminile al centro della società, del simbolico e del sacro). Per gli Ebrei la circoncisione diventò il segno concreto dell'appartenenza all'alleanza con Jahvé. Mi è stato raccontato che ancora oggi viene praticata ai neonati dal sacerdote che gli stacca il prepuzio con un morso!

Un giorno apparvero ad Abramo tre uomini (interpretati come tre angeli inviati da Dio o come lo stesso Dio trinitario) che egli si affrettò a onorare in quanto ospiti (sempre le cose avvengono tra maschi. Mai che Dio o gli angeli apparissero in sembianze femminili!). *"Allora Abramo si affrettò nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne delle focacce". Ma all'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e gustoso, che diede al servo, il quale si affrettò a prepararlo. Prese della bevanda di latte acido e del latte fresco, insieme al vitello che aveva preparato, e li depose davanti a loro"* (Gen. 18, 6-8).

I misteriosi visitatori annunciano che di lì a un anno Sara sarebbe stata madre. Alla donna, che dentro la tenda sentì, venne da ridere perché aveva da molto tempo superato la menopausa. Ma quando i tre, che l'avevano udita, le chiesero il perché di quella risata, lei per paura negò. Quel riso allude al significato del nome che avrà il figlio della promessa: Isacco = "Dio ha sorriso".

La nascita miracolosa da una donna sterile (o troppo anziana per essere madre, o vergine, a seconda dei casi) è comune a molte



mitologie patriarcali e indica che quel figlio diventerà un personaggio eccezionale. Il Dio maschile, trascendente e creatore del mondo dal nulla, pare che in certi casi si diverta a sovvertire le leggi naturali, da lui stesso create, per stupire gli umani e dare prova della sua potenza. Miracoli del genere sarebbero privi di senso in una mitologia femminile in cui la Dea non crea il mondo ma lo partorisce grazie alla sua potenza di vita: una nascita prodigiosa potrebbe essere solo quella che avviene per partenogenesi, cioè senza intervento maschile (del resto nei tempi più antichi non si conosceva quale fosse il ruolo del maschio nel concepimento: ciò che era visibile e manifesto era la gestazione ed il parto. L'avvio del processo di riproduzione si immaginava provocato da qualche essere spirituale o da qualche elemento della natura, per esempio il vento, o da qualche cibo magico).

Poi i tre ospiti di Abramo si diressero verso le città di Sodoma e di Gomorra per accertarsi se davvero i peccati di quegli abitanti erano così gravi com'era giunta voce all'orecchio di Dio: Abramo cercò di intercedere presso Jahvé in loro favore convincendolo che sarebbe stata una grossa ingiustizia, indegna di un dio giusto, castigare i colpevoli insieme con gli innocenti e chiese che, se in Sodoma si fossero trovati 50 giusti, la città fosse risparmiata. Ma poiché temeva di essere eccessivamente ottimista, ripeté la richiesta diminuendo sempre il numero dei giusti da scoprire, fino ad arrivare a dieci. Jahvé accettò. Così gli angeli giunsero alla casa di Lot, che si era stabilito a Sodoma.

Dunque mentre Abramo viveva in una tenda, Lot che abitava a Sodoma, in città, aveva una casa. Si vedono qui i due diversi tipi di civiltà, quella pastorale, nomade, e quella agricola sedentaria. La Bibbia, testo del popolo dei pastori, in genere tende a descrivere le città e le popolazioni agricole come idolatre e quindi empie, disprezzandole e denigrandole. Ricordo che la Bibbia fa risalire questa distinzione di attività già a Caino e Abele. L'agricoltore Caino, le cui offerte Dio non accettava (e non si dice perché), è presentato come il violento che uccide suo fratello Abele, il pastore, che era gradito a Dio. Evidentemente i popoli agricoltori veneravano la Terra, la Grande Madre, mentre Jahvé, dio

maschile delle società patriarcali e pastorali, disdegnava le offerte vegetali e preferiva i sacrifici cruenti di animali. Così la mentalità di un popolo si proietta in campo religioso.

Tuttavia in origine anche gli adoratori di Jahvé avevano avuto una divinità femminile: ne è spia il fatto che la parola ebraica "ruah" (= "spirito") era di genere femminile. E nei primi versetti della Bibbia, nel racconto della Creazione, si parla dello "*Spirito di Dio che aleggiava sulle acque*" (Gen. 1,2). Dunque il passaggio dal matrismo al patriarcato si può individuare proprio nella partenza di Abramo dalla sua città per andare vagando verso la Terra Promessa: fu proprio la vita da pastore che portò ad una svalutazione progressiva delle donne.

Lot dunque invitò in casa gli angeli, secondo le leggi dell'ospitalità. (È da notare che il rapporto di ospitalità, sacro e inviolabile, riguardava soltanto i maschi, era una faccenda di soli uomini).

*"Verso sera gli abitanti di Sodoma, tutti, giovani e vecchi, si affollarono davanti alla porta, chiamando Lot e dicendo: "Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Portaceli fuori, noi vogliamo abusare di loro!"* (Gen 19,5). Ecco dunque che si capisce qual è il loro peccato e perché gli omosessuali siano stati chiamati "sodomiti". La risposta di Lot è negativa, ma la sua proposta sostitutiva è agghiacciante: *"Allora Lot uscì verso di loro sulla porta e, dopo aver chiuso il battente dietro di sé, disse: "No fratelli miei, non fate del male! Sentite, di grazia, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi pare, purché a questi uomini non facciate niente, perché sono entrati all'ombra del mio tetto"* (Gen. 19, 7-8). Per il padre le figlie contano meno degli ospiti stranieri! Ma gli altri s'erano incaponiti sul rapporto omosessuale e si avvicinarono minacciosi a Lot, intenzionati a sfondare la porta. Lot fu salvato dagli angeli che in un lampo sporsero le mani fuori dai battenti, lo tirarono dentro e richiusero la porta.

Convinto dagli angeli, Lot con tutta la famiglia fuggì da Sodoma, sulla quale subito cadde una pioggia di fuoco che la distrusse. Stessa sorte toccò a Gomorra (il cui peccato,



secondo gli interpreti, fu l'omosessualità femminile).

La riflessione che mi viene da fare è questa: finché la società era incentrata sulle donne e sul principio femminile, la sessualità era spontanea, libera e sacra. Con l'avvento del patriarcato i maschi pretendono di assumere il controllo della sessualità femminile per appropriarsi dei figli (patrilinearità finalizzata alla trasmissione ereditaria) e di privare le donne della libertà e del piacere. Così tutto ciò che riguarda il sesso viene vissuto morbosamente, come cosa di cui vergognarsi e come rapina. Il sesso diventa violento e perverso. E così il "giusto" Lot, pur di difendere i suoi ospiti maschi dalle brame dei concittadini, non esita a dar loro in pasto le sue figlie ancora vergini! Tanto sono femmine, dunque di serie B! Che conta se verranno sventrate dalla furia di una folla selvaggia? Basta che gli ospiti (estranei ma maschi) non vengano toccati! Così il bravo paparino viene salvato perché si è comportato proprio in modo esemplare! Invece la moglie di Lot (che in tutta questa vicenda non compare neanche) per una mancanza insignificante (s'è voltata a guardare la città che bruciava, mentre gli angeli avevano ordinato di fuggire senza voltarsi indietro), viene trasformata in una statua di sale!

Intanto Sara ebbe il figlio della promessa, che fu chiamato Isacco, e volle che il marito cacciasse via Agar, montata in superbia dopo che era diventata madre, e Ismaele che derideva Isacco. Ad Abramo dispiaceva, non per Agar (le donne, ormai s'è visto, non contavano, erano solo mezzi di riproduzione, il rapporto tra un uomo e una donna non prevedeva affetto o dialogo) ma per Ismaele che era figlio suo. Per il maschio la figliolanza significava avere persone fidate al suo servizio e un'illusione di immortalità. Ma Dio lo convinse a cacciarli via, tanto avrebbe fatto diventare una grande nazione anche i discendenti di Ismaele. E così la serva col figlio si ritrovarono nel deserto, con la provvista d'acqua e di viveri finita. Ma Dio apparve alla donna per rincuorarla facendole trovare un pozzo. Così Agar fece crescere Ismaele nel deserto di Paran e poi gli scelse una moglie egiziana.

Ora che Abramo era tutto contento perché

le promesse divine si erano avverate, Jahvé gli fece un bello scherzetto: gli chiese di immolargli proprio il figlio Isacco! Cosa che il padre si accinse prontamente a fare (senza dire nulla a Sara, naturalmente! Le madri non avevano alcun diritto sulla prole!). Per fortuna, all'ultimo istante un angelo fermò la mano di Abramo che brandiva il coltello per calarlo sulla gola di Isacco: la richiesta doveva servire solo per mettere alla prova l'obbedienza del patriarca.

Tutta la scena rispecchia il carattere patriarcale della relazione padre-figlio, che si proietta sulla relazione Dio-uomo. Non sarebbe possibile immaginare una madre che antepone al proprio attaccamento per il figlio o la figlia la cieca obbedienza ad un ordine divino, né si può immaginare che una divinità femminile, la Grande Madre, giochi simili scherzetti alle donne per assicurarsi della loro fede! Ma la relazione tra maschi, come ho già osservato, non è basata sull'amore ma sul dominio tirannico da una parte e l'acritica obbedienza dall'altra. (Quanto l'obbedienza sia da considerare la più alta virtù è dimostrato dalle risposte dei criminali nazisti che dopo la fine della guerra si giustificavano sostenendo di non aver fatto altro che obbedire agli ordini dei superiori!).

Tutti questi racconti biblici non solo celebravano la patrilinearità e gli antenati, ma costituivano anche un modello a cui rifarsi, da insegnare alle giovani generazioni, in modo che ogni maschio si sentisse autorizzato ed anzi moralmente obbligato a continuare in quel tipo di comportamento: guerre, conquiste, violenza, rigidità, ecc. La narrazione aveva infatti anche dei chiari intenti morali.

Il padre pronto a brandire il coltello per immolare il figlio mostra come fosse lui ad arrogarsi il diritto di decidere la vita e la morte dei discendenti, che considerava sua proprietà.

Invece nelle società centrate sulle donne era la madre, che donava la vita con gioia, a costituire il perno di ogni comunità. Il piacere sessuale veniva vissuto come un dono sacro e non come qualcosa di pericoloso, da tenere sotto rigido controllo.

### Isacco

Prima di morire (a 175 anni) Abramo mandò un servo a cercare una moglie per Isacco, che aveva 40 anni. Non voleva che suo figlio





sposasse una donna cananea, perciò ordinò al servo di andare nella sua città d'origine dove ancora viveva il suo clan da cui egli, tanto tempo prima, si era distaccato alla ricerca della Terra Promessa. Già si nota la preoccupazione etnica di non mescolarsi con altri gruppi umani e di mantenere la "razza pura". Questa sarà una costante in tutta la storia ebraica e ancora oggi è visto male chi si sposa con un partner non ebraico. Da notare che, contrariamente a quel che si potrebbe pensare in un contesto così vetero-patriarcale com'è l'ebraismo, è la madre che dev'essere ebrea e che dà ai propri figli la patente di appartenenza israelitica.

Nel racconto della ricerca di una moglie per Isacco, appare anche che la prescelta potrebbe rifiutare di abbandonare il proprio clan per trasferirsi in quello del marito. Segno che persisteva l'uso delle civiltà matrilineari in cui le donne restavano nella loro casa ed era il maschio ad andare a vivere con loro distaccandosi dai propri parenti.

Invece la giovane Rebecca, la prescelta, accettò di partire senza indugi per la terra di Isacco, passando così da una civiltà sedentaria e agricola ad una pastorale e seminomade, dove il marito possedeva la terra ma si spostava spesso al suo interno per le esigenze del pascolo e dove si viveva ancora in tende.

### **Giacobbe**

Da Rebecca e Isacco nacquero due gemelli: Esaù e Giacobbe. Esaù il rosso era considerato il primogenito perché era venuto alla luce per primo e gli sarebbe spettata l'eredità paterna. Ma Giacobbe gli soffiò la primogenitura in cambio di un piatto di lenticchie: *"Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: "Lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, poiché io sono sfinito". Giacobbe disse: "Vendimi subito la tua primogenitura". Rispose Esaù: "Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?". Giacobbe allora disse: "Giuramelo subito". Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe"* (Gen. 25, 29-34).

Giacobbe riuscì anche a carpire con l'inganno la benedizione del padre ormai vecchissimo, facendosi credere Esaù. Infatti si presentò a Isacco con indosso le vesti del primogenito e con le braccia coperte da pelli di

capretto, perché Esaù era molto peloso. Quando Isacco, ormai mezzo cieco, lo palpò (neanche lui si fidava tanto e temeva di essere imbrogliato dai figli: ma che bella famigliola!), fu tratto in inganno dal pelo e dall'odore delle vesti (evidentemente non conoscevano il bagno e puzzavano come caproni!). Così, credendolo Esaù, gli impartì la benedizione prima di morire e gli profetò ricchezza e dominio sugli altri fratelli.

Anche in questo racconto salta agli occhi il duro e rigido modello gerarchico di potere che era tipico del patriarcato, nonché la relazione tra fratelli (da qui deve derivare la locuzione "fratelli-coltelli"): rivali e antagonisti nella successione al padre, che spettava solo al primogenito, mentre gli altri restavano a lui subordinati per tutta la vita. La ribellione a questa legge, realizzata con l'inganno ed il sotterfugio da Giacobbe, si pone su di un piano puramente individuale. È tesa non a rovesciare una tradizione discriminatoria ma a sopraffare il privilegiato per appropriarsi del privilegio. Così tutto resta all'interno del modello di dominio; la lotta tra fratelli mira solo a stabilire nel posto di potere il più astuto e intraprendente.

Giacobbe per qualche aspetto mi ricorda Ulisse: bugiardo e capace di ordire mille inganni, un tipico eroe patriarcale (*vedi articolo su Ulisse sul n°W della rivista Donne e Ragazzi Casalinghi*).

Inoltre mi viene da fare un parallelo con altri momenti storici, per esempio il tardo Medioevo, all'origine della civiltà moderna, quando il diritto di nascita venne scalzato dall'intraprendenza mercantile, che impose il modello dell'uomo astuto, dai pochi scrupoli, pronto ad acciuffare ogni occasione per volgerla a proprio vantaggio. O anche il periodo della scoperta e conquista dell'America, quando con ogni mezzo i nativi, fiduciosi e amichevoli, furono ingannati e sopraffatti per impadronirsi delle loro terre e ricchezze: quest'operazione nefanda fu chiamata "civilizzazione"!

Proprio da Giacobbe, personaggio moralmente ambiguo, prese nome il popolo ebraico: infatti Dio gli attribuì un nuovo nome, cioè "Israele".

Egli ebbe molti figli sia dalle due mogli sia dalle loro schiave. La poligamia, che i



patriarchi biblici praticavano normalmente, è una costante delle fantasie maschili che anche oggi molti maschi, se potessero, realizzerebbero volentieri.

In fondo il matrimonio cristiano monogamico, fondato non più su interessi economici ma sull'amore, costituì un passo avanti per le donne. Infatti nel periodo vetero-patriarcale esse potevano venir ripudiate dal marito (ma non viceversa) per qualsiasi sciocchezza, il che significava per loro perdere ogni possibilità di sostentamento e per di più venir emarginate dalla loro stessa famiglia d'origine. Non vi era altro ruolo per le donne che quello di essere mogli e soprattutto madri ed accudire gratuitamente marito (o padrone!), figli e parenti che costituivano il clan patrilineare. I matrimoni venivano combinati dai genitori mentre figlie e figli erano ancora bambini e si celebrava con un rito, che poi veniva confermato alla pubertà, quando gli sposi iniziavano la loro convivenza nella casa del padre dello sposo. Un bambino diventava adulto a 12 anni: l'adolescenza era un'età sconosciuta.

### **Giuseppe**

Tra i figli di Giacobbe, Giuseppe era il preferito dal padre, anche perché era il primogenito della moglie favorita, Rachele, che lo ebbe piuttosto tardi.

Gli altri fratelli più grandi (fratellastri, perché figli di madri diverse) ne erano gelosi e si accordarono per eliminarlo. Così lo vendettero a dei mercanti diretti in Egitto, e fecero credere al padre che il ragazzo era stato sbranato e divorato da una bestia feroce.

Giuseppe fu acquistato da Potifar, alto dignitario della casta faraonica e in breve tempo, grazie alla sua intelligenza vivace, diventò il servitore personale del suo padrone. Ma la moglie di Potifar si invaghì del giovane e, adirata per i suoi rifiuti, lo accusò di aver tentato di violentarla. Così Giuseppe fu imprigionato.

Le donne, specialmente le straniere di paesi dove la libertà e l'autorità femminile si erano conservate, vengono di solito presentate dalla Bibbia come dissolute e perfide. Il modello ebraico era infatti quello della donna sottomessa, priva di desideri propri e asessuata

perché il sesso era visto solo in funzione procreativa.

In seguito Giuseppe fu liberato dal carcere grazie alla sua capacità di interpretare i sogni. Il faraone infatti aveva sognato che sette vacche magre e scheletriche divoravano sette vacche grasse e fiorenti e che sette spighe vuote inghiottivano sette spighe piene. Nessuno sapeva spiegare questo sogno. Quando il faraone sentì parlare del talento interpretativo del giovane prigioniero ebreo, lo interpellò e questi spiegò il sogno come un presagio per il futuro: arriveranno sette anni di abbondanza, seguiti da altri sette di carestia terribile. Il faraone ascoltò il consiglio di Giuseppe di creare un'organizzazione per mettere da parte molti viveri durante il periodo di prosperità, in modo da resistere durante la penuria successiva. Ammirato da tanta saggezza, il faraone liberò l'interprete di sogni e ne fece il suo braccio destro.

Durante la carestia Giacobbe mandò i suoi figli a comperare grano in Egitto dove ce n'era in abbondanza grazie alla preveggenza di Giuseppe. Questi non si fece riconoscere da loro e li tenne per un bel pezzo col fiato sospeso, facendoli apparire colpevoli di un furto che non avevano commesso. Alla fine però rivelò la sua identità e li mandò in patria a prendere il vecchio padre con tutto il resto della famiglia e i beni, per trasferirsi in Egitto dove, con il consenso del faraone, dette loro una regione nel delta del Nilo ricca di pascoli. Fu così che secondo la Bibbia gli Ebrei dimorarono in Egitto.

### **Mosè**

Per gli storici invece gli Ebrei in quel tempo non esistevano ancora come nazione.

La parola stessa "Ebrei" deriva probabilmente da "Hapiru", termine che nella Mesopotamia del XVI sec. a.C., epoca in cui tale parola compare per la prima volta, designava persone prive di un ruolo nella società antico-orientale e di mezzi di sostentamento, dunque degli emarginati privi di diritti. Costoro sopravvivevano prestando occasionalmente il loro lavoro nel quadro delle istituzioni economiche statali di cui non facevano parte: per esempio quando si dovevano allestire fortificazioni o grandi costruzioni, scavare pozzi o miniere, ecc.

Oppure si davano al banditismo, completamente fuori e contro le istituzioni degli stati antico-orientali. Poteva anche accadere che qualche Hapiru più fortunato riuscisse ad impossessarsi di capi di bestiame e allora poteva farsi concedere dei pascoli in cambio dei prodotti dei suoi animali.

Qualcosa del genere era successo dalla metà del XVIII secolo al XVII sec. a.C., quando tribù semitiche, sospinte dalle conquiste di Hurriti e Cassiti, dalla Siria e Palestina migrarono verso sud-ovest, infiltrandosi gradualmente e in numero crescente in Egitto. Gli storici hanno chiamato questo processo l' "invasione degli Hyksos". Non si trattava però di un unico popolo ma di un insieme di tribù semitiche seminomadi e secondo i più recenti ritrovamenti archeologici non dovette trattarsi di una vera e propria invasione armata quanto piuttosto di un'infiltrazione sempre più massiccia svoltasi durante un discreto arco di tempo, con anche talvolta degli episodi di conquista violenta. Alla fine gli "Hyksos" dominarono l'Egitto centro-settentrionale fino alla metà circa del XVI sec. a.C., quando il regno dei faraoni fu riunificato sotto una dinastia egiziana.

Al tempo di Ramesse II (fine del XIII sec. a.C.) un gruppo di Hapiru che risiedeva in Egitto nella regione del Delta, dove veniva sfruttato per pesanti lavori di costruzione, riuscì a fuggire per raggiungere la Terra di Canaan (cioè la Palestina) dove aveva risieduto circa quattro secoli prima e di cui conservava ancora il ricordo. Però la strada gli fu sbarrata da altri popoli, cosicché esso dovette vagare nel deserto del Sinai per una quarantina d'anni.

Fu in questo periodo che nacque il popolo ebraico come nazione, e questa fu la sua prima importante acquisizione. Per nazione si intende "un popolo cementato dalla consapevolezza di possedere una propria inconfondibile identità sociale, nella quale ciascuno dei suoi membri si identifica e dalla quale trae il sentimento di appartenere ad una società distinta da tutte le altre e... unita in se stessa dalla comunanza di stirpe, cultura e tradizioni".

Le società antico-orientali non erano in questo senso nazioni: in esse convivevano più stirpi, culture, tradizioni e gli individui non avevano alcun sentimento di appartenere a un

gruppo omogeneo, ma l'unità spirituale era data dalla comune dipendenza da un unico sovrano e dalle medesime divinità.

Gli Ebrei acquisendo la coscienza di essere una "nazione" si diedero il nome di "Israele", termine che designava un antenato comune (Giacobbe), e quindi una comunanza di stirpe da cui facevano derivare una comunanza di tradizioni e di valori spirituali.

Questo gruppo di pastori aveva avuto la fortuna di vivere non nelle oasi del deserto ma nel Delta del Nilo, dove si praticava una fiorente agricoltura (oltre ai cereali, anche viti e ulivi portati da Creta in Egitto proprio nell'epoca di Ramesse II). Si era formato così tra loro un ceto di proprietari di greggi che però, poiché tutta la terra e i suoi prodotti in uno stato antico-orientale come era l'Egitto apparteneva al faraone, non potevano essere padroni di pascoli, né potevano assumere mano d'opera a basso prezzo perché i più poveri ricevevano tutte le razioni di cibo necessarie a vivere dallo Stato, in cambio di imponenti lavori di costruzione. Così questi proprietari di greggi furono i promotori dell'esodo, che presentarono ai ceti subordinati come un ideale politico e religioso, come una fuga verso una Terra Promessa dove vivere liberi e non costretti a lavorare per il faraone. Li guidò Mosè, un ebreo che era vissuto a corte ed era stato educato assieme ai principi della dinastia reale.

Secondo il racconto biblico, da neonato era stato trovato in una cesta che galleggiava sul Nilo da una figlia del faraone che l'aveva allevato come suo. Infatti la madre l'aveva affidato al fiume per salvarlo, perché per ordine regale ogni neonato maschio degli Ebrei doveva venir ucciso in quanto il monarca egiziano temeva che gli Ebrei, diventati dopo l'epoca di Giuseppe sempre più numerosi, sopraffacessero gli Egiziani.

Il nome Mosè, secondo l'etimologia popolare citata dalla Bibbia, significherebbe "perché l'ho tirato dall'acqua" e gli sarebbe stato imposto dalla figlia del faraone. Il che non può essere vero perché la principessa verosimilmente non parlava la lingua ebraica.

In egiziano esistono nomi con la radice "ms" o "msw" come Ahmose, Thutmose e Ptahmose che significano "il dio (Ah o Thut o Pta) è nato", dunque "Mosè" potrebbe venire

da questa radice con l'omissione del nome del dio.

Divenuto grande, Mosè, per aver ucciso un egiziano che maltrattava un ebreo, dovette fuggire e andò nel deserto del Sinai, dove sposò la figlia di un proprietario di greggi e dove sicuramente acquisì una grande conoscenza del deserto, che gli fu molto utile in seguito.

Un giorno, colpito da un rovelo che bruciava senza consumarsi, sentì la voce di Dio che gli ordinava di far uscire il popolo di Israele dall'Egitto. Fu allora che Dio rivelò a Mosè il suo nome, cioè "Io sono colui che sono" o Jahvé.

Per la mentalità antica conoscere il nome è come conoscere la natura e la funzione di una cosa o persona. Il nome Jahvé sembra doversi ritenere una forma verbale di terza persona singolare del verbo essere ("hwh" o "hwy") al tempo imperfetto che nelle lingue semitiche esprime la durata, il protrarsi dell'azione nel passato, nel presente e nel futuro. La tradizione giudaica posteriore, in ossequio al comando divino (II comandamento) preso troppo alla lettera, non ha più pronunciato tale nome (il tetragramma divino J H W H) di cui non si scrivevano le vocali, come in molte lingue antiche), sostituendolo con Adonay = Signore.

Mosè allora tornò in Egitto per convincere gli Ebrei a fuggire e il faraone a lasciarli andare. Ma poiché questi non cedeva (perché gli Hapiru servivano all'economia dello Stato egiziano come mano d'opera a basso prezzo per le grandiose costruzioni di piramidi o templi e per i lavori di bonifica miranti a tenere sotto controllo le alluvioni del Nilo), Mosè predisse le famose "nove piaghe d'Egitto", cioè alcune calamità naturali mandate da Dio come castigo. Le prime sei furono: l'acqua del Nilo che diventò sangue, il proliferare di rane, poi di zanzare, poi di mosche, quindi la peste e poi le ulcere del bestiame. In realtà non c'era nulla di miracoloso in queste profezie: anche i sacerdoti-maghi egiziani avevano previsto le stesse cose. Non si deve dimenticare che Mosè era stato educato a corte dove aveva sicuramente imparato la scienza dei maghi. Dunque non poteva certo impressionare il faraone, che difatti non si convinse a lasciar

partire gli Ebrei. Evidentemente Mosè predisse le "piaghe" non tanto per spaventare il faraone, quanto per far presa sul proprio popolo, che non conosceva la scienza egiziana. Così egli cominciò ad essere creduto il profeta di un Dio molto potente. Lo stesso rovelo ardente può essere facilmente spiegato senza neanche immaginare che Mosè si sia inventato quella visione: i botanici hanno fatto osservare che nel Sinai vi sono piante coperte di vescichette che contengono olii eterici, i quali si liberano in forma gassosa. La miscela di aria e gas che avvolge queste piante può dar luogo, nel caso ci sia un sole scottante e nessun alito di vento, ad un fenomeno di autocombustione nell'atmosfera, che lascia intatto il cespuglio. Quanto alla probabile spiegazione delle prime "sei piaghe":

I) materie sedimentarie provenienti dai laghi abissini conferivano ogni tanto alle acque del Nilo una colorazione rosso-scura che poteva dare un'impressione di sangue.

II-III-IV) A volte l'umidità del Nilo determinava una proliferazione spaventosa di rane, zanzare, mosche; V-VI) la peste e l'ulcerazione del bestiame erano la cosiddetta "scabbia del Nilo", cioè un'eruzione cutanea pruriginosa provocata dalle condizioni ambientali, che spesso degenerava in vere proprie ulcerazioni.

Dunque Mosè creò le premesse per l'unificazione degli strati superiori ebraici attorno all'ideologia dell'esodo e della Terra Promessa e per un'accettazione di questa ideologia anche negli strati più umili. Li chiamiamo Ebrei, ma non è facile credere davvero che tutti coloro che fuggirono dall'Egitto fossero i discendenti di Giacobbe. C'erano sicuramente anche costoro, ma molti si erano certo dispersi tra altri gruppi di Hapiru e viceversa nel nucleo dei discendenti di Giacobbe dovevano essersi aggiunti i più vari strati di uomini del Delta che erano stati uniti a loro dagli stessi lavori imposti dall'amministrazione egiziana.

Veniamo ora alle ultime piaghe: la settima fu la grandine. È un fenomeno rarissimo in Egitto e stranamente fu prevista da Mosè ma non dai maghi egiziani. Poi si susseguirono le cavallette (ottava) e le tenebre (nona). Queste erano di facile previsione: per le cavallette vale quanto detto sopra per le rane, ecc.,

mentre per le tenebre si trattò con ogni probabilità di un vento caldo (lo Chamsin) che solleva immensi turbini di sabbia oscurando il sole, che appare in una luce opaca e giallognola. Infine ci fu un ultimo castigo, più grave di tutti: l'uccisione dei primogeniti egiziani, avvenuta, secondo la Bibbia, per opera dell' "Angelo di Dio" che agì di notte, risparmiando le case degli Ebrei che erano state segnate col "sangue di agnello" per essere riconosciute. Questa vicenda non è controllabile. Si può forse ipotizzare l'opera di sicari al servizio di Mosè che, compiendo un'incursione a sorpresa, crearono scompiglio permettendo così nella confusione agli Ebrei di fuggire. Ma le cose potrebbero anche essere andate diversamente.

Comunque sappiamo che gli Ebrei attraversarono il Mar Rosso nella zona detta "Mare di canne" (oggi non più esistente perché vi passa il canale di Suez) dove le acque si aprirono per scoprire il fondo asciutto e permettere il passaggio dei fuggiaschi inseguiti dall'esercito egiziano capeggiato dal faraone. Secondo la Bibbia questi ultimi furono travolti per volere divino dal richiudersi delle acque. In realtà il faraone Mernefta non morì in quell'occasione, perché la sua mummia è stata trovata nella Valle dei Re, a Tebe. Però l'aprirsi e il richiudersi delle acque, immagine magari ingigantita, può verificarsi quando fortissimi venti di nord-ovest respingono le acque con tale violenza che il golfo in quel breve tratto potrebbe essere superato a piedi.

Gli Ebrei non percorsero la strada costiera che portava direttamente in Palestina e che era controllata dagli Egiziani. Essi discesero invece verso il sud della penisola del Sinai lungo la costa occidentale prospiciente il Mar Rosso.

Mosè questa volta mise a profitto ciò che aveva imparato durante la sua vita di pastore nel deserto. Fu proprio la sua doppia cultura, quella urbana-egiziana e quella nomade-beduina, che gli permise di essere il profeta del suo popolo, sul quale mantenne il controllo proprio grazie alle sue conoscenze. Infatti, se i proprietari di greggi collaboravano con lui, perché l'ideologia della Terra Promessa conveniva loro, gli altri cominciarono presto a dare segni di malumore di fronte alle difficoltà della vita nel deserto, dove c'era scarsità di

cibo (ed essi cominciarono a rimpiangere le razioni distribuite dall'amministrazione egiziana in cambio del lavoro pesante) e dove erano costretti a fare i servi dei proprietari di greggi. *"Meglio per noi se fossimo morti in Egitto, quando sedevamo presso alle marmitte piene di carni e mangiavamo pane a sazietà - Perché ci avete condotti in questo deserto?"* (Es. XVI, 3).

Ma Mosè conosceva bene le risorse del deserto, dalle quaglie che vi passavano in certi periodi migrando dall'Africa all'Europa e potevano esser prese con le reti, sino alla "manna", una secrezione dei locali arbusti di tamerici, che aveva il sapore della farina e del miele. Ogni nuova risorsa che egli offriva al popolo appariva naturalmente come un intervento provvidenziale di Dio e rafforzava la sua fama di profeta. Così, peregrinando a lungo nel deserto di oasi in oasi, in modo da evitare le guarnigioni egiziane, gli Ebrei finirono per accettare, pur tra ricorrenti malumori e insofferenze, l'egemonia dei proprietari di greggi. In questo modo diventarono "nazione".

Durante il periodo di peregrinazioni nel deserto del Sinai, durato 40 anni, Mosè sulla cima di un monte, ricevette da Dio le Tavole della Legge: una serie di norme morali e di prescrizioni religiose e giuridiche.

Si può supporre che le più importanti norme morali contenute nel Decalogo (= "dieci parole" cioè i dieci comandamenti, che in origine non è detto fossero proprio dieci, in quanto furono variamente suddivisi e numerati in epoca successiva) risalissero proprio all'epoca mosaica (formule brevi e facilmente memorizzabili: comandamenti V-VI-VII-VIII), mentre molte delle altre prescrizioni furono aggiunte dopo per influsso dei profeti o dell'ambiente sacerdotale. Ad esempio il monoteismo netto e teorico, cioè il far risalire tutto l'esistente a un unico dio, si affermerà solo verso o durante l'esilio a Babilonia, posteriore di molti secoli al periodo dell'Esodo: fino ad allora si può parlare piuttosto di monolatria, cioè culto di un dio contrapposto ad altre divinità.

Nel periodo dei patriarchi si praticavano ancora usi religiosi dei popoli cananei, come il conservare statuette, probabilmente di antenati, l'innalzare pali sacri o altari sulle cime dei

monti, ecc. Il monoteismo teorico e il rifiuto dell'idolatria, con la proibizione di questo tipo di religiosità, così come il divieto di costruire immagini di Dio e anche di uomini e animali (rimasta in vigore millenni dopo anche nell'Islam, che è una religione originatasi tra popoli semiti), si andò delineando progressivamente in un lungo arco di tempo.

La proibizione di lavorare il sabato è di origine sconosciuta: "sabato" deriva da una radice ("šbt") che significa "cessare" da un'attività, quindi "riposare". Prima dell'esilio era semplicemente un giorno gioioso di festa, dopo acquistò maggiore importanza e le osservanze e le interdizioni aumentarono in maniera enorme. Ancora oggi gli Ebrei osservanti di sabato non muovono un dito: poiché è vietato anche cucinare, bisogna preparare tutto la sera prima.

Quanto al comandamento che condannava l'adulterio (il VI), c'è da osservare che non veniva considerato adulterio il rapporto carnale tra un uomo sposato con una donna non sposata. Per l'uomo era vietato solo il congiungimento con donne sposate o promesse ad altri. Invece per una donna, che fosse sposata o promessa sposa, ogni rapporto era severamente punito con la morte. Perfino chi era vittima di uno stupro, se ciò avveniva in città e lei non aveva gridato, era condannata alla lapidazione insieme con lo stupratore. Se però si trattava di una ragazza non fidanzata né maritata, il violentatore poteva sposarla e allora l'onore era salvo! È vero che anche l'uomo veniva messo a morte, ma in quanto aveva preso una proprietà di un altro maschio, padre, promesso sposo o marito.

Così era vietato avere rapporti sessuali durante il flusso mestruale. Il mestruo era considerato un periodo di impurità e le donne durante quei giorni non dovevano entrare in contatto neanche fortuito con nessuno.

*"Quando una donna abbia flusso di sangue, cioè il flusso nel suo corpo, la sua immondezza durerà sette giorni; chiunque la toccherà sarà immondo fino alla sera. Ogni giaciglio sul quale si sia messa a dormire durante la sua immondezza sarà immondo, ogni mobile sul quale si sarà seduta sarà immondo. Chiunque toccherà il suo giaciglio o il mobile, dovrà lavarsi le vesti, bagnarsi nell'acqua e sarà immondo fino alla sera... Se un uomo ha*

*rapporto intimo con lei, l'immondezza di lei lo contamina: egli sarà immondo per sette giorni e ogni giaciglio sul quale si coricherà sarà immondo. La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori dal tempo delle regole, o che lo abbia più del normale, sarà immonda per tutto il tempo del flusso, secondo le norme dell'immondezza mestruale... Quando sarà guarita dal flusso, conterà sette giorni e poi sarà monda. L'ottavo giorno prenderà due tortore o due colombi e li porterà al sacerdote all'ingresso della tenda del convegno"* (dove stava l'Arca) (Lev. 15, 19-29).

Mentre nelle antiche società matriste il mestruo era considerato un fenomeno che rendeva le donne sacre e potenti per l'energia creativa che le pervadeva, il patriarcato lo ha considerato qualcosa di impuro da cui i maschi potevano essere contaminati.

Nel patriarcato invece si esaltavano i genitali maschili che vennero a tal punto sacralizzati che si giurava mettendovi sotto la mano (spesso dei personaggi biblici, chiedendo un giuramento all'interlocutore, gli dicono "Metti la mano sotto le mie cosce e giurami che..."). Lo rivela anche il fatto che in latino "testis" (o il suo diminutivo "testiculus") vuol dire "testicolo", e anche "testimone", con tutti i suoi derivati: testimoniare, testimonianza, attestare, testamento, ecc.

Tuttavia anche il maschio può diventare immondo per comportamenti devianti o malattie sessuali (come la gonorrea, che dava un'impurità analoga alle mestruazioni) e perfino se ha delle polluzioni involontarie.

*"L'uomo che avrà avuto un'emissione seminale si laverà tutto il corpo nell'acqua e sarà immondo fino alla sera. Ogni veste o pelle su cui vi sarà un'emissione seminale, dovrà essere lavata nell'acqua e sarà immonda fino alla sera. La donna e l'uomo che abbiano avuto un rapporto con emissione seminale si laveranno nell'acqua e saranno immondi fino alla sera"* (Lev. 15, 16-18).

Da notare che tutta l'acqua necessaria a queste e a mille altre purificazioni e abluzioni, la dovevano attingere e portare le donne, con le difficoltà facilmente immaginabili, specie in territorio desertico!

Le norme elencate nella Bibbia come leggi mosaiche sono numerosissime, alcune importanti per una ordinata convivenza e altre

che ai nostri occhi appaiono futili, curiose e incomprensibili. Così insieme a comandamenti come quelli di non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, compaiono altre prescrizioni di cui è difficile capire il senso: per esempio il divieto di mangiare la carne di animali che non abbiano lo zoccolo diviso in due e che non ruminino, oppure che non abbiano pinne né squame tra quelli acquatici.

Inoltre le pene per alcuni reati sono sproporzionate per una sensibilità moderna, specialmente per quel che riguarda i comportamenti sessuali: la pena di morte incombe su ogni deviazione da quella che era la norma patriarcale imposta con la forza.

Altre norme particolari riguardano poi la costruzione dell'Arca dell'Alleanza, che dovrà dimorare tra gli Israeliti come luogo della presenza di Dio tra il suo popolo.

L'Arca era un cofano rettangolare costruito in legno d'acacia e rivestito di lamine d'oro. Aveva un coperchio su cui stavano due statue di cherubini (sfingi alate). Il nome "cherubini" corrisponde a "karibu", geni babilonesi dalla forma mezzo umana mezzo animale le cui statue fiancheggiavano le porte di templi e palazzi di Babilonia. Gli Ebrei ritenevano che la presenza divina ("shekinah", notare la parola femminile, traccia dell'originaria Grande Dea diventata col patriarcato un Dio dai caratteri maschili). Il Dio degli Ebrei, che si era rivelato con il nome "Io sono" a Mosè, dunque asessuato, è però sentito come maschile-patriarcale. Nell'Antico Testamento appare soprattutto come un dio autoritario, possessivo, guerriero e sanguinario, il peccato più grave da punire sempre con la morte è l'adorazione di altre divinità, stessa pena per la bestemmia; i nemici vanno sterminati, talvolta non solo i combattenti ma anche le donne, i bambini e in certi casi perfino il bestiame (!).

*"Marciarono dunque contro Madian, come il Signore aveva ordinato a Mosè, e uccisero tutti i maschi... gli Israeliti fecero prigioniere le donne di Madian e i loro fanciulli e depredarono tutto il loro bestiame, tutti i loro greggi e ogni loro bene; appiccarono il fuoco a tutte le città..."* (Num. 31, 7-11).

*Mosè disse loro: "Avete lasciato in vita tutte le femmine? Proprio loro... hanno insegnato agli Israeliti l'infedeltà verso il Signore... per cui venne il flagello nelle*

*comunità del Signore. Ora uccidete ogni maschio tra i fanciulli e uccidete ogni donna che si è unita con un uomo; ma tutte le fanciulle che non si sono unite con uomini conservatele in vita per voi"* (Num. 32, 15-18).

*"Osserva dunque ciò che io oggi ti comando. Ecco io scaccerò davanti a te l'Amorreo, il Cananeo, l'Hittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Guardati bene dal far alleanza con gli abitanti del paese nel quale stai per entrare, perché ciò non diventi una trappola in mezzo a te. Anzi distruggerete i loro altari, spezzerete le loro stele e taglierete i loro pali sacri. Tu non devi prostrarti ad altro Dio, perché il Signore si chiama Geloso: egli è un Dio geloso. Non far alleanza con gli abitanti di quel paese, altrimenti, quando si prostituiranno ai loro dei e faranno sacrifici ai loro dei, inviteranno anche te: tu allora mangeresti le loro vittime sacrificali. Non prendere per moglie dei tuoi figli le loro figlie, altrimenti quando essi si prostituiranno ai loro dei, indurrebbero anche i tuoi figli a prostituirsi ai loro dei"* (Es. 34, 11-16).

Il Dio degli Ebrei nel deserto si manifestava come una colonna di nube e dimorava tra i due cherubini affrontati sul coperchio dell'Arca, dentro alla quale Mosè collocò le Tavole della Legge avute sul monte Sinai.

Quando Mosè discese dal monte dove era avvenuto il suo incontro con Dio, trovò che nel frattempo gli Ebrei, spazientiti per la lunga attesa, avevano costruito un vitello d'oro come rappresentazione di Jahvé. Il vitello o toro era l'immagine visibile della divinità più venerata nel Medio Oriente antico: in Canaan, a Ugarit, in Siria, dove Ba' al Hadad, il dio della tempesta, con una folgore in mano, sedeva su di un toro. Tale immagine era venerata pure nel Basso Egitto: il toro-Apis lo era nel tempio di Heliopolis, come incarnazione di Osiride e il toro-Mnevis in quello di Ptah a Menfi, come incarnazione del Dio-Sole.

Questa immagine di toro solare deriva da quella originaria della vacca lunare: in quelle regioni la Grande Dea era immaginata come luna e come vacca dalle corna lunate in quanto già in epoca preistorica l'utero con le tube (considerato simbolo divino in quanto creatore della vita) era assimilato con il bucranio, la testa di vacca con le corna, per la somiglianza delle due figure. Così la vacca era la Dea della

vita e della nascita (collegata comunque con la morte e la rigenerazione) e il vitello-toro comparve poi come suo figlio e amante, incarnazione del principio maschile. (*Vedi articoli apparsi sui numeri W e V della rivista Donne e Ragazzi Casalingshi*).

Mosè riportò anche quella volta il popolo ebraico all'osservanza del culto di Jahvé e della legge, con mezzi violenti: dopo aver spezzato la statua e averne bruciato i frammenti, fece uccidere circa 3000 uomini (Es. 32, 27-28).

Finalmente, dopo la morte di Mosè e 40 anni passati nel deserto, gli Israeliti penetrarono nella Palestina approfittando dello sconvolgimento che in quella regione era stato provocato dall'invasione dei cosiddetti "Popoli del mare" (1190-1180 a.C.) e riuscirono ad occuparne le zone montagnose che disboscavano e dissodarono con un lavoro gigantesco durato per più generazioni. Uno dei "Popoli del mare", i Filistei, che occupava le esigue pianure del paese, conosceva una grande novità: la lavorazione del ferro e vendeva agli Ebrei gli attrezzi necessari alla valorizzazione agricola di un territorio difficile e impervio. Ma ben presto i due popoli si scontrarono: i Filistei si sforzavano di mantenere sotto controllo la potenza in espansione degli Israeliti che erano decisi a impadronirsi di tutta la regione palestinese. Poiché questi ultimi, in una lunga serie di guerre, erano stati ripetutamente sconfitti (e qui si colloca l'episodio di Sansone), decisero di scegliere un re, Saul.

### **Sansone**

Ma a proposito di Sansone, ecco la sua storia. La nascita fu annunciata alla madre e al padre, che non avevano figli, da un angelo che comandò alla donna di consacrare il nascituro a Dio: il segno di tale consacrazione era il non tagliare mai i capelli.

La sua forza (e il suo carattere irascibile) si manifestarono nelle stragi che faceva perché si riteneva offeso dai Filistei.

Contro la volontà dei suoi genitori aveva voluto sposare una donna filisteia. Alla festa di nozze propose uno strano indovinello la cui soluzione fu trovata dal clan della sposa perché questa gliel'aveva riferita dopo essersela fatta dire da Sansone. Adirato per aver perso, Sansone mandò a monte il matrimonio tornandosene alla casa di suo padre. Il mancato suocero, credendo rotto il fidanzamento, diede la figlia in moglie a un altro. A questo punto Sansone andò su tutte le furie, incendiò la città

filisteia e ne massacrò gli abitanti, rivelandosi dotato di una forza straordinaria che gli veniva dalla sua consacrazione.

Il carattere di Sansone, connotato da raptus di violenza omicida scatenata per un nonnulla, ricorda quello di Ercole, personaggio della mitologia greca, anch'esso dotato di una forza e brutalità eccezionali.

In seguito si innamorò di Dalila, un'altra filisteia, che cercò di scoprire l'origine della sua forza per catturarlo. Alle insistenti domande della donna Sansone più volte rispose mentendo, ma alla fine cedette e le rivelò che tutta la sua forza sovrumana risiedeva nei capelli mai tagliati. Venne allora narcotizzato e rasato a zero nel sonno e così perdette ogni forza. Legato e accecato, fu rinchiuso in prigione e messo a girare la macina di un mulino.

Una volta durante una festa, dei Filistei mandarono a prendere Sansone per burlarsi di lui. Ma poiché intanto i capelli gli erano ricresciuti, egli fece crollare le colonne di sostegno dell'edificio che rovinò su di lui e sui suoi nemici uccidendo tutti.

In questa storia di Sansone noto come la sua stupida aggressività e la sua cieca violenza siano considerate normali: nella società patriarcale è considerato normale che un maschio sia violento, che faccia una strage per ogni sciocchezza!

Inoltre, come è evidente da questo racconto, sono sempre le donne la causa dei guai di Sansone: secondo la Bibbia il femminile costituisce di per sé un pericolo per l'uomo e le donne sono considerate creature infide e portate al tradimento, in particolare le straniere che, adorando altre divinità, potrebbero traviare i maschi ebrei distogliendoli dal loro Jahvé. Questa infedeltà religiosa (idolatria) è la più grande colpa, agli occhi di tale dio, e molto spesso sono le donne a commetterla; non ne sono esenti le stesse israelite, che talvolta custodivano di nascosto statuette e immagini proibite dall'ebraismo attirando così su tutto il popolo la collera divina.

Non a caso si tratta di donne: non solo perché nella mentalità biblica sono viste come esseri cedevoli e inclini al tradimento, ma anche perché le divinità e le religioni dei popoli cananei erano sicuramente più favorevoli alle donne, lasciando loro una maggiore libertà, retaggio di tempi più antichi e pre-patriarcali, mentre nella religione ebraica esse erano escluse dal sacro e considerate come oggetti animati di



proprietà maschile da tenere sotto un rigido controllo.

### **Davide**

La monarchia cominciò per gli Ebrei con Saul, eletto per sorteggio. Questi guidò il popolo nella guerra contro i Filistei. Ma ad un certo punto perdette il favore divino per non aver obbedito a puntino agli ordini di Jahvé. I nemici stavano avendo la meglio sugli Israeliti e un loro guerriero, Golia, ogni giorno sfidava a gran voce un campione ebreo perché si misurasse con lui in combattimento. Ne aveva uccisi già molti, seminando terrore e scoraggiamento. Capì per caso all'accampamento Davide, un giovane ebreo, che udita la sfida, volle provare ad affrontare Golia armato solo della sua fionda. Colpì con un sasso Golia in mezzo alla fronte, uccidendolo sul colpo.

Ma Saul, accorgendosi che il giovane Davide era festeggiato e amato dal popolo e che era favorito da Dio in quanto tutto quel che intraprendeva gli riusciva bene, cominciò ad esserne geloso e a odiarlo fino a pensare a come eliminarlo.

Davide dovette fuggire e difendersi dal suo re per molto tempo, ma alla fine Saul morì e fu lui ad essere consacrato re.

Anche lui però si macchiò di un grave peccato, naturalmente sempre a causa di una donna: vedendo casualmente dall'alto della sua reggia la bella Betsabea che prendeva un bagno, la fece chiamare e la mise incinta. Poiché il marito, ufficiale nel suo esercito, in quei giorni non dormì con la moglie e quindi non gli si poteva addossare la paternità, il re lo fece uccidere in modo subdolo: di nascosto diede ordine ai soldati di ritirarsi e lasciarlo solo durante un attacco, in modo che morisse ucciso dai nemici. Così, sbarazzatosi del marito, Davide sposò Betsabea (aveva già molte altre mogli e concubine, ma come s'è visto, questo era normale nella società patriarcale). Il castigo divino per il peccato di Davide fu la morte del bambino (da notare come la punizione non colpisca direttamente il peccatore ma coinvolga altre persone, specialmente la madre, che non aveva nessuna colpa).

Sotto il regno di Davide i Filistei furono definitivamente sconfitti e l'Arca dell'Alleanza fu portata a Gerusalemme, la capitale.

### **Salomone**

Da allora in poi la monarchia divenne ereditaria: Davide stesso, prima di morire, designò a succedergli Salomone, il figlio avuto da Betsabea subito dopo quello morto.

Questo re realizzò la costruzione del Tempio di Gerusalemme, che già suo padre aveva pensato di edificare: fu un'opera grandiosa e di un lusso straordinario rispetto ai tempi del nomadismo. Là fu portata l'Arca con grande solennità. Accanto al Tempio fu costruito anche il Palazzo regale: il regno ebraico si stava trasformando in un regno antico-orientale.

Salomone divenne ben presto famoso per la sua saggezza. È sua la sentenza di tagliare in due un bambino conteso tra due donne, ognuna delle quali asseriva di esserne la madre: di fronte a un tale giudizio, la madre vera rinunciò al figlio preferendo che fosse dato all'altra ma che restasse vivo. Così la verità fu scoperta.

Ricordo che questa storiella mi venne raccontata da bambina come esempio di amore materno, oblativo fino al punto da sacrificare il desiderio di allevare il proprio figlio per salvargli la vita. In realtà il movente principale era un altro: una donna senza figli in quella società era considerata meno di zero. Per avere un minimo di riconoscimento sociale, pur in una condizione di subalternità all'uomo e di non libertà, una donna doveva essere madre, possibilmente di maschi, e più numerosi erano meglio era. C'era una specie di gerarchia tra le donne sposate: 1) madre di maschi 2) madre di femmine 3) donna sterile.

Sparsasi la fama della grande saggezza di Salomone, la regina di Saba, paese localizzato nel sud dell'Arabia, venne a visitare il re degli Ebrei con una carovana di ricchi doni, secondo una tradizione, per avere da lui un figlio, o, più prosaicamente, per stabilire nuovi contatti commerciali.

Azzarderei l'ipotesi che Saba fosse un regno dove sopravviveva un retaggio dell'antico ordine matristico. Infatti governava una regina, libera di scegliere un partner da cui avere figli e di viaggiare dove voleva. Inoltre si trattava di un paese dalla favolosa prosperità, come erano state le antiche civiltà guidate da donne, grazie alla pace e al buon governo da loro esercitato.

Invece dalla Bibbia le donne sono presentate quasi sempre come causa di sventure, anche quando non sono direttamente colpevoli, come ho notato per quel che riguarda Davide. Quanto a Salomone, le sue numerose mogli e concubine

(stando al testo, settecento mogli e trecento concubine!) furono per lui causa di infedeltà a Jahvé poiché molte, essendo straniere, lo attirarono verso i loro culti.

Il castigo per Salomone fu che il suo regno si divise dopo la sua morte (che razza di castigo è?). In realtà la divisione manifesta un conflitto di interessi tra la monarchia che si era evoluta in senso antico-orientale e il ceto dei proprietari di terra indipendenti (ormai dalla pastorizia gli Ebrei erano passati alla vita agricola e sedentaria).

### **Le varie dominazioni**

Nell'VIII sec. a.C. si costituì in Mesopotamia il grande e potente impero degli Assiri e tutta la regione siro-palestinese cadde sotto il suo dominio. Poi, quando la potenza babilonese fece crollare quella assira, il re Nabuccodonosor espugnò e saccheggiò Gerusalemme (587 a.C.): il Tempio di Salomone fu distrutto e gli abitanti furono deportati in massa a Babilonia. Fu questo il cosiddetto "esilio", che ebbe termine nel 539 a.C., quando il re Ciro distrusse la potenza babilonese fondando l'impero persiano. Gli Ebrei ebbero il permesso di tornare in patria e ricostruire il Tempio.

Ma altri imperi si susseguirono: quello di Alessandro Magno, poi, dopo la morte del giovane sovrano macedone, la sua divisione tra i "Diadochi" (i suoi generali), finché si arrivò al dominio romano. La storia ebraica è allora punteggiata da ribellioni ai vari imperi stranieri.

Sotto l'imperatore Tiberio, visse Gesù di Nazareth, un profeta della Galilea che dopo la sua morte fu considerato il Messia promesso da Dio e divenne la figura centrale di una nuova religione nata sul tronco dell'ebraismo. Gli Ebrei però non lo accettarono e continuarono ad aspettare un altro inviato da Dio, rimanendo legati all'antica Legge e al vetero-patriarcato.

Nel 70 a.C. l'imperatore romano Tito, domò definitivamente la ribellione degli Israeliti, distrusse il Tempio di Gerusalemme e obbligò il popolo ad andarsene dalla Palestina: fu così che gli Ebrei si dispersero in varie parti del mondo (questa dispersione è detta "Diaspora"), dove vissero per circa 2000 anni, senza mai integrarsi o fondersi con le popolazioni del luogo, perché rimasero ancorati alle loro tradizioni e alle loro credenze e pratiche religiose, tra le quali il divieto di sposarsi con chi non fosse ebreo.

Questo attaccamento alla loro identità espose gli Ebrei a persecuzioni che si scatenarono

periodicamente nell'arco della storia in molti paesi: essi infatti divennero il capro espiatorio designato su cui deviare ogni sorta di malcontento popolare e di disagio sociale.

Una grossa parte di responsabilità nell'antisemitismo di fondo che ogni tanto sfociava in cruenti pogrom l'ha avuta la Chiesa che, incolpando gli Ebrei della morte di Gesù Cristo, li espose all'odio e al fanatismo religioso. Fino all'ultimo Concilio erano definiti "perfidi Giudei".

Inoltre, poiché nel Medio Evo per i Cristiani il prestar denaro a interesse era proibito come peccato, il mestiere di usuraio fu riservato agli Ebrei la cui Legge non lo vietava: il disprezzo e la rabbia verso chi spesso si arricchiva speculando sull'altrui miseria attirava ancor più l'odio verso di loro.

### **I tempi recenti**

Nel XX secolo l'orrore toccò la sua punta massima: la Germania nazista decretò il genocidio di massa e circa 5 milioni di Ebrei furono massacrati nei lager.

Sull'onda dell'emozione suscitata dalle atrocità della Shoà o Olocausto, dopo la caduta del III Reich, il mondo vide con favore la nascita del nuovo Stato di Israele, fondato in Palestina nel 1948.

Fin dall'inizio del 1900 era accaduto infatti che piccoli gruppi di Ebrei si trasferissero in Palestina dove acquistavano dei terreni e costruivano la loro casa. L'afflusso divenne sempre più massiccio: l'idea vagheggiata era quella del ritorno degli Israeliti nella loro antica Terra. Però la Palestina era abitata da popolazioni arabe che vi si erano insediate fin dall'Alto Medio Evo, cosicché si arrivò presto al conflitto d'interessi e allo scontro, specie dopo la proclamazione dello Stato di Israele.

Ancora oggi una vera pace non è stata raggiunta nel Medio Oriente, anzi l'antagonismo tra Arabi ed Ebrei è sempre molto forte e per anni quelle regioni sono state tra i focolai di guerra più pericolosi. Al momento la situazione sembra un po' migliorata perché sono stati stipulati degli accordi, anche se spesso vengono disattesi.

Maura da Bianca

Dicembre 2611 (1999)





RELIGIONE – IL VATICANO RIFIUTA L'USO DEL MAIS

# Quando la comunione fa male alla salute

*Il dramma di migliaia di fedeli allergici alle ostie a base di frumento*

PAOLO GRISERI  
TORINO

**E'** un sacerdote ma non può fare la comunione: ne va di mezzo la sua salute. E ora chiede al Vaticano di rivedere le norme con le quali, cinque anni fa, la Congregazione per la dottrina della fede (quella diretta dal cardinal Joseph Ratzinger) ha ribadito che non c'è alternativa all'ostia di frumento per celebrare il sacramento dell'eucarestia.

La strana battaglia di don Silvio Santovito, un giovane prete abruzzese di 30 anni, sembra una storia d'altri tempi, una di quelle storie della fine del primo millennio in cui superstizione, magia, religione, si mischiano in un grumo inestricabile. Don Santovito, al pari di altre decine di migliaia di italiani, è affetto dal morbo celiaco, una malattia ereditaria che impedisce a chi ne è affetto di mangiare frumento e altri cibi contenenti glutine. Il problema è che la presenza di frumento nell'ostia è considerata dal Vaticano un requisito essenziale per celebrare il sacramento dell'eucarestia e dunque i celiaci devono scegliere se tutelare la propria salute o curare l'anima. «Ogni sacramento - spiega con precisione don Silvio - non può prescindere da una materia precisa e la materia dell'eucarestia è l'ostia di frumento. Questa è la scelta fatta da Gesù». Pertanto non sarebbero valide né le comunioni fatte limitandosi a bere al calice del vino, né quelle fatte con le ostie di mais.

L'assenza di strade alternative è talmente tassativa che il 18 maggio del '95 intervenne sull'argo-

mento l'importante Congregazione del cardinal Ratzinger, massimo depositario in Vaticano dell'ortodossia cattolica. Quel giorno con una lettera inviata a tutti i presidenti delle conferenze episcopali del mondo, l'ufficio di Ratzinger concesse, in particolari e documentati casi, il ricorso ad ostie con ridotta quantità di glutine. Ma senza glutine, niente sacramento. Il glutine, spiegava, la lettera, deve essere presente «in quantità comunque sufficiente ad ottenere il processo di panificazione». Tanto che, al paragrafo D, il documento vaticano affermava lapidario: «I candidati al sacerdozio che sono affetti da celiachia...data la centralità della celebrazione eucaristica nella vita sacerdotale, non possono essere ammessi agli ordini superiori». Ciò non possono fare i sacerdoti, proprio come accade, per tutt'altre ragioni, per gli alcoolisti.

Chi, come don Silvio, ha scoperto di essere celiaco solo dopo essere diventato sacerdote, deve arrangiarsi oppure dare battaglia: «Ancora nei mesi scorsi - dice il sacerdote abruzzese - ho scritto al Vaticano per chiedere di rivedere le posizioni espresse nel documento del '95. Ma proprio ieri mi è giunta, per tutta risposta, una lettera con la fotocopia del documento di cinque anni fa. Spero che, in occasione del Giubileo, si voglia venire incontro alle esigenze dei tanti fedeli che sono affetti da celiachia».

Ma il sapore tutto medievale della storia sta in quella ostinazione vaticana a legare la validità del sacramento alla presenza di una molecola, il glutine. Per i cattolici,

nell'eucarestia si materializza il corpo e il sangue di Gesù. Perché, don Silvio, la comunione con Cristo deve essere legata a una proteina? Non è questa una contraddizione per una religione che si vuole universale? Nelle aree del mondo in cui non si trova il frumento, che cosa faranno i fedeli? «Sono tutte domande alle quali io non so trovare una risposta - dice don Silvio - e mi auguro che la risposta possa



venire da un ripensamento del Vaticano. Ma capisco che bisogna evitare il rischio di consentire ad ogni area del mondo, ad ogni popolazione, di fare la comunione con sostanze diverse: il riso, il mais e quant'altro».

In attesa dei ripensamenti d'oltrè, i celiaci di tutto il mondo si arrangiano. I sacerdoti come don Silvio cercando di celebrare la messa insieme ad altri sacerdoti in modo da potersi limitare a bere al calice del vino al momento della consacrazione. I fedeli possono sperare nella scelta di qualche vescovo di chiudere gli occhi sulle comunioni fatte con le ostie di mais. Oppure decidere di avvelenarsi un po', andando a comunicarsi con l'ostia di frumento. Sempre alla ricerca di un compromesso tra anima e corpo.

**il manifesto**

DOMENICA  
9 GENNAIO 2000



Comincia stanotte l'Anno Santo. Dodici mesi per capire dove andrà la Chiesa.  
E dove finirà la laicità dello Stato

# IL GIUBILEO DI WOJTYLA

di Marcello Vigli

**L**a diffusione in mondo visione dell'apertura della porta santa nella basilica di S. Pietro aveva certo bisogno di una prova generale. Così per la prima volta, alla vigilia e con una controfigura del papa, sono stati cronometrati i diversi momenti della cerimonia, che si svolgerà stasera. E' un'esplicita conferma che, nella versione di papa Wojtyla, il giubileo è diventato uno spettacolo religioso da inserire nel circuito mediatico mondiale. Le ventiquattro postazioni televisive non sono chiamate a riprendere un significativo momento liturgico, ma a contribuire al rilancio della centralità del cattolicesimo romano nell'immaginario religioso degli uomini delle donne del pianeta.

Quanto questa spettacolarizzazione abbia a che fare con il carattere penitenziale del giubileo è affare interno del mondo cattolico, che da un ripensamento dei giubilei del novecento avrebbe da trarre motivo di riflessione.

Il disegno che la determina è invece affare di tutti quanti anno a cui stanno a cuore le sorti della democrazia planetaria.

Questo uso della religione per orientare l'umanità verso un'interpretazione spiritualistica dei suoi problemi contraddice le esperienze della partecipazione dei cristiani alle lotte di liberazione nelle diverse parti del mondo e la riflessione sviluppata da quelle teologie, politica e della liberazione, che in forme diverse

l'hanno sostenuta e sollecitata in Europa e nel Terzo mondo.

Con loro la religione non è alienazione e la fede nel Vangelo può alimentare non solo la sete di giustizia, ma anche l'impegno concreto a soddisfarla.

Della versione autoritaria e paternalistica, clericale

e integralista del cattolicesimo che ispira il giubileo e che si candida a diventare parte integrante del pensiero unico, magari con la pretesa di rappresentarne la voce critica, dovrebbero preoccuparsi i democratici italiani che non sanno sottrarsi al fascino delle belle parole di Giovanni Paolo II quando critica il primato del mercato pronto a subirne le regole nel campo della comunicazione. L'ultimo episodio di tale sudditanza è rappresentato dall'annuncio della contemporanea beatificazione di Pio IX e Giovanni XXIII. Tutti sanno che la merce scendente si vende meglio se è abbinata con un buon prodotto. Alla innegabile popolarità di Giovanni XXIII è affidato il compito di riabilitare il papa della repressione della Repubblica romana del 1849, della breccia di Porta Pia, del non-expedit, ma soprattutto il papa che con il Sillabo ha contrapposto la Chiesa cattolica al liberalismo e alla cultura moderna, scavando un solco colmato solo dal Concilio

Vaticano II, fortemente voluto proprio da Giovanni XXIII e di fatto rinnegato da papa Wojtyla.

Si vuole riunire, con l'esaltazione di Pio IX che ha proclamato l'infallibilità pontificia, sancita dal Concilio Vaticano I, il principio della collegialità, che in qualche modo la ridimensiona, definito dal Vaticano II.

A questa lettura dell'evento giubilare un documento del Movimento *Noi siamo Chiesa*, regolarmente ignorato dai media, ha richiamato l'opinione pubblica in questi giorni di acritica esaltazione del giubileo nel cui spirito il cardinale Ruini ha recentemente rilanciato il suo *Progetto culturale* con cui intende riproporre nella società italiana il primato della visione cattolica del mondo e di cui la "normalizzazione" della scuola confessionale e la fine della centralità della scuola pubblica sono un elemento strategico.



## Roma ritrova se stessa ma va in macchina a S. Pietro

Inaugurato ieri il contestato parcheggio del Vaticano. Bilancio di grandi e piccole opere

di Sandro Medici

**M**ancano ormai solo poche ore all'avvio ufficiale del Giubileo, e Roma può finalmente guardarsi allo specchio senza bende né cicatrici. I cantieri che l'hanno torturata per mesi e mesi stanno via via chiudendo, uno dopo l'altro, e si cominciano a scorgere tesori urbani e architettonici quasi dimenticati, tanto erano anneriti e impolverati, degradati e maltrattati. Chiudono i cantieri, in gran fretta: si lavora anche di notte. E al mattino ecco

apparire una piazza, una facciata; si schiude un viale, si riapre un ponte. Roma insomma ritrova se stessa, per come è stata pensata e per come la sua lunga storia l'ha via via composta.

Sono stati spesi 3.600 miliardi per tutto ciò. Per restituire una delle più importanti città storiche del mondo a una fisionomia appena decente; o, per dirla in termini tecnico-urbanistici, a uno standard urbano minimo. Chissà

quanti ce ne vorrebbero ancora per risanare Roma nel suo complesso, per spingere la riquilibrificazione fino alle sue estreme nervature periferiche. Per correggere e riaggiustare ciò che l'abbandono e la speculazione hanno prodotto lungo più d'un secolo.

Le scelte compiute dall'amministrazione comunale per preparare la città al Giubileo ci consegnano dunque una città migliorata, nel



suo aspetto soprattutto ma anche nei suoi assetti funzionali. E inoltre dimostrano, tali scelte, come sia possibile (e utile) lavorare brillantemente sui tessuti urbani, soprattutto quelli di rilievo storico e architettonico, con opere di manutenzione e risanamento.

Con il risultato di ottenere una rinnovata qualità urbana, che poi significa in pratica riannodare quell'armonioso rapporto del vivere in un contesto confortante. Ed è quanto si prova attraversando Ponte Sisto o percorrendo piazza del Popolo; stupirsi di passeggiare tra il fiume e il Castello, laddove prima c'erano solo macchine che s'ammucchiavano; accorgersi dell'esistenza di piazza Risorgimento, che piazza non è mai stata, ridotta da sempre a puzzolente rotatoria automobilistica. O scoprire le antiche scuderie del Quirinale, oggi splendido spazio espositivo; o perdersi tra le grazie della Madonna dei pellegrini di Caravaggio, appena restaurata.

Insomma, giubilari o meno, le opere realizzate in questi ultimi mesi a Roma, confermano quell'intuizione (tutta politica) che assegna alla manutenzione urbana un enorme valore economico e culturale: poiché rifiuta l'invasività guastatrice della grande opera e afferma la positività dell'intervento leggero e sostenibile. E l'esito è un'autovalorizzazione, il percepire la città

come risorsa in sé. E per la prima volta nella sua storia moderna Roma accoglie un grande evento senza subire quei traumi urbani conseguenti alle grandi opere, le stesse che hanno deformato il suo sviluppo lungo l'intero novecento, dal cinquantenario Savoia ai mondiali del Caf, passando per le terrificanti velleità imperiali mussoliniane.

E già che ci siamo, visto che ricordiamo le malsane insensatezze del passato, non possiamo che registrare un'insensatezza del presente. Forse l'unica, ma così grande da oscurare quanto di positivo è stato realizzato in città. Stiamo parlando del megaparcheggio sotterraneo di Propaganda Fide, localizzato in territorio vaticano. È l'esito di un accordo tra la repubblica italiana e lo stato vaticano: che il comune ha (diciamo così) un po' subito e accolto senza entusiasmo, anche se è poi stato "costretto" a realizzare le infrastrutture che ne rendono possibile l'accesso. Le famose rampe.

Al di là dei ritrovamenti archeologici e della vergognosa decisione del governo di proseguire comunque i lavori di completamento, quel parcheggio resta una ferita urbana assai grave. Per la sua impropria localizzazione, a pochi metri della basilica di San Pietro, rischia di alterare delicatissimi equilibri in un'area urbana

importantissima, oltretutto unica al mondo. I guasti che provocherà, così come le ricadute sui quartieri circostanti, si moltiplicheranno anno dopo anno fino al collasso della mobilità locale. Il perverso modello che ha ispirato tale scelta è semplicemente quello di consentire il raggiungimento dei luoghi religiosi con il culo sulle quattro ruote. E tra le capitali delle grandi religioni monoteiste, Roma sarà l'unica a permetterlo: La Mecca si raggiunge solo a piedi e a Gerusalemme ci sono i posti di blocco.

Incoraggiare e favorire l'accesso automobilistico fin nei pressi del sito religioso non risponde solo a logiche consumistiche (e perciò poco spirituali), ma rivela anche un'arretratezza culturale nel modo di gestire il patrimonio monumentale e architettonico, un arcaismo urbanistico che la città pagherà pesantemente. La prepotente testardaggine del Vaticano, sostenuto o non ostacolato dalle autorità civili, rinverdisce a suon di sbancamenti la mai dimenticata pretesa papalina di anteporre i propri interessi (in questo caso commercial-turistici) a quelli della città e dei suoi abitanti.

E millennio dopo millennio, si ha l'impressione che le cose non cambino mai.

*\*\*consigliere comunale  
di Rifondazione comunista*



Il Giubileo dalla A alla Zeta. Anche Ciampi all'inaugurazione.  
Per il Papa l'Anno Santo significa: "Convertitevi"

# Affari, pellegrini e mea culpa

Testi di Fulvio Fania, a cura di Checchino Antonini

**A**nno Santo Durerà dalla mezzanotte di oggi a quella del Natale 2000. È il ventisettesimo della storia e il secondo del pontificato di Wojtyła (il precedente nel 1983, con una coda di quattro giorni nell'84 dedicata ai giovani). A inaugurare i giubilei cattolici fu Bonifacio VIII nel 1300, rielaborando un'idea di Celestino V. All'antico uso ebraico il Papa sovrappose la pratica dei pellegrinaggi e delle indulgenze. Di norma l'Anno Santo fu proclamato ogni 25 anni (dal 1475). Pio XI vi aggiunse quello di "Resurrezione" nel 1933. Non si poté svolgere invece il Giubileo del 1850 perché Pio IX aveva appena represso la rivolta della Repubblica romana. Nel 1875 lo stesso papa celebrò l'Anno santo "a porte chiuse" per protesta contro lo Stato italiano.

**B**eati del 2000. Certamente Pio IX, ultimo papa-re, e Giovanni XXIII. Non ancora escluso (ma sicuramente non prima del viaggio del Papa in Terrasanta) Pio XII. Sarà forse presto per Paolo VI. In calendario due giornate per nuovi beati e santi: il 5 marzo e il 3 settembre.

**C**omunicazione Grande evento mediatico. In sinergia e collegamento video la Sala stampa della Santa Sede con quella appena inaugurata della Agenzia del Giubileo. Il Vaticano ha potenziato il proprio centro tv e soprattutto Radio Vaticana, che impegna volontari per trasmissioni plurilingue 24 ore al giorno. In Italia, oltre la tv dei vescovi Sat 2000, sono scese in campo da tempo le grandi reti. La Rai ha istituito un'apposita struttura "RaiGiubileo" e ha sottoscritto un accordo con il Vaticano in cui si impegna a tener conto dello "spirito" giubilare nell'intera programmazione: una autocensura che i dirigenti negano. Durante tutto l'anno, diffusione di massa del *Giornale del pellegrino* edito dal Comitato Centrale per il Giubileo. In tutto undici le televisioni americane collegate. Dal Brasile, Tv-Globo ha inviato per la telecronaca un prete-cantante di origine veneta, Marcelo Rossi. Forse ci sarà una inaspettata diretta per il Sudan.

**D**ebiti Per "rimettere" i debiti il Papa ha sollecitato i paesi ricchi a condonare, almeno parzialmente, la bolletta di quelli poveri. Dall'interno stesso della Chiesa, soprattutto dai missionari, se ne rivendica la cancellazione totale, denunciando le pesanti responsabilità delle nazioni forti. La Cei ha promosso una raccolta di fondi per "acquistare" dal governo italiano una quota del debito della Guinea, suscitando diverse critiche per le modalità dell'intervento da parte degli Istituti missionari e delle organizzazioni aderenti alla campagna "Sdebitarsi".

**E**braico (Giubileo) Il capitolo 25 del Levitico prevede l'Anno sabbatico in cui vengono liberati gli schiavi, si restituisce la terra e la si lascia riposare. Veniva aperto al suono del corno di montone (jobel) ogni sette settimane di anni e si svolge in varie forme fino al primo secolo dopo Cristo.

**F**ine millennio 2000 anni dalla nascita di Cristo, almeno dalla data storica convenzionalmente accet-



tata e tuttavia non esatta. Fu l'abate Dionigi il Piccolo a scrivere nel VI secolo che Gesù nacque 753 anni dopo la fondazione di Roma, ma i conti non tornano con la strage degli innocenti: a ordinarla infatti fu Erode che morì nel 749. Dunque il "compleanno" dovrebbe essere anticipato.



**G**erusalemme Dopo Roma, è seconda meta di pellegrinaggio, come tutta la Terrasanta. Dopo la serrata delle chiese contro la costruzione di una moschea vicino alla basilica dell'Annunciazione a Nazareth, il governo israeliano ha rinviato di un anno i lavori e pare che il presidente Weizman non condivida la autorizzazione concessa dal governo al gruppo arabo-musulmano. Arabia Saudita e Arafat sono pronti a finanziare l'edificazione ma in un altro posto. Recentemente è ricominciata la trattativa con i patriarchi cristiani.

**H**a sintetizzato con una parola il significato del Giubileo papa Wojtyła: «convertitevi». Lo ha detto in greco antico al suo portavoce.

**I**ndulgenze E' il principale pomo della discordia con i protestanti e motivo di critiche dentro la Chiesa. Il Papa ha detto che «lungi dall'esser sconto all'impegno di conversione, sono piuttosto un aiuto», aggiungendo che, «sbaglierebbe chi pensasse di poter ricevere questo dono con la semplice attuazione di alcuni adempimenti esteriori». Però recentemente è stato aggiornato lo *Enchiridion*, libro dei precetti per le indulgenze. Speciali regole sono state emanate per alcune categorie impossibilitate al pellegrinaggio, come i naviganti, o per l'indulgenza nella cappella dell'areoporto di Fiumicino. Al posto delle sacre visite valgono anche piccole rinunce o buone azioni purché inserite in un processo di conversione. Teologicamente la Chiesa sostiene di disporre di un "tesoro di grazia" da dispensare, concetto rifiutato dai protestanti.

**L**iturgia Alessandro VI, Rodrigo Borgia, stabilì nel 1500 (presente Martin Lutero) la tradizione della Porta santa, murata e aperta in ognuna delle basiliche romane con tre colpi di martello (veniva richiusa a fine Giubileo con il rito della cazzuola, a partire dal

1525). Se Paolo VI aveva già rinunciato all'arnese di ricostruzione, Wojtyła rinuncerà a quello di demolizione. Il muro è già stato rimosso dagli operai durante la "Recognitio" (a S. Pietro il 15 dicembre) e il Pontefice ha ricevuto la cassetta

metallica contenente monete che era stata cementata, secondo l'uso, a conclusione del precedente Anno santo. Per la prima volta Giovanni Paolo II aprirà anche le porte di S. Giovanni (domani), S. Maria Maggiore (a Capodanno), S. Paolo (il 18). Stasera, la processione liturgica in S. Pietro, sarà seguita dalle autorità, primo fra tutti, il Presidente Azeglio Ciampi.

**M**ea culpa Oppure «richiesta di perdono per le colpe dei figli della Chiesa» come l'ha definita il Papa, volendo distinguerle dagli atti della Chiesa «santa». Anche i Papi sono tra i figli peccatori della Chiesa? In Vaticano assicurano di sì, ma una precisa formulazione è finora mancata. Nelle settimane scorse si è riunita per diversi giorni la Commissione teologica internazionale presieduta dal cardinale Ratzinger che ha discusso anche del "perdono". Nelle gerarchie le resistenze non mancano (tra i cardinali che raccomandano prudenza c'è quello di Bologna, Giacomo Biffi) e in risposta alle preoccupazioni - del tipo "anche le altre chiese dovrebbero farsi il mea culpa" - Wojtyła è intervenuto a più riprese tentando una composizione. Ha fatto appello alla ricerca storica e alla valutazione dei contesti per valutare i comportamenti nel passato e si è riferito ai casi in cui i cattolici, di fronte alla violazione dei diritti umani, hanno «taciuto o omesso» oppure hanno usato la violenza per imporre «la verità». Restano dunque molti interrogativi sul discorso che il Papa pronuncerà nella domenica di Quaresima del 2000 a proposito delle pesanti responsabilità nelle crociate, nell'Inquisizione, nel colonialismo, nello schiavismo. Anche perché un revisionismo storico è all'opera attorno al medioevo e all'età moderna. Più chiari i fatti già compiuti da Wojtyła: la richiesta di perdono per l'antigiudaismo agli ebrei, la riabilitazione di eretici illustri cominciata con Galileo e arrivata al boemo Jan Hus, che fu mandato al rogo nel 1415 dal Concilio di Costanza. Molte altre speranze sono state invece finora deluse, in genere riguardano il 900. Per la guerra civile spagnola, mentre il Papa ha beatificato centinaia di

religiosi uccisi dai repubblicani, i vescovi hanno recentemente chiesto un generico perdono rifiutandosi però di indicare le colpe del franchismo e del pieno sostegno che il clero gli tributò. Il Vaticano non riconosce responsabilità di Pio XII nei confronti del nazismo, anzi ne difende l'operato perché - ha detto il cardinale Martins - se non avesse tenuto quella condotta, dovremmo oggi rimpiangere ancora più vite di ebrei». Una commissione mista cattolico-ebraica sta esaminando i documenti dell'Archivio vaticano del secondo conflitto mondiale, ma si tratta soltanto delle carte già rese pubbliche. Nessuna autocritica per l'appoggio alle dittature in America Latina. La Santa Sede si è anzi adoperata per sottrarre Pinochet ai giudici spagnoli. Quanto poi al potere temporale, è significativa la prossima beatificazione di Pio IX.

**N**iente Primo maggio Cgil Cisl e Uil hanno accettato le pressioni vaticane e hanno annullato il tradizionale concerto per la Festa dei lavoratori nella romana piazza S. Giovanni. Quel giorno infatti si svolgerà il "Giubileo dei lavoratori" e la parola passerà dunque al Vaticano. Eppure nello Stato pontificio la festa del lavoro è sempre stata celebrata a San Giuseppe. Come sanno i lettori, dalle colonne del nostro giornale Nichi Vendola, ha proposto di manifestare lo stesso.

**O**pere del Giubileo L'unica "grande" opera prevista a Roma è quel contestatissimo mega-parcheggio sotterraneo di sette piani, inaugurato ieri, sul Gianicolo ma in territorio vaticano. Lo stato del Papa non ha mai consentito l'ingresso al cantiere degli archeologi. Quasi certamente le ruspe hanno spazzato via ogni traccia delle tombe dei Frisoni, pellegrini olandesi che scesero a Roma per difenderla dai Saraceni. I pullman vi giungeranno attraverso una rampa, ricavata sotto la galleria Pasa, per costruire la quale si sta demolendo una domus romana del II secolo, la casa, forse, di Agrippina. Il tunnel che passa sotto il lungotevere, da via della Conciliazione alla Lungara, è quel che resta di un progetto di sottopasso che doveva partire prima di Castel S. Angelo e che avrebbe avuto costi ambientali e archeologici ben più alti. Di tutti i cantieri aperti per l'Anno santo nella Capitale, il 92% saranno terminati in tempo utile. Complessivamente, sono stati restaurati 45 musei, 25 monumenti, 64 siti archeologici, 98 chiese (di cui parecchie costruite ex novo). Intorno alle Basiliche, sono state rifatte le facciate di 2400 palazzi e condomini privati. La linea A della metropolitana è stata prolungata

e, vicino le principali stazioni, sono stati realizzati dei mega-parcheggi. Tra le "incompiute" più clamorose, gli ampliamenti delle stazioni fs di Termini e Tiburtina e il grande Auditorium del Flaminio che doveva essere inaugurato stanotte con un concerto solenne ma che sarà pronto solo tra un anno.

**Pellegrini** Non solo a Roma, ma ai santuari in giro per il mondo. Nella capitale il pellegrino doc, secondo gli organizzatori, dovrebbe giungere munito di "Carta", una sorta di bancomat che registra le prenotazioni per ristoranti, cerimonie, trasporti, assicurazione speciale e, volendo, anche i dati sanitari. La tessera viene acquistata a vario prezzo presso i comitati diocesani in Italia e nazionali negli altri paesi, ai quali fa capo la rete di agenzie turistiche, cattoliche o convenzionate. Il moderno "romeo" disporrà di uno zainetto con tutto l'occorrente, comprese alcune delle guide pubblicate per l'occasione. Mondadori si è aggiudicato la commessa di 600mila copie di "Pellegrini a Roma" e "Pellegrini in preghiera". Molti palazzi di proprietà religiosa sono stati ristrutturati per ricavarvi strutture ricettive. Nel megaparcheggio sotto il Gianicolo ci sarà anche uno shop: servirà alla vendita di gadget - sostengono in Vaticano -; esporrà ben altra merce - sospettano in molti - approfittando della zona extraterritoriale, non sottoposta all'Iva.

**Quando** Molte categorie sociali avranno il loro giorno di Giubileo: i religiosi (2 febbraio), gli operatori sanitari e i malati (11 febbraio), gli artigiani (20 marzo), le famiglie (15 ottobre), i lavoratori (1 maggio), il clero (18 maggio), gli scienziati (25 maggio), i giornalisti (4 giugno), i carcerati (9 luglio), i militari (19 novembre), gli universitari (10 settembre), gli anziani (17 settembre), i responsabili della cosa pubblica (5 novembre), gli sportivi (29 ottobre). Ai nuovi martiri sarà dedicata una cerimonia nel Colosseo il 7 maggio. Ma il più grande raduno dell'anno è previsto a Tor Vergata per i giovani, il 15 agosto.

**R**ogo Quello di Giordano Bruno in Campo dei Fiori, di cui corre il quarto centenario proprio durante il Giubileo. Era il 17 febbraio 1600, anche quello un Anno santo. Le comunità di base cristiane lo ricorderanno: chissà se lo farà anche il Papa.

**S**icurezza Pattuglie in auto e a piedi dentro e fuori dalle basiliche, intorno ad aeroporti, caselli autostradali e nelle aree di servizio più vicine a Roma e poi, riprese aeree, regie mobili, telecamere e metal-detector nei punti nevralgici. Le direttive per la sicurezza nell'Anno santo sono contenute in un documento riservato di 212 pagine inviato dal questore di Roma a tutti gli enti. L'allarme per il terrorismo islamico rimbalza da una riva all'altra dell'Atlantico: «Non aprite i pacchi che arrivano dall'estero», dicono Pentagono e dipartimento di Stato degli Usa che hanno rafforzato i propri livelli di sicurezza nel timore che i festeggiamenti per il nuovo millennio possano essere teatro di attentati (oppure occasione per giustificare nuovi raid anti-islamici come in Kenia o in Tanzania nel '98?). Sicurezza mobilitata anche a Gerusalemme.

**T**ertium millennium adveniente E' la lettera apostolica del 10 novembre 1994 nella quale il Papa ha indicato le ragioni del Giubileo, indetto poi ufficialmente il 29 novembre 1998 con la bolla "Incarnationis mysterium".



**U**t unum sint E' l'enciclica del giugno 95 per l'unità dei cristiani. Poiché il Giubileo si svolge nel bimillenario di Cristo, Giovanni Paolo II vorrebbe che vi partecipassero anche protestanti, ortodossi e anglicani, senza tuttavia rinunciare alle caratteristiche proprie dell'Anno Santo. Dal 18 gennaio si aprirà la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani" con invito alle altre comunità. La Santa Sede comunicherà oggi le adesioni già ricevute per l'incontro romano che si svolgerà a San Paolo. Nelle varie diocesi del mondo invece molto dipenderà dai rapporti locali. Il Patriarca armeno di Istanbul, non potendo essere presente il prossimo mese, ha deciso di partecipare alla cerimonia di apertura della Porta Santa.

**V**iaggi del Papa Con una lettera apostolica, il 30 giugno 99, Wojtyla ha precisato le tappe del pellegrinaggio «ai luoghi legati alla storia della salvezza» che desiderava realizzare: Ur dei Caldei, patria di Abramo, in Iraq; il Sinai in Egitto; il monte Nebo; Nazareth in Israele, Betlemme sotto l'Autorità palestinese e Gerusalemme; infine Damasco in Siria e Atene in Grecia. Il viaggio in Iraq, dopo una dura

opposizione di Usa e Gran Bretagna, è saltato per le preoccupazioni manifestate da una parte dei politici musulmani interni al regime di Saddam: nel paese, gli islamici convivono con una forte minoranza caldea legata alla Chiesa cattolica (ne è seguace il premier Tareq Aziz). Gli

ortodossi greci non hanno accettato la visita di Wojtyla. Restano quindi la "città santa" e la Palestina dove il Papa si recherà tra il 21 e il 26 marzo, dopo aver visitato la Giordania. A Gerusalemme, ovviamente attraverserà anche la parte araba di cui il Vaticano non riconosce l'annessione a Israele. La Santa Sede chiede uno statuto internazionale per l'intera città.

**Z**eta Ovvero l'ultima polemica sul regalo della Fiat al Papa: una limousine Lancia prodotta in unico esemplare. Sarebbe costata tre miliardi, ma ieri il portavoce vaticano Joaquin Navarro ha precisato che d'ora in poi la vettura sarà fabbricata anche in serie, per cui «è erroneo e fuorviante attribuire i costi al prototipo donato».





# Non è detto che pregheremo insieme

**B**asta assistere ad una liturgia valdese per osservare stupiti quanto può essere diverso perfino un Padre nostro. Piccola ma antica e vivace comunità evangelica, la Chiesa valdese non rifiuta affatto il dialogo con le gerarchie vaticane. Qualche tempo fa ad esempio ha raggiunto un'intesa per la celebrazione dei matrimoni misti. Tuttavia, di fronte al Giubileo, il teologo Paolo Ricca prova la reazione tipica dei protestanti.

## Pastore, i valdesi parteciperanno alla settimana per l'unità dei cristiani prevista a gennaio?

La decisione è stata assunta già nel Sinodo di agosto lasciando alle chiese locali la scelta a seconda del rapporto che verrà stabilito tra questo incontro ecumenico e l'Anno santo cattolico. A quest'ultimo non siamo interessati ed anzi siamo un po' "allergici" distanziandoci per tante ragioni e una in particolare: le indulgenze. Se sarà salvaguardato il carattere ecumenico parteciperemo, altrimenti no.

## Quali ombre e quali luci cogliete nel modo in cui il Papa ha preparato il Giubileo?

Un giudizio sarà più facile alla conclusione. Non ci sono molti motivi di soddisfazione. E' stata

ribadita una centralità di Roma che ci vede contrari, logicamente viene riaffermata la centralità del Papa e noi valdesi non crediamo a una figura di questo genere. D'altra parte, questo pontefice mostra una volontà propria di alleggerire il peso di colpe del passato: come sentimento è lodevole, ma il modo in cui si concretizza lascia perplessi. E' impossibile calarsi nei panni di Jan Hus e delle altre vittime del concilio di Costanza oppure in quelli dei loro esecutori. Sono operazioni che rischiano di servire al recupero di una verginità che forse dovrebbe essere recuperata diversamente.

### Come?

Attraverso una prassi nuova. L'unico modo per rischiarare la storia del passato è infatti di scriverne una diversa. Il perdono sul passato va lasciato a Dio anche perché noi non possiamo perdonare i carnefici di Hus. Invece la Chiesa cattolica può volere un presente e un futuro diverso e in questo senso ci trova disponibili.

## Non le pare che questo Giubileo per alcuni aspetti (ecumenismo, ad esempio) finisca per stringere il Papa in una contraddizione?

In un certo senso sì. E' tutto da vedere quello che accadrà ma per il

momento la grande ritualità mediatica mondiale è lontanissima dallo spirito del Natale evangelico, quello in cui Dio si nasconde nel grembo di Maria. La Porta santa è descritta come simbolo di Cristo: ma allora dovrebbe restare sempre aperta. L'eccesso di visibilità paradossalmente nasconde la vera presenza.

## Il cardinale Ruini, replicando alle richieste di decentramento del potere papale, ha detto che nel mondo globalizzato la Chiesa non può rinunciare alla forte visibilità del Papa.

Bisogna vedere se si vuole predicare la Chiesa oppure Dio.

## Altra contraddizione corre tra il recente accordo teologico con i luterani e la riproposizione delle indulgenze.

Questa contraddizione è palese ma potrebbe rivelarsi provvisoria. Al nostro rilievo critico i responsabili cattolici di quell'accordo ci invitavano infatti a non volere tutto subito. Ci saranno incontri futuri.

## Come giudicate il Giubileo sotto il profilo dei rapporti Chiesa-Stato?

E' stato un grande salasso per lo Stato, anche se bisogna tener conto del valore monumentale di molti beni della Chiesa cattolica. Indub-

biamente ci sono casi di abuso di potere da parte della Chiesa nei confronti dello Stato ma soprattutto di debolezza dello Stato.

## La Chiesa cattolica si propone una, dieci, cento manifestazioni come quella della scuola privata per fare pressione su temi di etica pubblica. Neppure voi valdesi siete indifferenti a questi argomenti, come pensate di far valere le vostre idee?

L'atteggiamento della Chiesa cattolica al riguardo è disopraffazione, vuole imporre la propria visione attraverso la legge dello Stato. Noi crediamo che le chiese debbano agire sulle coscienze, non sulle istituzioni. Saranno poi i cittadini a influire nel confronto con gli altri.

## Il rifiuto dell'aborto e dell'eutanasia o la famiglia matrimoniale per la Chiesa cattolica dipenderebbero da una "moralenaturale", non solo cristiana. Cosa rispondete?

E' molto discutibile individuare una morale naturale ma, ammesso questo, non è affatto detto che coincida con i principi cristiani. Non risulta dai testi sacri, tanto meno dal Nuovo Testamento. In secondo luogo, un'etica naturale richiederebbe un largo consenso, non la proclamazione da parte di una autorità.

Fulvio Fania



# Il papa-re non è certo un santo

**"N**oi siamo Chiesa" affermano i cattolici del dissenso che, lanciato il loro movimento in Austria, cominciano ad essere una presenza scomoda anche in altri paesi d'Europa e d'America. Di Anno Santo preferirebbero non sentir parlare, lascerebbero volentieri l'invenzione a Bonifacio VIII. Il loro Giubileo sarebbe quello ebraico, con i paesi del Terzo mondo finalmente sdebitati e le banche mondiali sul banco degli imputati. A loro parere non c'è alcun bisogno del business dei pellegrinaggi né dei miliardi giubilati in opere discutibili. Altro vorrebbero. L'ecumenismo, ad esempio, mentre notano che l'Anno santo ostacola l'incontro; la riforma della Chiesa, ma il loro «sogno» di un nuovo Concilio resta lontano da avverarsi come quello analogo manifestato al Sinodo d'Europa dal cardinale Martini. Apprezzano

naturalmente la volontà del Papa di riconoscere le colpe della Chiesa nei secoli passati, ma anche su questo muovono obiezioni radicali. Innanzi tutto vorrebbero sapere «le cause teologiche» dei misfatti, cioè le responsabilità dell'istituzione. Notano poi che il mea culpa di Wojtyla ha finora tagliato fuori il Novecento: dittature, guerre imperialistiche, repressione delle teorie moderniste in seno alla Chiesa. Non sopportano la beatificazione di Pio IX così come la condanna con la quale Wojtyla ha bollato teologi quali Boff, Gaillot, Curran, Gebara, Balasuriya. Contro la prospettiva che il papa-re possa venire elevato agli onori dell'altare, fanno appello ai cattolici perché scrivano al proprio vescovo.

«Se un Giubileo non serve al pentimento, non serve a nulla» afferma

Gigi De Paoli, tra gli organizzatori di "Noi siamo Chiesa" in Italia. Parlando con lui si capisce subito come, malgrado le critiche severe, gli occhi restino puntati su quella famosa richiesta di perdono che Wojtyla sta facendo attendere. Un artificio di propaganda oppure, come temono i conservatori, un processo destinato a cambiare il futuro della Chiesa?

«Qualche intenzione si è vista - commenta De Paoli - . Il Papa ha messo al cuore dell'evento la consapevolezza degli errori storici». Importante però sarà «il modo». Tra «i figli della Chiesa che hanno colpa - precisa - devono essere compresi i papi e tra i peccati, l'atteggiamento dei vertici ecclesiastici verso i movimenti democratici e socialisti, il pensiero moderno o la psicoanalisi».

Sulle beatificazioni l'esponente

di "Noi siamo Chiesa" si scalda: «Come si fa a mettere sullo stesso piano Pio IX che censurò la libertà di coscienza e Giovanni XXIII che l'ha considerata un cardine fondamentale?». Più grave far beato Pio IX o Pio XII? «Controsenso in entrambi i casi. Non c'è fama di santità, chi è santo lo deve essere per tutti, anche per i non cattolici». D'altra parte, «come si fa - aggiunge De Paoli - a firmare un documento sulla giustificazione con i luterani e poi rimettere l'indulgenza al pellegrinaggio?». «La contraddizione - sottolinea "Noi siamo Chiesa" - è avvertita nelle gerarchie e non sanno come uscirne. Il Papa cerca di spostare l'attenzione sulle opere di carità e questo va bene ma resta il tema dell'indulgenza. La carità deve essere un obbligo per il credente, la grazia è gratis, non un'economia per la salvezza».

F.F.





## FAI LA PENITENZA



## NON APRITE QUELLA PORTA



## Questo Giubileo

FILIPPO GENTILONI

L'antico giubileo ebraico era annunciato da una tromba; l'attuale giubileo cattolico è annunciato da una porta che si apre. I simboli hanno il loro valore, più delle parole. Comunque meglio la tromba che risuona al vento per i monti e le vallate della Palestina di una porta che si apre solennemente nel fasto di una basilica. Ogni sette settimane di anni, dice la Bibbia, «farete echeggiare la tromba su tutta la vostra terra» (Levitico 25,9). La tromba: sai da dove parte il suono, non sai dove arriva. Chiunque può ascoltare quel suono e gli darà il valore che crede. Lo seguirà o lo ignorerà. Una fra le tante voci al vento. Il suono *flatus vocis* non apre né chiude, non iscrive a un gruppo, non fornisce tessere, non divide, non arruola. Non conta il numero di quelli che hanno ascoltato, niente auditel. Va via come era venuto. Finisce così come era cominciato. Anche se forte, il

suono è sempre leggero. Era bella l'attesa di quel suono di tromba, ogni cinquanta anni. Il tempo scandito era leggero. Ben diversa la porta. Anche se si apre ogni cinquanta anni, la porta chiude un recinto, accompagna un muro. Lo completa. Dentro e fuori. Include e esclude. Anche se si tratta di una staccionata (il vangelo parla di porta dell'ovile). Se poi la porta, come nel nostro caso, è «santa», divide i «santi» dagli altri. I buoni dai cattivi. I credenti dai «non». Inevitabilmente: è la sua funzione. Perciò indica una rocca, un castello, un recinto, una chiesa. Tanto più se, come per il giubileo cattolico, l'apertura della porta implica uno sfarzo particolare, una sorta di cerimonia trionfale. Tanto più se, come nel nostro caso, al di là della porta i fortunati finalmente ammessi a varcarne la soglia intravedono le glorie di una «basilica» faraonica. Dunque la solennità dell'apertura sta a sottolineare, implicitamente, che durante tutto il resto del

tempo la porta è chiusa. Cinquanta anni contro uno. Dentro i buoni, fuori i cattivi. Meglio: dentro la verità, fuori l'errore, anche se oggi è di moda baciargli le mani. Il simbolo della porta, anche «santa», è integralista, presuntuoso, superbo. Ogni cinquanta anni, condiscendente: anche chi è senza biglietto può entrare, anche chi non ha prenotato e non possiede la chiave. Per poco tempo, a meno che non si decida a diventare cittadino. Tanto più se all'interno si intravede un «pieno»: pieno di sicurezza, di verità, di gloria. Tacito ci racconta che i soldati romani arrivati vittoriosi a Gerusalemme pensavano di trovare chissà che statue d'oro all'interno del *sancta sanctorum* del tempio. Con grande meraviglia, trovarono, invece, una stanza vuota. Non così al di là della porta «santa» che si apre per il 2000. Al di là si intravede non il vuoto, e neppure il bambino del presepio

(la grotta di Betlemme si può presumere che non avesse porta), ma una chiesa: un gruppo, cioè, distinto dagli altri, anche se proteso verso abbracci più o meno ecumenici. Ma gli altri cristiani, i non cattolici, non sembra che siano molto disposti a passare per la porta santa, troppo cattolica. I duemila anni dalla nascita di Gesù preferiscono festeggiarli senza passare per quella porta, senza chiedere quella tessera: preferiscono ascoltare la tromba da lontano. Se è così, si può esprimere un desiderio, in questa vigilia. Che alla fine del 2001 la porta santa, questa volta, non venga richiusa. Sarebbe un bel segnale di umiltà. Indicherebbe un grande abbraccio, quasi a continuare quello del colonnato del Bernini. Ogni soglia meglio la soglia della porta è santa, ogni anno è giubileo. Un sogno.



## I mercanti del tempio

Indulgenze, l'economia della grazia e della salvezza



ERMANNO GENRE

Ora che sono scesi a Roma e risaliti al Nord anche i «barbari» della lega di Bossi, quelli di «Roma ladrona», tutto lascia pensare a un giubileo romano tranquillo, senza voci stonate. Nasce però la domanda: può il giubileo lasciarci tranquilli? Penso al giubileo biblico, non a quello romano. Perché il giubileo, quello vero, quello biblico, non è un messaggio che dà tranquillità, la toglie. Il messaggio del giubileo è parente stretto del «magnificat» di Maria che profetizza la «detronizzazione dei potenti» e «l'innalzamento degli umili» (Luca 1,52). C'è perlomeno di che inquietarsi. Coperti dal polverone del giubileo romano si perde di vista il vero senso del giubileo biblico e si appiana tutto in un'ottica di superficiale e artificiale pacificazione. Poiché siamo in tempo di «av-

vento», è bene non confondere la «pax romana» con il coro angelico che annuncia «Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini che egli gradisce» (Lc. 2,14).

Giubileo è parola ebraica e biblica, parola che è evangelo, buona notizia per i diseredati, ma è un campanello d'allarme per gli accumulatori di terre e di beni: *annuncia la restituzione del mal tolto ai legittimi proprietari*: «il decimo giorno del settimo mese farai squillare la tromba; il giorno delle espiazioni farete squillare la tromba per tutto il paese. Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e ognuno di voi tornerà nella sua fa-

miglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo...» (Levitico 25, vv. 8-11a).

## Restituzione delle terre

Chiunque ascolti queste parole capisce subito che dire giubileo significa dire *giustizia*, redistribuzione e restituzione delle terre fra le diverse famiglie di Israele, insomma giubileo come atto di liberazione, riacquisizione della terra dei padri, giubileo come argine al potere di possesso capitalista, giubileo come difesa del debole di fronte alla spregiudicatezza del forte e del violento. Pensiamo alla forza dirompente, oggi, delle parole «ognuno di voi ritornerà nella sua famiglia»... sì, è un'altra tipologia di pellegrinaggio! Ecco il vero motivo del giubileo, della fe-

sta.

In realtà Israele ha fatto molte feste ma ha avuto poche occasioni per festeggiare questo giubileo, rimasto sostanzialmente lettera morta all'interno della sua tradizione. E proprio per questo motivo la sfida resta aperta: per ogni tempo, per ogni generazione. Per Israele, certamente, ma anche per la chiesa cristiana, che ha saputo resistere per poco tempo (cfr. Atti degli apostoli, 4,32ss.) alla tentazione capitalista, per poi capitolarne vergognosamente con Costantino che «regalò» l'impero alla chiesa (così si dice). Le terre, i beni, sono quasi sempre rimasti nelle mani dei ricchi, anche dopo i 50 anni stabiliti dalla norma che ha istituito il giubileo. Non solo, fatto ancora più grave, dal momento della cosiddetta «donazione di Costantino» la chiesa ha cominciato ad appropriarsi delle terre (strano modo di amore del



prossimo), è diventata una chiesa latifondista (i vescovi principi). Di qui la domanda, pertinente-impertinente: fare festa per un principio calpestato e violato nel corso della storia e come non mai in questo millennio e in questi ultimi 50 anni, o fare atto di penitenza e di autocritica? Celebrare il giubileo in quanto cristiani richiederebbe innanzitutto un *atto di pubblico pentimento della chiesa* per aver violato questa legge del giubileo biblico. Nelle Scritture non mancano indicazioni in proposito: nel libro di Neemia, il popolo di Israele confessò le sue infedeltà a Dio con un digiuno e tutti si presentano vestiti di sacco e coperti di polvere... (Neemia, 9). Questo è il raduno che il papa avrebbe dovuto convocare nella bella e grande piazza di San Pietro per inaugurare il «Grande giubileo»; questo sarebbe il messaggio da diffondere *urbi et orbi*. A questo raduno avrebbero potuto accorrere cristiani di diverse appartenenze, per un atto di penitenza ecumenica (è la giusta parola) per le infedeltà di ieri e di oggi.

Per poter fare festa, per poter giubilare bisogna prima riconoscere gli errori, la propria ingiustizia, quella che regna nel mondo e nella chiesa e di cui tutti portiamo la responsabilità (ciò che la Bibbia nomina con la parola *peccato*). Celebrare il giubileo vuol dire, consensualmente, impegnarsi in un'azione che permetta la restituzione del maltolto ai legittimi proprietari, ri-dare a chi non ha più perché gli è stato tolto ciò che era suo. È questo che fa la chiesa? È questo che facciamo in quanto cittadini? Non basta infatti alzare la voce per chiedere ai governi ricchi del nostro mondo la cancellazione del debito dei paesi poveri.

C'è ancora da precisare perché i protestanti hanno preso le distanze dal giubileo romano? Di fatto la chiesa di Roma si è impadronita di ciò che non è una sua proprietà esclusiva ma che condivide con le

altre chiese cristiane e con la comunità ebraica. Facendo suo ciò che è anche di altri, ne ha fatto un suo proprio giubileo, *romano*. La chiesa di Roma ha voluto gestire *in proprio* il giubileo, con i suoi criteri (facendolo pagare largamente allo Stato italiano, dunque anche a ebrei, protestanti, islamici, non credenti – in barba alla laicità dello Stato, laicità che la nostra classe politica non è in grado di far rispettare), per dare un ulteriore segno epifanico della sua grandezza, *ecclesia triumphans*. Cercando con ciò di allontanare la crisi e la perdita di credibilità che l'attraversa dall'alto al basso. Questo giubileo, così com'è stato concepito è un'occasione persa per tutti i cristiani seriamente impegnati nel dialogo ecumenico. Lo hanno detto ad alta voce anche alcuni vescovi, ma essendo voci scomode, sono subito state messe fuorigioco perché stonano nel coro che si vuole all'unisono.

### Nostalgie medievali

Il giubileo, così come lo intende la chiesa di Roma include anche i 2000 anni di cristianesimo, la memoria della nascita di Gesù. Ancora una volta siamo sul terreno della comune eredità, di un comune interesse e di una comune vocazione. Se vi fosse stata la volontà «politica», come si suol dire, si sarebbe potuto organizzare un programma ecumenico comune. Molte cose si sarebbero potute fare insieme, volendolo. Invece tutto è stato fatto in esclusiva. Ed ora ci si invita: **Il programma c'è, venite. Prendere o lasciare.** Nella teoria della comunicazione di Bateson questo modo di fare è definito «double bind», non si può non reagire ma non si può reagire in modo adeguato. Comunque tu faccia, sbagli, ed eccoci ben serviti!

Ma non è tutto: il «grande giubileo» romano è al tempo stesso collegato con filo diretto (del tutto ar-

bitrario) all'anno santo. Qui ci troviamo sul terreno della pura tradizione cattolica medievale a cui si ricollegano i pellegrinaggi e le indulgenze. E qui, naturalmente, la posizione protestante si fa appuntata. La pratica delle indulgenze è inaccettabile per dei cristiani protestanti dal giorno della loro nascita. La Riforma è nata proprio in seguito ad una spudorata campagna finanziaria in cui veniva *mercanteggiato il perdono di Dio* che la chiesa pretendeva di amministrare, lucrando. Che questo papa e la curia che lo circonda nutrissero nostalgie medievali era noto, ma nessuno pensava che, dopo il Concilio vaticano II, qualcuno avrebbe osato ritirare fuori dal cassetto questa pratica scandalosa.

Con l'istituzione dell'anno santo nel 1300 Bonifacio VIII non fece che consolidare una prassi ormai acquisita: le indulgenze «funzionano», sono sempre più richieste dal popolino. Un tempo la remissione totale delle pene era concessa ai crociati per liberare i luoghi santi contro l'Islam (1063), in seguito (sotto papa Gregorio VIII) la si poteva ottenere pagando le spese di un soldato, ma la vera svolta fu quando si scoprì che poteva essere estesa anche alle pene dei defunti, alle anime che bivaccano nel purgatorio: *che affare!* In poche parole, l'anno santo istituito da Bonifacio VIII nel 1300 è stata una delle più grandi operazioni finanziarie compiute dalla chiesa nella storia, nel senso che ha coinvolto tutti, ricchi e poveri, giocando sulla relazione *colpa-perdono*.

Che cos'è, dunque, un'indulgenza? È il contro-segno della grazia, essa rivela il volto di una chiesa-mercato e indica un dio mercante che non ha nulla a che vedere con il Dio di Israele e della chiesa cristiana. L'indulgenza è la punta di diamante di questo processo di *mercificazione della grazia* denunciato da Martin Lutero. Lutero si è opposto alla mercifica-

zione della salvezza e la Riforma protestante è nata proprio dall'*affare* delle indulgenze. Lutero buttò per aria l'intero sistema penitenziale della chiesa cattolica e ne compromise l'economia. Per ristabilire una diversa economia, quella di Dio, l'economia della gratuità del perdono, senza condizioni. Adorare Dio, ieri come oggi, significa prendere le distanze da una *chiesa-mercato*, da una *chiesa-negozio* che è pronta ad un *perdono condizionato* e che fa di questa condizione, che lei stessa pone (non Dio), uno strumento di dominio sulle coscienze. Se il cristianesimo è in perdita di credibilità lo è innanzitutto per questa sorta di mercato che abita la chiesa e che si ripropone oggi con le indulgenze, come se la storia non avesse insegnato nulla, come se Lutero non fosse mai esistito.

### Provocazioni vaticane

Il fatto che nel recente *Manuale delle indulgenze* (quarta edizione, Libreria editrice vaticana, 1999) si sia estesa l'indulgenza anche ai partecipanti alla settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, è una vera e propria provocazione (11.): **1.** «Si concede l'*indulgenza plenaria* al fedele che partecipa a qualche funzione durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e interviene alla conclusione di tale settimana. **2.** Si concede l'*indulgenza parziale* al fedele che piamente recita una preghiera debitamente approvata per l'unità dei cristiani (per esempio, Dio onnipotente e misericordioso)». La provocazione è indirizzata in primo luogo ai cristiani cattolici che hanno imparato la lezione dell'ecumenismo. E poi ai protestanti. Che fare: disertare la settimana di preghiera? No, per rispetto dei molti cattolici ecumenici, più numerosi di quanto si pensi. Si parteciperà, con l'intesa di non recitare delle preghiere «debitamente approvate». Si cercherà insieme, cattolici, protestanti e ortodossi un'altra approvazione, quella che ancora non ha bisogno di *imprimatur* perché viene dall'Alto.

## Il Sabato della Terra

Nella cifra sabbatica le radici ebraiche del Giubileo

BENEDETTO CARUCCI VITERBI

Per la tradizione ebraica il 2000 altro non è se non il 5760 dalla creazione del mondo e il Giubileo è una realtà, sebbene studiata, lontana dalla pratica: per poterla attuare sono necessarie una serie di condizioni precise, tra cui rilevanti sono l'esistenza del Santuario di Gerusalemme, l'inse-

diamento del Sinedrio, la massima autorità giuridica e di dottrina, nella sua piena legittimità e la presenza in Israele di parte di tutte le dodici tribù. Queste condizioni non sono più in essere da circa duemila anni: parlare dunque oggi di Giubileo per un ebreo è, per certi versi innaturale, risultato di un'esi-

genza esterna più che interiore e profonda; ma forse è importante, nell'atmosfera di un evento che rischia di essere automaticamente letto come universale, proporre qualche spunto di riflessione sul Giubileo così come è inteso dalla tradizione biblica e dalla esegesi rabbinica.

Il testo di riferimento imprescindibile è *Levitico 25*, da cui è tratta la seguente citazione:

«E conterai per te sette sabati di anni: sette volte sette anni; il tempo dei sette sabati di anni sarà per te quarantanove anni. E farai passare il corno del suono nel settimo mese; il dieci del mese, nel giorno dell'espiazione, farete passare il corno in tutta la vostra terra. E consacrerete il cinquantesimo anno e



proclamerete per tutti i suoi abitanti la libertà nella terra. Sarà per voi il Giubileo: tornerete ognuno alla sua proprietà ed ognuno alla sua famiglia. È il Giubileo, sarà per voi il cinquantesimo anno.»

## Sacralità temporale

Questi versi – solo una parte di quelli dedicati al Giubileo – sono, come si intende indirettamente dall'incipit, incastonati all'interno di un discorso più ampio sull'anno sabbatico, l'anno dedicato al riposo della terra. Questa posizione testuale suggerisce uno strumento ermeneutico: forse la cifra sabbatica è una delle chiavi per la comprensione del senso del Giubileo. In questa prospettiva esso diventa l'ultimo dei cerchi concentrici che, passando per l'anno sabbatico, non rappresentano altro che un'estensione di quella microstruttura della sacralità temporale che è lo Shabbat, il Sabato.

La normativa ebraica, prima biblica e poi rabbinica, definisce il Sabato come il giorno della cessazione: interrompendo ogni attività creatrice progettuale – questo è il significato profondo delle regole sabbatiche codificate – l'uomo imita Dio nel suo cessare la creazione originaria: c'è uno stacco tra uomo e potenzialità creativa che afferma l'interruzione del rapporto di signoria sulla realtà materiale. In questo senso il Sabato per l'uomo è puro tempo, «luogo» di rapporto con Dio e di ritorno a se stesso, momento in cui si allenta la relazione di possesso/dominio/manipolazione con il mondo.

Nella stessa linea si pone anche il settimo anno, l'anno sabbatico: l'uomo scioglie per un anno il legame con la sua fonte primaria di sostentamento, la terra, e le consente di seguire il suo ritmo naturale – il suo tempo – non quello imposto dalla produttività; ciò che la terra genera spontaneamente è comunque disponibile, in particolare per le categorie sociali svantaggiate. Anche l'anno sabbatico, in relazione forte con il Sabato, sembra dunque essere un appello ad una relazione diversa con la natura, con la terra e il suo possesso.

## La pretesa del possesso

Il Giubileo spinge oltre questo itinerario: nel cinquantesimo anno si proclamava la libertà della/sulla terra, il ritorno alla propria condizione primitiva. Quale che fossero state le vicende di un individuo, quale la storia della sua terra originaria – quella che per sorte era capitata alla sua famiglia nel momento della divisione del territorio di Israele – tutto si ricomponeva rispetto ad un progetto di fondo. L'uomo poteva in alcuni casi, secondo l'interpretazione rabbinica, essere asservito ad un altro uomo, poteva rinunciare alla libertà, vendendosi, e alla propria terra, vendendola, ma questa condizione non era per definizione eterna. L'«eternità» durava al massimo quarantanove anni; al cinquantesimo si ritornava allo status originale: quello stesso schiavo che avesse voluto, dopo il periodo stabilito di sei anni, restare sotto padrone anche dal settimo in avanti, avrebbe dovuto comun-

que lasciarlo nell'anno del Giubileo, nonostante il testo biblico in *Esodo* 21 indichi che «lo servirà per sempre».

Il Giubileo cancellava dunque il «per sempre», in particolare la pretesa di «avere per sempre» – ogni vendita/acquisto, ci dice il testo nei versi successivi alla citazione, è in realtà un affitto a tempo, relazionato alla potenzialità produttiva di quarantanove anni ed alla coscienza che il proprietario è Dio – o «essere per sempre»: anche qui – come con il Sabato e l'anno sabbatico – c'è una diversa visione del tempo e del creato, c'è un invito a porsi in una dimensione alternativa, sconnessa dai rapporti di causa ed effetto tra avvenimenti.

## Angelus Novus

Questa prospettiva rispetto al tempo e al creato giustifica forse il riferimento alla redenzione, presente nel testo di *Levitico* a proposito del Giubileo: quest'ultimo sembra infatti contenere da una parte il ritorno allo status originario – ogni cinquanta anni i beni immobili tornano ai legittimi proprietari – dall'altra una prospezione verso la condizione di emancipazione definitiva: l'eternità non è categoria della schiavitù ma della libertà. Ciò che sembra accomunare i sistemi sabbatici sopra esposti – il Sabato, l'anno sabbatico ed il Giubileo – è dunque la tensione verso un doppio tempo, così come è specifico della tradizione ebraica: il futuro ed il passato. La ricomposizione dell'infranto, della realtà che nel suo stesso essere richiede un miglioramento, è

un traguardo posto davanti all'uomo ma che si fonda sulla capacità di tornare indietro, o almeno di guardare il passato: un po' come fa l'angelo della storia evocato da Walter Benjamin osservando l'*Angelus Novus* di Paul Klee. Chiave di questa prospettiva è la *teshuvà*, parola presente nel brano biblico sul Giubileo in forma verbale, che significa risposta, ritorno, pentimento: il rinnovamento – individuale, collettivo e della realtà – passa per la capacità di ritornare e contemporaneamente, restando se stessi, riuscire a diventare altri da quelli che si è stati.

Questo è anche uno dei motivi della data in cui è proclamato il Giubileo: non il primo giorno del mese di Tishri, quello che la tradizione rabbinica riconosce come capo d'anno, ma il dieci di questo stesso mese, il giorno dedicato per eccellenza al pentimento e al ritorno: il «Sabato dei Sabati», il giorno del digiuno di Kippur in cui ogni ebreo – allentando completamente il rapporto con la materia fino ad astenersi dal cibo e dalle bevande – è invitato a ritornare a se stesso per riuscire ad essere completamente libero da suo passato.



# Tra cielo e terra, la rottura del peccato

*Il male, una sfida senza pari per la filosofia e la teologia*

OTTAVIO DI GRAZIA

Il tema del peccato, dal punto di vista della teologia cristiana, viene letto con l'aiuto della Parola di Dio che ne svela i molteplici e differenziati elementi nel contesto della storia della salvezza, del mistero pasquale, della posizione dell'uomo nel mondo e della vita della Chiesa.

Letto alla luce di questa complessità, la realtà del peccato, che si qualifica come tragica esperienza della lontananza, dell'abbandono, della lacerazione, non può essere ridotta a pura casistica di cose da

fare o da non fare che fanno apparire peccaminose realtà assolutamente insignificanti o giustificano atteggiamenti condannabili. Il peccato diventa, piuttosto, una realtà ontologica, un evento nel quale ne va della libertà umana, della responsabilità in senso pieno. Il peccato ha a che fare con l'enigma della condizione umana che ogni religione cerca di illuminare e spiegare. Notiamo che dal punto di vista biblico, la problematica rilevanza del tema del peccato è connessa al-

le drammatiche, spesso tragiche, alternative tra le quali l'umanità è chiamata a scegliere. E tuttavia la Bibbia, pur conoscendo a fondo la realtà del peccato, non ne fa mai il suo tema specifico. Perché? Perché, la tematica principale delle Sacre Scritture è la lode e la glorificazione di quel Dio che ha creato il mondo e l'umanità per poter entrare in un rapporto d'amore con la sua creazione anche a costo di spogliarsi nella maniera più radicale della sua onnipotenza. Essa narra

dell'infinita misericordia di Dio che non è arrestata da nulla, da nessuna delle nostre scelte. Rispetto alla specifica questione della misericordia occorrerebbe ascoltare anche la voce del Corano che insiste particolarmente sul fatto che il peccato è soggetto alla misericordia di Dio, Colui che è Misericordioso, Colui che fa misericordia. E qui si aprono le pagine altrettanto intense e complesse sul perdono. Nelle Scritture non si parla mai solo di peccato se non lo si coglie strettamente intrecciato al tema della misericordia di Dio e della redenzione, della possibilità concre-

ta di un tornare sui propri passi.

L'Antico Testamento o forse sarebbe meglio dire le Scritture ebraiche, non ha elaborato alcuna teologia sistematica del peccato. Del resto le Scritture non conoscono il delirio sistematizzante che ha prodotto la «scienza del bene e del male». Ciò che esse narrano, sono storie, concrete, umane, deliziose, disperate, tormentate e sublimi accese dal colore del mito, che rende lo scarno testo biblico il luogo delle nostre esperienze, dei nostri incontri, dei nostri fallimenti e delle nostre speranze. Nelle Scritture non c'è alcun delirio monotematico, ma la vertigine di storie in cui uomini e donne ci appaiono divisi, lacerati, contraddittori e impulsivi. Le storie bibliche sospese tra cielo e terra, narrano, in maniera ossimorica, l'intera gamma dell'umano, dall'abietto al sublime.

Vi sono tre termini che nelle Scritture ebraiche possono rendere ciò che noi traduciamo con peccato: *peshac*, *hata't*, *awon*. Il primo non ricorre con la stessa frequenza degli altri ma è il concetto più attivo e meno formalizzato per indicare l'atto del peccare. La sua radice significa che uno rompe con l'altro e quindi con una comunità esistente, che si sottrae a essa o le porta via qualcosa. Il termine designa il sottrarsi a un legame e quello con Dio diventa il paradigma di ogni rottura. In senso più ampio designa la rottura dell'Alleanza, dunque un tradimento.

## Un patto violato

Il secondo termine, *hata't* significa sbagliare, mancare e si riferisce innanzitutto alla violazione di un rapporto tra Dio e il popolo e tra uomo e uomo. Designa, dunque, il fallimento di una relazione personale, che vincola e obbliga. *Awon* ha soprattutto il significato di piegarsi, di curvarsi sotto qualcosa. Il peccatore è piegato, soprattutto in senso fisico. Il peccato pesa tanto da costringere il peccatore ad andare curvo: «le mie iniquità hanno superato il mio capo, come carico pesante mi hanno oppresso» (Sal 38,5). Già Caino confessa dopo l'uccisione del fratello: «troppo grande è la mia colpa (*awon*) perché io la possa portare» (Gn 4, 13). Il peccato, dunque, come caduta nel vuoto del non senso, perdita di un centro, orizzonte cancellato, come vagare in un nulla infinito, il peccato come delirio di onnipotenza (il voler essere come Dio), come libertà tradita, in quanto violazione della legge di Dio.

Anche il Nuovo Testamento a somiglianza dell'Antico, non si propone di formulare una teoria si-

stematica del peccato. Secondo Bonhoeffer, il grande teologo luterano ucciso dai nazisti a Flossenbürg nel 1945, «il primo compito dell'etica cristiana consiste nell'annullare la conoscenza del bene e del male» (*Etica*, Bompiani, 1969) in quanto essa scorge nella possibilità stessa della conoscenza del bene e del male la perdita dello stato originario. In origine l'umanità conosce una sola cosa: Dio. Il resto, le cose e il mondo sono conosciuti solo attraverso questa unità con Dio e in Dio.

I termini e i concetti di cui il Nuovo Testamento dispone per parlare del peccato sono come una ricca tavolozza. Non è possibile dar conto della ricchezza semantica dei termini disponibili, basta solo dire che anch'essi indicano l'originario fallimento di un traguardo, nella cornice dell'idea di Alleanza. Gesù porta la nuova alleanza proclamando l'avvento del regno e della sovranità di Dio (Mr 1, 15). Tale avvento si verifica nella parola e nell'opera di Gesù. Egli è il mistero della sovranità di Dio in persona. L'irruzione della sovranità di Dio è contraddistinta dall'offerta del perdono dei peccati all'umanità. Peccare è non prestare attenzione alla chiamata della grazia che viene fatta in Gesù.

## Teologie a confronto

In generale si può affermare che nei vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca), le affermazioni sul peccato sono ancora poco sistematizzate. L'uso di una molteplicità di termini dimostra che nei Vangeli ci si riferisce a singole azioni che possono essere compiute nelle maniere più varie. Invece la teologia paolina presenta una chiara tendenza alla sistematizzazione. Per Paolo non esistono più tanto e solo i singoli peccati ma il «peccato» quale principio che manifesta un orientamento generale verso un rifiuto, testimonianza di una caduta che incombe su ogni singolo uomo e sull'umanità nel suo complesso. Il

«peccato» consiste quindi nel rifiuto di riconoscere e confessare la vera natura di Cristo. Il peccato, dunque, come chiusura di fronte all'avvento di Dio in Gesù.

Nel contesto del pensiero cristiano, nessuno ha posto l'accento sul senso paradossale del

peccato come perdita della libertà come Agostino. Quel non voler essere disperatamente se stessi ossia la disperazione della debolezza: e voler essere disperatamente se stessi, ossia l'arroganza (Kierkegaard).

Tuttavia se, dal punto di vista teologico, il tema del peccato va considerato come fatto religioso, non possiamo non leggerlo come parte di quell'enigma della condizione umana, fatta di finitudine, limite, parzialità, dolore e morte, che si esprime attraverso la bruciante esistenza del problema del male. Ciò è particolarmente importante per tentare una lettura del peccato non con l'ausilio di una «scienza del bene e del male» ma attraverso quelle esperienze umane che la psicoanalisi e le scienze umane hanno studiato e tentato di leggere: angoscia, senso

di colpa, vergogna. Il disagio scaturito da ciò che è perturbante, il disagio della civiltà, le dure repliche della storia che soprattutto in questo secolo ha messo radicalmente in discussione gli schemi classici male-peccato-sofferenza-colpa-perdono, (la Shoah, innanzitutto) ci impongono un diverso approccio. Il problema non è più solo legato alle domande su cosa sia il male, donde viene, ma è renderci conto che le tradizionali argomentazioni sono insufficienti per comprendere altre forme di male, specialmente il dolore degli innocenti. Occorre andare oltre l'antichissima dottrina morale della retribuzione, secondo cui la sofferenza è meritata come retribuzione di una colpa personale o collettiva. Tesi sostenuta dagli amici di Giobbe. In altre parole l'uomo sceglie il male o ne è anche vittima?

Che filosofia e teologia incontrino il male come una sfida senza pari è facilmente riscontrabile. Il problema è la maniera in cui la sfida viene riconosciuta. Quel che il problema mette in questione è un pensare totalmente sottomesso all'esigenza della coerenza logica e della totalità sistematica per cui v'è una assoluta insufficienza del pensiero di fronte al problema del male (Ricoeur). Nell'affrontare questo

problema la filosofia e la teologia sono dimostrate nel corso dei secoli assolutamente manchevoli. Solo a partire da Kant, con la sua critica della teodicea e la sua teoria sul male radicale, viene segnata una svolta, perseguita attraverso gli abissali scandagli del giovane Hegel, la meditazione del tardo Schelling, la sistemazione di Schopenhauer e le radicali provocazioni di Nietzsche. Al fine di mostrare il carattere limitato e relativo della posizione del problema nel quadro argomentativo della teodicea, occorre rendersi conto dell'ampiezza e della complessità del problema mediante le risorse di una fenomenologia dell'esperienza del male.

## L'oracolo di Delfi

Ascoltiamo un celebre oracolo «Chiamato o non chiamato, Dio sarà presente». Questo antico oracolo risuonato in Grecia nel tempio di Apollo a Delfi assume il suo più alto valore nella questione del male in cui da sempre, si intrecciano peccato, colpa, dolore, morte. La presenza di Dio entro lo snodarsi dell'interrogativo sul male può venire giocata in due modi: il male diviene la massima obiezione contro l'esistenza di Dio; l'esistenza di Dio viene provata a partire da quella del male e Dio stesso diviene la suprema obiezione contro di esso. Occorre avere il coraggio di chiamare in causa Dio, non nel senso giustificazionista e apologetico, ma in senso attivo: la questione del male va risolta in e con Dio, stringendo un patto di alleanza con lui.

Nella lotta divina e umana contro il male non siamo di fronte a un problema speculativo ma a qualcosa che esige un'azione. Le lancinanti domande sul male, sul peccato, sul dolore, sulla condizione umana, spesso gettata in un orizzonte insensato, esigono che ci si faccia carico delle pagine della storia e delle sue memorie. Tutto ciò non ha a che fare con sistemazioni teoriche, filosofiche e teologiche che tentano di spiegare tutto con una presunta eterna, assoluta, neutra «natura umana», anzi così finiremmo solo col cogliere i limiti di ogni pensiero strutturato. Cercare volti del male significa nutrirsi di liberazione dal male, operando politicamente, socialmente, moralmente, religiosamente contro di esso. In gioco è la possibilità di decidere, di compiere scelte con la consapevolezza dei nostri limiti, della nostra finitudine che non riuscirà mai a render conto pienamente dell'enigma della sofferenza irriducibile di cui il peccato è la cifra simbolica.





# Giudicati col perdono

Psicoanalisi, una logica laica per il senso di colpa



ROBERTO SPEZIALE-BAGLIACCA

**N**ell'ebraismo, secondo il *Levitico*, durante l'anno del Giubileo si deve applicare la *legge del Giubileo* che si stacca dalle regole abituali, si potrebbe dire che *le trascende*. Le terre devono venir lasciate incolte e tutti possono goderne i frutti, gli schiavi ebrei vengono liberati e taluni possedimenti ancestrali tornano a chi li aveva ceduti. Quanto al Giubileo della religione cattolica, esso sembra per lo più caratterizzato da un *perdono* generale che viene concesso a determinate condizioni.

La psicoanalisi di Freud, occupandosi per prima con metodo scientifico del senso di colpa, esigerà cambiamenti di «regole» (o di logiche), come la legge del Giubileo ebraica, e si dovrà occupare di peccato e di perdono, come il Giubileo cattolico. L'impresa impossibile ora è quella di riuscire a fare una sintesi breve di riflessioni su tutti questi temi che, in diverse trattazioni, mi hanno preso poco meno di cinquecento pagine.

Partiamo dal rapporto tra colpa e peccato, ponendo l'accento sulla colpa, anche se il peccato è un tema assai più affascinante. In uno scritto onesto e rigoroso, il teologo Giuseppe Angelini scriveva che colpa e peccato non sono due concetti diversi solo in termini puramente linguistici, per lui non si tratta in altre parole di una medesima realtà cui discipline diverse hanno dato nomi distinti. La psicoanalisi, invece, tende a decodificare tutto nei propri termini e a omologare colpa e peccato.

Per cogliere l'incompatibilità dei due sistemi che li sottendono (quello religioso da un lato e quello psicoanalitico laico dall'altro), forse può contribuire questo breve confronto: si pensi ad alcuni peccati capitali: accidia, ira, gola, avarizia, lussuria. Ognuno di essi corrisponde a un sintomo o a un segno di una o più sindromi psicopatologiche: «accidia», che rimanda al greco *a-kedós* (senza-cura), assieme all'ira, per esempio, denota la depressione; il peccato di gola lo troviamo nella bulimia, l'avarietà può essere presente in forme paranoicali e ossessivo-compulsive, la lussuria nella ninfomania o nel satirismo.

Se per salvare l'idea di peccato si cerca di creare una linea di confine al di qua della quale c'è il peccato capitale e al di là la patologia, si fa un'operazione certamente lecita (come è lecito per il giudice cercare di seguire i confini tra infermità, semi-infermità e sanità di mente), ma questa operazione non ha molto senso per la psicoanalisi che tra normalità e follia ritiene ci sia un *continuum* qualitativo e che per di più crede nell'esistenza dell'inconscio. Come scienziato, Freud ha fondamentalmente idee che un religioso non può accettare.

Per la psicoanalisi «l'Io non è padrone in casa sua»: è l'esistenza dell'inconscio a impedirglielo. Per aver un'idea di cosa Freud volesse dire con questa espressione, basterà ricordare l'affermazione che il *senso di colpa può precedere il misfatto*, che da sola scardina molte idee sul libero arbitrio; in taluni casi il crimine, dunque, avviene come conseguenza del senso di colpa. In *Delitto e castigo* Dostoevskij gli aveva spianato la strada? Di certo aveva scritto: «Quanto alla questione se sia la malattia che genera il delitto, o se questo, per la sua particolare natura, sempre s'accompagna a qualcosa come una malattia, [Raskòlnikov] non si sentiva ancora in forza di risolverla».

## Delitto e castigo

Freud ricordando azioni illecite, come furti, piccole truffe, addirittura incendi dolosi, commessi da persone «in seguito divenute rispettabilissime», scriveva d'un paziente che: «... sofferiva di un opprimente senso di colpa di origine sconosciuta e, dopo aver commesso il misfatto, il peso veniva mitigato. Perlomeno il senso di colpa era attribuito a qualche cosa.» Ciò che si agita nell'inconscio agisce dunque sui pensieri e sulla volontà. Pensiamo a un'altra «scoperta» di Freud: la coazione a ripetere. Uno dei fulcri dell'influenza dell'inconscio sulle nostre capacità decisionali è quel processo incoercibile (e inconscio, appunto) per il quale il soggetto si pone attivamente in situazioni penose, spiacevoli, e perfino dolorose, ripeten-

do vecchie esperienze senza ricordarsene e con la netta impressione invece che si tratti di situazioni pienamente motivate dal presente. In questo consiste la «coazione a ripetere». Quando questa coazione cessa (siamo di fronte a uno dei risultati di una analisi riuscita) il soggetto conquista margini di libertà significativi.

Il determinismo freudiano è dunque relativo se Freud lascia pensare che siano possibili gradi di libertà (altrimenti a che pro sottoporsi alla terapia psicoanalitica?). Ma ciò per lui avviene solo in circostanze fortunate e non in tutti.

V'è dell'altro: per la psicoanalisi il senso di colpa può servire a contrastare un senso disperante d'impotenza. Ogni essere umano fa di tutto per negare di trovarsi nella situazione della vittima imbelles di fronte a fenomeni enormemente superiori alle sue forze. Pensiamo agli atteggiamenti propiziatori. Cosa fa l'uomo primitivo di fronte a un evento climatico che gli ha distrutto casa e raccolto, e magari ucciso la moglie? Prende quanto di valore gli resta, gli animali, le messi e, non appena la natura glielo consente, li sacrifica per propiziarsi il nume che lo ha punito per le sue colpe. In questo modo da vittima impreparata che ha subito si trasforma in «causa» dei suoi mali, in artefice della calamità. È un comportamento che, attraverso espressioni e rituali più o meno arcaici, ha continuato a ripresentarsi nei secoli.

A questo punto ci possiamo chiedere: esiste una logica, una «filosofia» della colpa e una che la trascende? La logica della colpa è quella che caratterizza atteggiamenti, pensieri e comportamenti umani tutte le volte che, non solo il senso di colpa, ma la colpa e la responsabilità per la colpa entrano in gioco. All'interno di questa logica (che per lo più presuppone il libero arbitrio) si giudica, si condanna, si assolve, si punisce o si perdona – oppure ci si vendica. Il perdono solo apparentemente «trascende» la colpa: in realtà si può perdonare solo chi si è ritenuto colpevole. Ma così si ricade nella logica della colpa.

Questa logica è stata da sempre «sfidata» dai determinismi, da quelle teorie che sostengono un condizionamento degli esseri umani, sia in senso metafisico, sia in senso fisico, biologico, morale, economico, sociologico. Oppure *psicologico*, come è il caso di Freud che sostiene il *determinismo psichico*. Il determinismo psichico ha avuto sostenitori illustri fin dall'antichità: per esempio, nel Secondo secolo dell'era cristiana, Galeno di Pergamo, momento più alto della medicina greco-romana prima del suo declino. «In che modo – si chiedeva – si può approvare, biasimare, odiare, amare [quindi, di incolpare] una persona, che è cattiva o buona non di per sé, ma per il temperamento, che chiaramente deriva da altre cause?» Seguendo questo tipo di ragionamento non solo il senso di colpa risulterebbe «ingiustificato», ma la partecipazione volontaria all'azione colpevole verrebbe messa in questione. Non è un ribaltamento da poco.

Le cause determinanti che incidono sulla libertà degli esseri umani per Galeno sono i processi di formazione embrionale e i condizionamenti climatici, alimentari, ambientali che influenzano lo stato corporeo. Di conseguenza, per chi la pensa come lui, il clinico non può giudicare il paziente. Il giudizio è incompatibile con il desiderio di comprenderlo e curarlo.

## Le difese della psiche

Altri psicologi oltre a Freud pensavano che i processi coscienti potessero venire influenzati dai fattori che sono oggetto dello studio degli scienziati. All'inizio del novecento, il Reverendo Henry H. Williams, cappellano del Vescovo di Llandaff, Tutor all'Università di Oxford, dava per certo che la coscienza morale ordinaria degli esseri umani «accetta senza esitazione il postulato della libertà ed è inconsapevole (*unaware*), o imperfettamente consapevole, delle speculazioni e delle difficoltà che circondano questa possibilità [di essere liberi]». Freud complica le variabili in gioco, introduce e teorizza alcuni paradossi: il senso di colpa («quindi il sentirsi «responsabile») può non basarsi su eventi reali o su un atto realmente voluto.

Uno può sentirsi in colpa per aver sognato che un fiume straripa proprio il giorno prima che l'evento si verifici, oppure può essere tormentato per aver «ucciso» la propria madre durante il parto. E si potrebbe continuare con casi meno patologici.

Non solo: il senso di colpa può restare inconscio; ciò grazie ad abili difese psichiche. Ma in seguito possono verificarsi cose strane che dimostrano che nel soggetto, sotto la cenere, è pur sempre al lavoro una colpa persecutoria: uno per esempio mette un piede in fallo e si rompe una caviglia, un altro commette un grave errore e perde il posto di lavoro, oppure provoca un incidente automobilistico nel quale rimane ferito. Un noto corri-

dore automobilistico aveva assistito a un episodio violentissimo. Il marito d'una sua amante li aveva sorpresi a letto assieme e, sotto i suoi occhi, aveva ucciso la moglie prima di suicidarsi. La «vocazione» a correre in automobile in maniera rischiosa era sorta di lì a poco. Quella motivazione – emergerà più tardi – era il risultato d'un fortissimo senso di colpa inconscio. Doveva mettere a repentaglio la propria vita: correre il rischio di uccidersi o farsi uccidere e, ad un tempo, mostrare di continuo a se stesso che poteva sopravvivere.

### Comprensione dolente

Un essere umano compie un'azione cattiva, nociva, si sente respon-

sabile (anche se non sempre), prova rimorso, è convinto d'averla veramente voluta, ma l'esistenza di forze oscure che esercitano il loro potere dal suo inconscio rende questa convinzione non vera.

Ma in parallelo, come s'è detto citando Galeno, è presente, in alcuni, un altro tipo di logica che *trascende* la colpa. Si tratta di una visione del mondo che parte da un punto di vista che non giudica, non condanna, ma è portato a *comprendere*: è (meglio: dovrebbe essere) la prospettiva dello scienziato, del sociologo, dello storico, del terapeuta. È un vertice difficile da assumere per chi è ancorato alla colpa e al perdono.

Questo cambiamento nel modo di considerare le nostre azioni, se

si instaura in noi, ci porta a vedere le vicende umane e quelle del mondo da un vertice che, non solo trascende la logica della colpa, ma fa sì che le emozioni in gioco variano: per lo più, in chi prova reazioni empatiche, si instaura allora una «comprensione dolente» che deriva dall'ineluttabile accettazione della dimensione tragica dell'esistenza umana. Ma questa reazione – in alcuni casi e con intensità variabile – può continuare a mischiarsi ad altre emozioni che sono invece proprie della logica della colpa: indignazione e desiderio di vendetta.



## Un'automobile per San Pietro

Anno Santo, nessun armistizio. Hanno vinto le macchine

VEZIO DE LUCIA

Raccontano le cronache che nel 1934, Benito Mussolini, nell'inaugurare i giardini di Castel Sant'Angelo, fu colpito dal «meschinissimo» ingresso dei Borghi e non tardò a impartire ordini perché l'accesso al maggior tempio della cristianità fosse degno dell'«Urbe rinata ai suoi destini imperiali». Fu così deciso lo sventramento dei quartieri che stavano fra Castel Sant'Angelo e San Pietro, perpetrando il maggiore sconcio mai patito da Roma nella sua lunga storia. Il primo colpo di piccone il duce lo vibrò il 28 ottobre 1936 sulla copertura di una casa in piazza Pia. «Quando l'atletica e possente figura del fondatore dell'Impero appare al margine della terrazza e, vigorosamente imbracciato il piccone, lo solleva e dà il primo colpo al cornicione del palazzo, la manifestazione di folla si fa più vibrante ed intensa». Anche la cultura ufficiale plaudiva servile.

### I Borghi sventrati

L'operazione fu condotta con inaudita rapidità, senza nemmeno documentare le demolizioni. Furono rasi al suolo 729 alloggi, quasi cinquemila persone furono deportate nei borghetti della periferia. Al posto delle antiche «spine» fu costruita la via della Conciliazione, una strada Frankenstein, fiancheggiata da edifici riciclati e spostati come fosse-

ro mobili, e completata da palazzacci in stile littorio. All'estremità, verso piazza San Pietro, la strada si restringe per opera di due quinte, quasi due protesi, un probabile tardivo ripensamento alle soglie dello spazio berniniano irrimediabilmente sconvolto dall'impianto assiale dello sventramento.

Il fascismo cadde lasciando il misfatto incompiuto. Spettò alla repubblica, in occasione dell'anno santo del 1950, di completare la via della Conciliazione, confermando il progetto di Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, architetti prediletti del duce. Fu lo spettacolo orribile dei 28 obelischi in blocchi di travertino, che reggono lampade di bronzo e vetro a tronco di piramide rovesciata, che svegliò, finalmente, la stampa e la cultura dell'antifascismo. Ma era ormai tardi. Pasquino, in uno dei suoi ultimi interventi, definì gli obelischi «le supposte dell'ano santo».

Riprese così la tradizione, fino a oggi ininterrotta, degli eventi storici e delle faticose ricorrenze celebrati con grandi opere. Fra l'anno santo del 1950 e il grande giubileo del 2000, bisogna ricordare almeno le Olimpiadi del 1960, l'anno santo del 1975, i campionati del mondo del 1990.

Le Olimpiadi del 1960 furono il pretesto per sovvertire gli indirizzi urbanistici che faticosamente si stavano definendo. Se-

condo Italo Insolera, l'idea conduttrice del piano delle Olimpiadi è la seguente: «utilizzare i soldi della legge Pella, del Coni, dello Stato per creare una serie di opere che obbligheranno qualsiasi successivo piano regolatore a riprendere le linee essenziali del piano del '42, ad accettare cioè la dislocazione dei grandi patrimoni fondiari come ragione e guida per l'espansione della città». A cominciare dalla via Olimpica, grande strada di scorrimento a ovest, dalla parte opposta a quella in cui si prevedeva di attuare l'espansione di Roma, per valorizzare le terre degli enti religiosi e immobiliari di quel settore urbano. Altre importanti opere del piano delle Olimpiadi furono i sottovia di Porta Pinciana e dei Lungotevere, il viadotto di corso Francia, il villaggio Olimpico: tutte organiche al disegno denunciato da Insolera.

### 1975, santo e austero

Fa eccezione l'anno santo del 1975. Un evento diverso, in controtendenza. Siamo all'indomani della crisi petrolifera del 1973, sono gli anni dell'austerità di Enrico Berlinguer. Nel febbraio del 1974, il Vicariato di Roma aveva promosso l'incontro su «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma». La tensione morale e culturale di

quella stagione agì anche sull'organizzazione dell'anno santo. Si realizzarono opere modeste, fra le quali la pedonalizzazione della via della Conciliazione. Antonio Cederna poté commentare con soddisfazione che «l'insensata tabula rasa approvata dal duce e benedetta dal pontefice (...), con relativa erezione dei ventotto grotteschi obelischi ad opera degli architetti Piacentini e Spaccarelli, è stata un assurdo, anche ai soli fini viabilistici: tanto valeva lasciare in piedi la Spina di Borgo; a riprova che gli sventramenti ottengono sempre effetti esattamente opposti a quelli sperati, ossia congestione, disordine, contraffazione deformata della città moderna, perdita secca di ambienti storici irrecuperabili».

Italia '90. L'austerità è un ricordo, tornano le vacche grasse, sono gli anni del ministro Giovanni Prandini e degli altri che allestiscono Tangentopoli. I campionati del mondo di calcio rappresentano l'esempio forse più vistoso della degradazione pubblica nell'Italia recente. Erano stati previsti finanziamenti per 3.500 miliardi, che divennero 7.320 per l'incremento dei prezzi (cui vanno aggiunti i 5.600 miliardi delle successive Colombiadi). Gli appalti sono affidati in deroga alle norme ordinarie, con largo ricorso all'istituto della concessione delle opere ai privati. La politica romana combacia perfettamente con la politica nazionale. Per fortuna, a



Roma, non tutte le previsioni furono realizzate. Non furono costruiti il nuovo stadio alla Magliana, né l'attraversamento in galleria dell'Appia Antica per servire le aree di proprietà Italtat a Torre Spaccata.

Dopo l'entusiasmo iniziale fu accantonato pure il famigerato «tunnel dei sette colli», una strada a cinquanta metri di profondità che avrebbe dovuto collegare la Cristoforo Colombo alla Salaria con risalite e parcheggi ai Parioli, al Quirinale, al Colle Oppio. Fu invece costruito, con enorme spreco di danaro pubblico, un complesso di opere ferroviarie destinato a durare pochi mesi (il nuovo grande terminal dell'Ostiense), in qualche caso poche ore (le nuove stazioni di Vigna Clara, Stadio olimpico e Farneto, che operarono solo in occasione degli incontri di calcio mondiali giocati a Roma).

Ed eccoci all'anno santo del 2000, ormai indissolubilmente legato al parcheggio del Gianicolo: una collina svuotata e sostituita da sei piani di autorimessa (108 torpedoni e 500 auto) e da un modernissimo centro commerciale. La vicenda è nota ai lettori di questo giornale. È inutile ripeterla. Solo qualche considerazione finale.

Da anni è in corso una guerra mondiale fra le città e l'automobile. Una guerra cruenta. Le città europee, le città storiche, e i loro abitanti, muoiono sotto l'assalto delle automobili. Avevamo votato un sindaco ambientalista che doveva salvarci. Come ha scritto Ella Baffoni, quel sindaco non c'è più. Poteva dimostrare al mondo lo splendore di Roma senz'auto. Quale migliore occasione del giubileo? Il giubileo come armistizio, come moratoria, la città che si riposa, per un anno

è risparmiata dalla violenza del traffico. Almeno per un anno. E se non tutta Roma, almeno quella intorno a San Pietro, e nell'area dei Fori.

## L'inferno dei pedoni

È bene ricordare che il progetto Fori, quando fu immaginato da Adriano La Regina, Luigi Petroselli e Antonio Cederna, aveva proprio l'obiettivo di eliminare la via dei Fori Imperiali, e perciò le automobili, restituendo ai pedoni tutta l'area archeologica centrale. Sono passati più di vent'anni, le automobili corrono ancora accanto ai monumenti, verso l'inferno di piazza Venezia. Quanto a via della Conciliazione, si poteva riprendere e sviluppare l'isola pedonale del giubileo del '75. Si poteva bandire un concorso per ridisegnare la strada, senza escludere una

chiusura della prospettiva su piazza S. Pietro. Invece, si sono preferite le automobili, favorevoli con sottopassi e svincoli.

Lì accanto, dentro alla collina del Gianicolo, si è costruito un formidabile monumento alle quattro ruote. La più ardita evoluzione del pellegrinaggio religioso: in macchina fino a San Pietro.



# Un depliant per il paradiso

Pellegrini per caso, dalle Crociate al Giubileo tra sacro e profano

CLARA GALLINI

«L» e intenzioni non erano le stesse per tutti coloro che si recavano in Terrasanta. In effetti gli uni, amanti delle novità, partivano per andare a vedere altre terre; altri, a causa della loro povertà e della ristrettezza del loro patrimonio, erano decisi a combattere non solo i nemici della Croce di Cristo, ma perfino gli amici del nome stesso di cristiano, ogni qualvolta questo avesse potuto alleviare la loro condizione di povertà; altri che erano carichi di debiti o che volevano sottrarsi agli obblighi verso i loro signori, oppure che si aspettavano di essere condannati a causa dei loro crimini, simulavano un grande zelo verso Dio e si affrettavano a partire soprattutto per sfuggire a disagi e preoccupazioni».

L'autore degli *Annali* di Würzburg – da cui traiamo questa citazione – deplorava la seconda Crociata come opera del demonio, che avrebbe stravolto i valori della prima Crociata, fondata sulla penitenza e sul riscatto delle anime. Il pellegrinaggio verso le terre sante si sarebbe insomma trasformato in un'ondata molto composita di persone, mosse da motivazioni di ordine diverso e spinte di conseguenza a esprimere comportamenti molto diversificati, comunque difformi dall'immagine ufficiale e stereotipa del «buon» pellegrino.

## Gaglioffi a Gerusalemme

Come si sa, l'arte prima del demone è quella della simulazione: un'arte seducente e ingannevole, come quella dei teatranti che non potevano essere sepolti in terra benedetta. Per trarci in inganno e condurci alla perdizione, il demone è un imitatore che presenta false immagini facendole passare per vere. L'idea di simulazione traduce dunque la sostanza di un'alternativa, che è quella tra vero e falso. Per la seconda Crociata partirebbero alcuni pellegrini veri, altri falsi.

Ma un tempo non era così... Essi, la prima Crociata sarebbe stato il primo e unico «vero» pellegrinaggio, seguito poi da imitazioni più o meno volgari. Ricompresa in un passato mitico e fondatore, l'immagine del pellegrino perfetto assume valore quasi paradigmatico e assurge a modello di massima virtù. I «veri» valori stanno sempre nel passato, immune dalle infezioni dell'oggi. Ma tra il mondo delle solenni affermazioni di principio e quello dei reali comportamenti delle persone, c'è sempre un divario, spesso conflittuale.

L'esempio da cui siamo partiti non intende certo introdurre l'analisi di cosa sia stata storicamente una crociata. Mi interessa piuttosto segnalare che già a quei tempi in seno alla cristianità era aperto un

dibattito sulla natura ideale e la forma reale di un pellegrinaggio. Che non sono evidentemente la stessa cosa. Ma chi avrebbe dovuto stabilire chi fossero i «veri» e i «falsi» pellegrini? Quello che si è delineato ha l'aspetto di un conflitto di competenze, una lotta per gli spazi di riconoscimento. Gramsci avrebbe forse letto questo esempio in termini di egemonia, più o meno raggiunta, da parte della Chiesa. De Martino avrebbe forse detto che anche il gaglioffo più gaglioffo, che scappava a Gerusalemme con ancora il cappio attorno al collo, faceva comunque il pellegrinaggio, seppure in un modo segnalatore di contraddizioni interne al reame della religione. Oggi le cose sono persino più complicate.

Recentemente, ho riletto – ne ho anche fatto un libro – un romanzo-inchiesta di Emile Zola: *Lourdes*, grande testo in cui l'autore si interroga sulla rinascita del sacro nell'età moderna, illustrandola con l'esempio del pellegrinaggio, alla grotta di Massabielle, sorto e istituzionalizzato nella seconda metà del secolo scorso. Uno degli aspetti più singolari di questa rinascita del sacro è che essa va in parallelo e si raffor-

za proprio in misura direttamente (e non *inversamente*) proporzionale rispetto al processo di laicizzazione delle pratiche e dei valori sociali, che è pure una caratteristica dell'età moderna. E va anche in parallelo rispetto all'avanzata dei consumi di massa, con la paradossale sacralizzazione dei relativi valori. Onde confusioni, ibridazioni assai più complesse di quanto non accadesse ai tempi delle Crociate.

## La carne di Lourdes

In questo senso, la stessa definizione dei confini tra sacro e profano si è fatta viepiù problematica e altrettanto intrigante il lavoro di individuazione della natura del pellegrino. I pellegrini che popolano la scena di Lourdes, nel romanzo di Zola, sono molto diversificati: c'è chi compie il viaggio per fede gratuita, chi per chiedere salute alla Vergine, ma c'è anche chi si muove per ragioni assolutamente laiche: cercare un marito, incontrarsi in segreto con un amante. Tutti costoro si rappresentano come «pellegrini», altrettanto quanto – *mutatis mutandis* – si definiva come tale il pinguicchio da forca che scappava a Gerusalemme. Questi personaggi costoro, il pellegrinaggio «reale», contribuiscono alla sua concretezza nella varietà delle sue sfaccettature.

Ma Zola ci rappresenta anche un'altra scena. Mentre si snoda



una processione di malati che percorre la strada tra l'Ospedale e la Grotta, arriva per caso una famiglia: padre, madre e due figliolotti. Paralizzati dall'orrore, si irrigidiscono in un'attitudine di rigetto, che sembra dettato dalla paura del contagio: una paura che nessuno degli altri pellegrini «reali» ha mai mostrato di provare nella grande promiscuità di Lourdes. Questa famiglia è effettivamente diversa: si tratta di *turisti*, persone che appartengono a una categoria differente da quella finora considerata. La differenza dei rispettivi orientamenti è ben messa in rilievo da Zola, che ce la rappresenta quasi come uno scontro tra laicità e religiosità dei sistemi pratici e simbolici al cui interno si muoverebbero rispettivamente turisti e pellegrini.

Ma questa separazione – che sembrerebbe rigida – si è sempre accompagnata a più o meno problematiche ibridazioni, a più o meno scandalosi capovolgimenti. Ad esempio, già nel secolo scorso a Lourdes si stampavano Guide «del pellegrino e del turista», con una parte di informazioni comune, e un'altra diversificata in funzione delle rispettive utenze. E sempre nel romanzo di Zola, il genitore della protagonista pianta in asso la propria figlia, che è paralizzata, per andarsene allegramente in gita sui Pirenei, con un comportamento che induce nel lettore molti interrogativi etici circa questa sua indebita trasformazione da «pellegrino» in «turista».

Oggi, le interferenze tra i due modi di viaggiare, verso mete religiose o laiche, pongono questioni ancor più complicate.

Mi è capitato recentemente di visionare alcune videocassette prodotte da Lourdes per rappresentarsi all'esterno: doppiate nelle diverse lingue, rappresentano oggi un'efficace alternativa delle Guide a stampa. Ce ne sono di due tipi, ciascuno dei quali ci fornisce un'immagine del pellegrinaggio che, a confronto con l'altra, ne sembra essere l'opposto complementare. Da un lato, c'è il genere intimista, che mette in scena il pellegrino singo-

lo, come entità individuata, nell'atto di percorrere tutti i punti cardine di un luogo marcato dai segni della religione: qui trovano spazio la preghiera, gli atteggiamenti penitenziali, il riconoscimento del dolore e la riflessione sulla morte. Dall'altro, c'è un genere che definirei smagliante, che mostra uno spazio immerso in una natura da panorama, e al suo interno, fulgori di vetrate, giovani scouts sani e robusti, signore ben felici di fare acquisti nei negozi di souvenirs. Insomma: due messaggi per target diversi. Come definire target e messaggi? I «veri» pellegrini sono solo quelli del primo tipo? E gli altri chi sono? Sono «falsi»? Questa distinzione non è data una volta per tutte: ma è

oggetto di discussione, i cui criteri si attivano solo all'interno della pratica stessa del pellegrinaggio.

C'è chi ha coniato una nuova categoria: quella di «turismo religioso» che sembrerebbe indicare l'interferenza della pratica turistica in quella devozionale, ma che non mi sembra adeguata a comprendere natura e modalità di questa eventuale interferenza.

Un altro esempio, che mette in scena ulteriori ibridazioni: i viaggi promozionali. Tutti sappiamo all'incirca di che si tratti, dal momento che nella cassetta delle lettere ce ne arrivano le locandine pubblicitarie. Si tratta di viaggi, anche brevi, che hanno per meta santuari o località turistiche, o entrambe le cose assieme, e che comportano, nel loro corso, una tappa destinata all'acquisto di un determinato prodotto. Il possibile cliente è attratto sia dal costo contenutissimo del viaggio sia dall'offerta di regali concreti, appetibili, ben visibili sulle locandine. Devo riconoscere che rispetto a questi *dépliants* provo ogni volta sentimenti molto misti. Vedere accostate due icone – come ho effettivamente visto – una di una trancia di parmigiano sotto vuoto, l'altra del santuario innalzato, in anni recenti, sul luogo dove una fanciulla morì per essersi rifiutata al suo violentatore... è qualcosa a cui non riesco a rispondere in modo indifferente.

### I penitenti del consumo

Da religiosa (se lo fossi) mi chiederei come i valori del martirio e del-

la penitenza siano potuti tanto decadere da subordinarsi a quelli del consumismo. Da laica, non è questo il problema che mi arrovella. Mi chiedo piuttosto come, per quali strade, entrambe le icone del parmigiano e di Maria Goretti mantengano un pari livello di significatività, pur rappresentando valori opposti come il piacere del palato e la mortificazione della carne. Mi chiedo chi mai detenga l'egemonia dei linguaggi, se mai ci sia un'egemonia o non piuttosto un reciproco rafforzamento dell'aura che irradia attorno alle merci e al volto di una beata... Mi chiedo «che cosa» queste ibridazioni significhino per chi partecipa di un viaggio che ha tre mete diverse, in cui si scandiscono i tre momenti della preghiera, dell'evasione, dell'acquisto. Come possano convivere senza produrre frizioni, o se qualche frizione non si vada producendo, in qualche parte segreta...

Il giubileo del 2000 non sembra dire, su tutto questo, molto di nuovo: semmai lo riconosce e solennizza a livelli che aspirano a essere epocali. Prepariamoci dunque tutti a metterci in testa quel berretto a forma di cupola di San Pietro la cui vendita è stata mostrata anche nei telegiornali. Al pellegrino «vero» potrà sembrare una diabolica imitazione di un luogo sacro, a quello «falso» un *gadget* spiritoso da portare agli amici, e a chi non intenda fare né il pellegrino né il turista, un autentico *kitsch* da aggiungere alla propria collezione.



# Le pagine gialle dell'Anno Santo

A ognuno il suo Giubileo. Mancano le donne. Evviva



STEFANIA GIORGI  
LAIA VANTAGGIATO

**P**ellegrini – ma non pellegrine –, il catalogo è questo. Così come non c'è categoria professionale-e-non che non sia protetta da un santo/a – da San Crispino addetto ai calzolari a Santa Lucia custode celeste dei poveretti con problemi di vista – così nell'anno 2000... a ognuno il suo Giubileo.

Naturalmente si comincia dai bambini (2 gennaio), ma solo per benedire l'indisturbata procreazione che tanto piace alla chiesa di Roma. Dopo i fanciulli un'altra categoria «debole», quella degli «armalati» che celebrerà il suo giubileo (11 febbraio) insieme non a medici e infermieri ma all'astratta specie degli «operatori sanitari» (il nuovo avanza anche in Vaticano).

Poi, dopo un breve intervallo creativo dedicato agli «artisti» (18 febbraio), l'infilata gerarchica e auto-celebrativa dei «diaconi permanenti» (20 febbraio) e della curia di Roma (22 febbraio).

A marzo, quando è previsto il viaggio papale in Terra Santa, a Roma si celebrerà la «giornata del perdono» (12). Il 19, San Giuseppe, non poteva mancare il giubilo degli «artigiani». Nessuno scherzo è previsto per il 1 di aprile, quando si reciterà il rosario nella basilica di Santa Maria Maggiore. Per la Pasqua, ovviamente, le celebrazioni si intensificheranno fino al culmine della benedizione *Urbi et Orbi*, senza novità rispetto al passato. Novità – e scandalo – invece per il

Primo Maggio, con le consuete iniziative dei sindacati annullate per permettere la confluenza a piazza San Giovanni dei tesserati-credenti per il giubileo dei «lavoratori». Presbiteri, scienziati e diocesi di Roma festeggeranno, invece, nella seconda metà di maggio.

Ma la chiesa di Roma si lascia interrogare anche dai mutamenti sociali e del mercato del lavoro. Così attenta da dedicare un'intera giornata a «migranti e itineranti» (2 giugno): «interinali», «precari» e «autonomi» di tutte le generazioni dovranno aspettare. Non si scorda dei «giornalisti» (4 giugno), a luglio va in vacanza ma ritorna il 20 agosto con quella che si annuncia come una vera kermesse: il giubi-

leo dei giovani. Che dovrebbero essere gli unici ad arrivare a San Pietro a piedi. Dopo i giovani, con un ardito ribaltamento delle gerarchie generazionali e sociali, arrivano in ordine: docenti universitari (10 settembre); «rappresentanti pontifici» e «terza età» (17 settembre).

La vendemmia dell'ottobre 2000 raccoglie vescovi, famiglie (al plurale, ma solo quelle santificate dal Matrimonio!) e (non si capisce il nesso) sportivi.

Subito dopo la ricorrenze dei morti, giubilano «governanti e parlamentari», poi non i contadini ma «mondo agricolo», e quindi «militari e poliziotti». E il 26 il giubileo dell'apostolato dei laici. Ultimi appuntamenti a dicembre: il 3 con i «disabili» e il 17 con il «mondo dello spettacolo». Ad attori, musicisti, teatranti – un tempo condan-





nati alla terra sconsecrata –, il compito di chiudere l'anno santo del papa più mediatico della storia.

Dall'elenco dettagliato mancano le donne. E tutte le categorie sono rigidamente declinate al maschile neutro e universale. Certo per le suore – presenza indispensabile per la vita e la stessa sopravvivenza della chiesa cattolica in molte parti del mondo – il comitato centrale del grande giubileo fa un'eccezione con la giornata dedicata alla «vi-

ta consecrata» (2 febbraio), un modo forse per salvare dal peccato la monaca di Monza. Due le possibili letture: dimenticanza o lungimiranza? La prima: una chiesa retrograda, fuori dalla modernità, indifferente ai movimenti che hanno attraversato la società e dei quali il femminismo è certo il più radicale. Sorda a una lettura sessuata del mondo, abitato per l'appunto da donne e uomini (ma allora che fine ha fatto il «genio femminile»?).

Crede forse la chiesa che l'esser nate donne sia una penitenza sufficiente a guadagnarsi il paradiso senza le indulgenze? La seconda: una chiesa consapevole del fatto che la differenza sessuale femminile non è una «categoria» ma tutte le categorie attraversa rimettendone in discussione per l'appunto la presunta universalità e rappresentatività. Ci piace scommettere su questa seconda ipotesi. Nessun giubileo per le donne. Evviva.

GIUBILEO

DI CARTA

# Romano, troppo romano

Alcune letture critiche, tra la pioggia di pubblicazioni ossequienti

F. G.

**L**e pubblicazioni celebrative del giubileo si contano, a dir poco, a centinaia: libri, guide, opuscoli, vademecum, calendari (chi vincerà, fra il giubileo e Sabrina Ferilli?). Poi gadgets, cartoline, poster e così via. Per tutti i gusti e per tutte le tasche.

Più difficile reperire le pubblicazioni di carattere critico. Non che manchino, e sono spesso di ottimo livello storico e teologico. Il problema è, come al solito, la distribuzione. Perciò è utile indicarne almeno alcune. In genere si rifanno al valore biblico del Giubileo, alla necessità di combatterne gli aspetti turistico-consumistici e di rivolgere l'attenzione più al mondo povero che a quello dei ricchi, più all'ecumenismo che al Vaticano. Dovrebbe essere un anno di conversione, prima di tutto, per la chiesa stessa. I toni sono diversi, ma la sostanza dei discorsi la si ritrova anche nei documenti pontifici.

Di Carmine Di Sante *Duemila. Il grande giubileo* (editrice Esperienze - Edizioni Lavoro). Un teologo che sottolinea, co-

me molti altri, ma con ricchezza e con precisione di documentazione, la radice ebraica del giubileo: messa in discussione della logica dell'appropriazione e dell'accumulazione, nonché affermazione istituzionale della priorità dei più poveri.

In conclusione, tre grandi sfide al nostro tempo: la gratuità come antidoto allo sfruttamento del nostro pianeta; la giustizia come antidoto alle disegualianze; il perdono come antidoto alla violenza. Un'ottima sintesi.

Sulla stessa linea una voce evangelica, quella di Laura Ronchi De Michelis: *Anno santo, giubileo romano o giubileo biblico?* (Claudiana editrice). L'interrogativo introduce una forte critica alla eccessiva «romanità» vaticana del Giubileo del Duemila. Troppo romano e troppo poco biblico.

Si muove piuttosto sul piano storico un prezioso volumetto di Marcello Vigli (ed. Data-news): *I Giubilei del Novecento*, con un sottotitolo significativo: *Papato e potere da inizio secolo al 2000*. Parecchi giubilei (1900, 1925, 1933, 1950,

1975, 2000); diversi i tempi e i contesti storici ma costante il collegamento fra la celebrazione giubilare e l'affermazione del potere vaticano. Una chiave per leggere il passato (anche il giubileo di Bonifacio VIII nel 1300) e il presente. Forse anche il futuro?

Il collegamento fra giubileo e potere è al centro anche della «provocazione delle comunità cristiane di base», dal titolo, appunto, *Giubileo e potere* (Edizioni associate). Interventi di P. Bonanno, G. Codrignani, P. Ferrari, L. Fersini, G. Franzoni, S. Manna, A.M. Marengo, M. Morganti, J. Ramos Regidor, L. Sandri, G. Sciclone, M. Scolaro, M. Vigli.

Significativo l'interrogativo posto da Giovanni Franzoni: «Giubileo, grido degli oppressi: inutile speranza o utopia possibile?».

In sintesi: «Un giubileo dai caratteri faraonici oscura, nei fatti, la proclamata volontà di essere chiesa umile e pellegrina, lasciando vuota di senso e di conseguenze concrete l'affermazione della chiesa come 'popolo di Dio'».



Tratto da Il Manifesto – Speciale Giubileo

Interviste a due protagonisti della cultura e del mondo ebraico.  
L'antico anno sabbatico a confronto con l'evento cattolico

# EREDI DI UN GIUBILEO DIVERSO

di Angela Azzaro

**Moni Ovadia, l'attore, autore e regista che si è interrogato sull'identità del suo popolo. «Per i nostri padri significava il ritorno della terra a se stessa. I diritti di proprietà venivano azzerati, l'uomo diventava straniero in mezzo agli stranieri. Tutto il contrario della kermesse consumistica cui abbiamo assistito»**



«Parla l'ebreo Moni Ovadia, non rappresento certo l'ebraismo». L'autore, regista e attore, che si è interrogato nel suo lavoro sulla propria identità e cultura, interviene volentieri nel dibattito sul Giubileo, sia pure in chiave strettamente personale. Il giudizio è chiaro, netto, lucido. «Non è un giudizio - corregge Ovadia - è una constatazione: l'aspetto di *kermesse*, consumistico, ha prevalso sulla dimensione, interiore, vera».

## Una "constatazione" senza appello?

Sono convinto che ci sono tanti cattolici che considerano importante il Giubileo. Purtroppo, però, la struttura della società moderna rende impossibile creare un grande evento senza essere strumentalizzati. Mi chiedo: come si può vivere in questo mondo senza essere soggetti alla commercializzazione? E' un problema generale, che con il Giubileo diventa più lancinante, perché un fatto che dovrebbe essere spirituale diventa occasione per alimentare il consumo, l'informazione ridondante. Non ho niente - ben inteso - contro il legittimo guadagno, ma quando l'aspetto commerciale prevale sulla *pietas*, siamo alla perversione.

## Che cosa significa Giubileo?

Il Giubileo cristiano è un anno di pace, di verifica spirituale, un'occasione per ritrovare il cammino, la retta via. Per l'ebraismo è molto diverso. Il Giubileo è un'invenzione ebraica. Che cosa significa? Le prime parole che lo annunciano nella *Bibbia* ne segnano il senso. Dio dice: «La terra è mia». Non c'è proprietà o vendita permanente. Il Giubileo è segnato dal ritorno della terra a se stessa. E' il ripetersi del ciclo del settimo anno sabbatico, sette volte sette. I diritti di proprietà vengono riazzerati. Dio dice: «La terra è mia, tu vi abiterai come residente o soggiornante. Anche tu sarai straniero. Sei sulla terra per una destina-

zione etica, non di possesso. E lo straniero deve vivere con le stesse regole che riconosci a te». Tutto il contrario quindi di questa *kermesse* consumistica. Il Giubileo ebraico è la dimensione del riposo. Se posso esprimermi in termini marxisti, è l'uscita dall'alienazione.

**La svalorizzazione del Giubileo è frutto solo della spettacolarizzazione mediatica o anche del senso diverso che ebraismo e cattolicesimo ne danno?**

E' un problema troppo grosso per essere affrontato qui. Certo è che una delle questioni del prossimo millennio è che cosa sia il monoteismo. Che cosa è il sabato? Cioè: che cosa è il riposo? Il senso del riposo è quello della restituzione dell'uomo a se stesso, la fuoriuscita dalla relazione produzione-consumo, che è l'assoggettamento della persona e il meccanismo primario dell'alienazione. E' con il riposo che l'uomo ritrova il proprio tempo, il tempo umano. Il tempo sottratto al potere dello sfruttamento. Il messianesimo ebraico non è altro che il sabato tutti i giorni. Marx era nipote di un rabbino.

**Uno dei punti cardine del pontificato di Giovanni Paolo II è stato il desiderio di dialogare con le altre religioni. Si è trattato di un confronto vero?**

Karol Wojtyła è il Sommo pontefice, che ha sulle spalle una responsabilità gigantesca. Da un Papa non possiamo aspettarci che si comporti come il prete di una comunità cattolica di base. Giovanni Paolo II ha una sua forma di coraggio: è forse l'unica forza istituzionale di un certo peso, che polemizza con il dilagare totalizzante del capitalismo. Però, è necessario capire che è il pontefice della Chiesa cattolica; e quando ti dice che quella non è una democrazia ha totalmente ragione. I cattolici hanno un loro modo, specifico, di concepire il cristianesimo. Perché pretendiamo che si

comportino come i quaccheri? Diverso, invece, se dall'interno qualcuno sollecita una riforma.

**Il Concilio Vaticano II aveva, però, posto le basi affinché il cattolicesimo si aprisse al mondo e alle altre religioni, un potenziale per molti versi tradito...**

Sicuramente, ma bisogna considerare che uomini come Giovanni XXIII nascono uno ogni mezzo millennio. Se si fosse trovato nel contesto del Giubileo del 2000, avrebbe certamente radicalizzato il dialogo. Mi sono però persuaso che ci vogliono tempi molto lunghi affinché le cose cambino. Il correre eccessivamente potrebbe creare dei contraccolpi. Wojtyła ha paura di una rottura irreversibile. Ci sentiamo molto vicini alla Teologia della liberazione, così come siamo ammirati dal lavoro che fa la Chiesa del Terzo Mondo, ma c'è anche il cardinale Ratzinger. Accetto le contraddizioni, ma ci vuole pazienza. Poi è chiaro che ognuno fa le sue battaglie: io, per esempio sono un uomo che si muove affinché i cattolici compiano gesti ancora più coraggiosi.

**Qual è il suo parere sulle scuse agli ebrei chieste da Wojtyła?**

Chiedere scusa agli ebrei è un gesto importante, ma che riguarda la Chiesa: sei tu, cattolico, che ti devi domandare come mai i tuoi sono stati principalmente dalla parte dei colpevoli invece che delle vittime. Il Papa ha definito Auschwitz il Golgota, cioè la morte e la passione di Cristo nel XX secolo. 2000 anni fa sulla croce è salito un ebreo, nel 900 è salito l'intero popolo ebraico, insieme a zingari, menomati, omosessuali, comunisti e socialisti, testimoni di Geova. Pochissimi i cristiani in quanto tali: c'è qualcosa che non funziona. Questo è il terribile interrogativo che si pone ai cattolici. Lasciamo stare il resto: gli ebrei fanno la loro parte; gli zingari cominciano a farla; i comunisti e i socialisti perdono parecchi colpi, perché

bisognerebbe rivendicare quello che si è realizzato. È giusto condannare i crimini, ma anche valorizzare e ricordare il grande contributo che il popolo comunista e socialista ha dato alla storia dell'umanità.

**Nel futuro esiste veramente la possibilità del dialogo tra religioni?**

Dopo anni di ammazzamenti, di guerre, siamo nell'anno dell'ascolto. Ma ascoltare gli altri può costare caro. Non è che si deve piegare la testa, ma se lo vuoi realmente fare, ricorda che non è un gesto che compi per gli altri, ma per te stesso. Non c'è niente di meglio che riconoscere i tuoi errori. Sono tendenzialmente pessimista sull'umanità, ma vedo che ci sono molti segnali che vanno in questa direzione. Chunque compia un cammino, come stanno facendo i cattolici, bisogna avere la pazienza di ascoltarlo. Non sono cattolico, né cristiano. Sono irriducibilmente ebreo, sempre più ebreo, non nel senso della religione. Degli aspetti religiosi dell'ebraismo me ne frego, se posso usare un'espressione un po' rude.

**Che cosa implica, allora, l'identità ebraica?**

Mi riferisco al problema del rapporto con il monoteismo, che passa indiscutibilmente, irriducibilmente, attraverso il rapporto con la libertà. Irriducibilmente. Essere liberi è la cosa che costa di più nella vita. Il cammino della libertà dentro il monoteismo non si compie facilmente, è un lavoro faticoso, che dura molte generazioni. Oggi abbiamo tutti un compito, cristiani, ebrei, comunisti, dobbiamo costruire il mondo in una prospettiva diversa. Finora è stato fatto sulla base delle appartenenze nello spazio: nazioni, confini, steccati. Adesso si deve costruire la realtà come un mondo di stranieri, perché è l'unica condizione per vivere in pace. Non c'è altra soluzione, ogni rivendicazione di tipo localistico porta con sé una discriminazione verso l'altro. L'unica condizione per la pace, l'unica condizione che ha il monoteismo, è quella che l'essere umano viva straniero tra gli stranieri. Forse, e dico forse, anche Dio è straniero.

Angela Azzaro



Liberazione – 30 dicembre 1999



## Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche

# Conversione e dialogo non vanno d'accordo

**A**perta la Porta santa, questo Giubileo piace ancora meno a chi lo guardava già con distanza se non addirittura con diffidenza. Dopo tanto parlare di "mea culpa" ed ecumenismo, le prime immagini in mondovisione rilanciano una Chiesa con l'ambizione di diffondere se stessa. Atmosfere, linguaggi e argomenti muteranno nel corso dei vari appuntamenti, almeno in proporzione alla complessità di questo papato. Intanto però, che cosa ha provato di fonte alle cerimonie inaugurali Amos Luzzatto, presidente della Unione delle comunità ebraiche italiane?

«Devo dire francamente che non mi ha fatto una grandissima impressione», risponde. «Il Giubileo, molti secoli fa per gli ebrei, significava la restituzione delle terre sottratte ai debitori, la liberazione degli schiavi, nulla a che fare con il pellegrinaggio espiatorio. Siamo abbastanza distanti. Per questo non sento particolari emozioni».

**Invece crede nel dialogo. Che cosa pensa dei "mea culpa" pronunciati o promessi da Wojtyła?**

Il dialogo tra le comunità ebraiche e la Chiesa cattolica era avviato da tempo, con le sue difficoltà e i suoi aspetti positivi - per fortuna molti. Quanto al perdono, esso dovrebbe consistere soprattutto nel modificare certe situazioni. Qui c'è una differenza culturale tra mondo ebraico e mondo cristiano. In quello ebraico, perdono vuol dire annullare gli effetti negativi dei fatti per cui lo si chiede: riparare, insomma. Il perdono puro e semplice ci lascia invece abbastanza indifferenti. Se uno fa uno sgarbo può cavarsela chiedendo perdono, ma per problemi molto più grossi non basta.

**Le è apparsa una Chiesa umile o trionfante?**

Certamente trionfante. Difficile con questo sfarzo e dispiegando folle in tripudio e abiti particolari, manifestare una Chiesa penitente. Se poi le intenzioni non corrispondono alle immagini...

**Il dialogo dunque prescinde dal Giubileo. Quali finalità si deve proporre?**

Soprattutto di instaurare un'atmosfera di rispetto reciproco. Non solo nel senso di riconoscere all'altro - individuo o gruppo - gli stessi diritti giuridici, economici e sociali, ma anche nel considerarlo equivalente a se stessi e non un barbaro da educare, nel considerare i suoi costumi e le sue tradizioni non superiori né inferiori alle proprie, nel cercare di conoscerlo ma non secondo i propri comodi. Insomma il rispetto reciproco, che è ancora molto lontano.

**Il Papa ha sintetizzato il Giubileo nella parola "convertitevi". E' compatibile con il dialogo?**

No, se uno invita a convertirsi fa intendere che l'approdo della conversione è superiore al punto di partenza. Non c'è rispetto se si dice "vieni a me e cambia".

**L'annuncio di Cristo invocato dal Papa fa da ostacolo?**

C'è un modo di sentire differente, sono nodi tuttora irrisolti che il confronto potrebbe superare: non però come condizione del dialogo ma come suo obiettivo.

**E' stata istituita una commissione mista di storici sulla condotta di Pio XII mentre la sua beatificazione sembrerebbe rinviata. Che cosa ne pensa?**

Sulla beatificazione non posso dire nulla: è un processo che non conosco e non avverto come vitale. Ogni persona contiene poi ombre e luci, sarà così anche per Pio XII. Resta però un grosso punto interrogativo, per non dire una macchia: il suo famoso silenzio mentre gli ebrei venivano deportati da Roma sotto le mura del Vaticano. Non so quali documenti il Vaticano farà esaminare alla commissione; cercano di presentarne nuovi, probabilmente non saranno tutti. Se il lavoro sarà soddisfacente lo sapremo fra qualche mese.

**Con il Giubileo il rapporto tra lo Stato e la Chiesa si è fatto ancora più stretto, non le pare?**

Di per sé il Giubileo non segna un cambiamento. In Italia quel rapporto è stato sempre privilegiato e non solo da parte di coloro che si identificano con la Chiesa. Ad esempio Benedetto Croce riteneva che la tradizione cattolica facesse parte integrante della cultura italiana e dimenticava tutte le altre radici culturali addirittura precristiane. Quel rapporto ispira i leader politici, ha improntato le scuole pubbliche e continua a farlo: molti fanno quasi catechesi senza accorgersene nel presentare la cristianità come aspetto della cultura italiana. Succede tutti i giorni, è un'esperienza più forte della volontà di chi vi partecipa. So che queste mie parole faranno arrabbiare molti.

**Gli insegnanti di religione sono scelti dalle diocesi.**

Appunto. Ma io parlo anche degli insegnanti di altre materie. Quindi esiste una posizione di privilegio della Chiesa cattolica. Anche se qualcuno molto autorevole (il cardinale Biffi, ndr) sostiene che oggi i cattolici sarebbero una "maggioranza perseguitata". Per me è quasi una aporia, non riesco a capirla. Il processo di reale laicizzazione dello Stato è lungo. Alterniamo fasi di deciso avvicinamento e passi indietro improvvisi.

Fulvio Fania

# UN PAESE DI PERGAMENA PER I FIGLI D'ISRAELE

---

 OTTAVIO DI GRAZIA
 

---

**D**al vorticoso flusso di eventi con cui ha inizio e si sviluppa la storia dei figli di Israele affiora una straordinaria epopea che, attraverso l'affascinante fondersi di segni e parole in irreversibile espansione, ha prodotto storie straordinarie dall'intreccio quasi irrealistico con il sapore delle fiabe. Storie incantevoli, storie dense di controsensi, ossimori e anacronismi. Vicende sorprendenti nella loro disparata varietà che hanno sempre un'unica finalità: illuminare un particolare delle Scritture in modo da renderlo pienamente presente nella sua intensità drammatica, gioiosa, folle. Scritte a margine del testo biblico queste storie vengono raccontate attraverso le divagazioni, le parabole che la tradizione ebraica ha elaborato e tramandato. Louis Ginzberg le ha raccolte, catalogate organizzando la vertiginosa stratificazione delle sterminate fonti, da quelle più note a quelle più insignificanti ed eccentriche, in un'opera monumentale, *Le leggende degli ebrei*, appunto, in sette volumi redatta tra il 1909 e il 1938.



Ebreo lituano, Ginzberg, nacque a Kovno nel 1873, pronipote del *gaon* (il termine che significa autorità, eminenza, costituiva il titolo dei capi delle accademie rabbiniche, in particolare babilonesi, in età post-biblica. Più tardi assunse il significato, più generico, di «eminente personalità») di Vilna, compì gli studi fra le scuole rabbiniche in Lituania e le università di Berlino e Strasburgo. Nel 1899 emigrò negli Stati Uniti dove lavorò per qualche anno come redattore della *Jewish Encyclopedia*. Successivamente fu docente di *Talmud* al *Jewish Theological Seminary*, carica che ricoprì fino alla morte. Fra il 1928 e il 1929 fu il primo professore di *halakah* (il complesso universo relativo alle questioni di carattere legale, alle norme pratiche conformi al codice legislativo ebraico) alla *Hebrew University* di Gerusalemme. Profondo conoscitore e studioso della letteratura talmudica e rabbinica, fu autore di importanti saggi di interpretazione e ricerca storica. Morì nel 1953.

---

Per Adelphi e curato  
da Elena Loewenthal,  
il terzo volume  
de *'Le leggende degli ebrei'*  
di Louis Ginzberg

---

La pubblicazione de *Le Leggende degli ebrei*, intrapresa dalla casa editrice Adelphi nel 1995, grazie a Elena Loewenthal, che ha anche il merito di aver arricchito il repertorio delle fonti e della bibliografia, dopo il primo volume, dedicato alle leggende legate ai temi biblici della creazione, di Adamo, delle dieci generazioni, del diluvio universale si è arricchita, nel secondo volume, con le storie dei patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe e delle loro mogli e tribù e in quest'ultimo con le aggrovigliate storie dei dodici figli di Giacobbe – Giuseppe in particolare – e con la vicenda tormentata di Giobbe.

Se il primo volume ci accompagnava nell'intricato stratificarsi delle narrazioni della creazione del mondo, con i suoi arcani misteri, già il secondo volume ci riportava sulla terra, fornendo la trama, il tessuto stesso, del narrare, gli archetipi delle figure narrative non solo relative alla tradizione ebraica.

In questo terzo volume – *La leggenda degli ebrei III. Giuseppe, i figli di Giacobbe, Giobbe* a cura di Elena Loewenthal, Adelphi, pp.

359. £. 34.000 – le vicende umane dei figli di Giacobbe e di Giobbe ci spalancano la grandiosa epica di un'umanità troppo umana, con i suoi travagli, le sue interminabili peregrinazioni, gli stati d'animo, gli eroismi e le sconfitte.

Le storie di Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe, strappato al padre e condotto schiavo in Egitto dove raggiungerà i più alti vertici del potere, sono intessute non solo da una grandiosa epopea, ma anche dalla sua fragile umanità e dalle sue debolezze. Storie che hanno ispirato una vasta letteratura, basti pensare alla monumentale opera di Thomas Mann.

La tensione drammatica che accompagna le vicende di Giuseppe diventa densissima con la storia di Giobbe, sospesa come è tra cielo e terra e su un abisso senza fondo. Il suo sofferto dialogo con Dio, ci introduce – oltre ai grandi temi della fede e della inconoscibilità di Dio – all'interno di quell'universo di domande senza risposte che ancora oggi accompagna ogni umana ricerca del senso delle cose.

I temi dell'esilio, del deserto, del domandare, dell'errare sono i temi di questo terzo volume. In queste *Leggende* uno accanto all'altro, come nelle favole, dove i tempi di tutte le epoche convergono, ritroviamo Adamo ed Eva, Noè, Abramo e Giacobbe.



C'era una volta...c'era una volta e c'è... C'era una volta Abramo...Si racconta che la notte in cui venne al mondo Abramo «gli astronomi e i savi di Nimrod si recarono a casa di Tare e qui banchettarono festeggiando insieme a lui. Era molto tardi quando presero congedo, e uscendo di casa levarono lo sguardo al cielo stellato: ed ecco, videro arrivare da oriente una grande stella che percorse il firmamento in lungo e in largo». Gli indovini capirono che il figlio di Tare che nasceva quella notte sarebbe stato il padre di una nume-

rosa progenie, come le stelle del firmamento.

C'era una volta Sara distrutta dal distacco dal figlio e poi Giacobbe, le sue mai concluse fughe, i suoi sogni, l'insanabile distanza da Esaù, e Rebecca che alla vista del giovane sposo si vela. E come in una interminabile favola che i bambini chiedono che venga raccontata ancora una volta e poi ancora, questi personaggi biblici ci appariranno in qualche modo impreveduti, nuovi. I maestri dei *midrashim* narrano queste storie con assoluta familiarità, variando di volta in volta con disinvoltura le prospettive e riescono a restituire a quelle storie sacre l'immediatezza e l'incanto delle favole.

Tuttavia esse non si offrono solo alla nostra curiosità, ma alla nostra riverenza. Esse, infatti, rappresentano un tentativo di cogliere gli infiniti significati delle Scritture e non come si è creduto per secoli «un coacervo di fantasie poetiche non disgiunte dai deliri di insani visionari».

Abraham J. Heschel ha scritto che «dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme, Israele è vissuto in un paese di pergamena». Per secoli i figli d'Israele, senza

terra, nel lungo esilio, sono riusciti a sopravvivere proprio grazie alle Scritture che hanno saputo custodire, trascrivere, meditare, commentare, narrare, difendere. Le opere della letteratura talmudica, i *midrashim* sono di primaria importanza come ricorda lo stesso Ginzberg. Comprese nel periodo che va dal secondo al quattordicesimo secolo, esse includono la massima parte del materiale leggendario ebraico. In epoca postbiblica, quando i morsi dell'esilio, di una vita gettata nell'insicurezza, nella precarietà assoluta, il tornare con la memoria viva ai personaggi e agli eventi dell'antica Israele rappresentava una sfida e un ripensamento critico. Una sfida alla morte, alla solitudine e un ripensamento critico che consentiva di essere presi nelle maglie di una storia che si chiama *Toledot* (generazioni), e le passioni, le gioie, le sofferenze di una generazione si incidono nelle fibre delle successive. Gli ebrei non recitano forse: fummo schiavi in Egitto? Da questa miracolosa esperienza nascono le *leggende ebraiche*.



Perfettamente fedele allo spirito di questa tradizione Ginzberg ha ricucito i frammenti di una straordinaria vicenda che si è tramandata di bocca in bocca, di generazione in generazione, componendo così un'opera che ci avvicina a un mondo meraviglioso di vicende che sono al tempo stesso straordinariamente semplici e straordinariamente sottili. Proprio come la Scrittura. Egli era consapevole, e ce lo ricorda nella prefazione del 1909, che la sua opera costituiva «un primo tentativo di raccogliere dalle fonti originarie tutte le leggende ebraiche, limitatamente a quelle che si riferiscono a personaggi ed eventi biblici, e di riportarle con la maggior completezza e precisione possibile». «L'immaginario del popolo ebraico guardava al passato riflesso nella Bibbia e per questo tutte le sue creazioni assumono una tonalità epica grandiosa e l'umile ragionevolezza di storie, anche minime, nelle quali non possiamo non riconoscerci».

## il manifesto

DOMENICA  
20 FEBBRAIO 2000



## Il Vaticano e gli ebrei

«La relazione della Chiesa con il popolo ebraico è diversa da quella che condivide con ogni altra religione». Lo disse Giovanni Paolo II ricevendo la Comunità ebraica di Roma il 13 aprile 1986; lo confermò due anni dopo la Commissione vaticana per i rapporti con l'ebraismo nella lettera «Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah», il documento più importante in materia dopo le decisioni del Vaticano II. Fu quel concilio infatti a spazzar via definitivamente l'accusa di deicidio nei confronti del popolo di Israele «deplorando tutte le manifestazioni dell'antisemitismo».

Di fronte alla Shoah - ammette la Chiesa - «da resistenza spirituale e l'azione concreta di altri cristiani non fu quella che ci sarebbe potuto aspettare da discepoli di Cristo». «Ci si deve chiedere - aggiunge - se la persecuzione del nazismo non sia stata facilitata dai pregiudizi antigioiudai presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani».

L'autocritica riguarda dunque alcuni «figli della Chiesa» e soltanto di riflesso l'istituzione ecclesiale («Come membri della Chiesa ne condividiamo sia i peccati che i meriti»). Assoluzione invece per Pio XII, il papa che, ancora segretario di Stato, firmò il concordato con il



Führer. Per la verità, la «Lettera» si limita a sottolineare gli sforzi di Pacelli per salvare «centinaia di migliaia di ebrei», leit-motiv delle repliche vaticane alle accuse del centro Wiesenthal e di molti studiosi (per ultimo l'americano John Cornwell). Il messaggio «Noi ricordiamo» richiama l'enciclica «Mit brennender Sorge» che fu pubblicata da Pio XI contro il razzismo nel '37: il successore l'avrebbe ribadita nella sua «Summi pontificatus». Non si spiega però perché Pio XII avesse lasciato nei cassetti quell'altra, ben più esplicita, fatta redigere da Pio XI poco prima di morire. La difesa di Pacelli invoca la real-politik, la necessità di non esporre altre vittime e la Chiesa stessa alla furia di Hitler. Recentemente la Santa Sede ha nominato una commissione cattolico-ebraica composta da sei storici per esaminare i documenti di archivio sul periodo della guerra, però soltanto quelli noti, già pubblicati da Paolo VI e utilizzati da Pierre Blet nella sua agiografia del pontefice. Il quale, intanto, prosegue il cammino verso la beatificazione, forse un po' a rilento per non turbare il viaggio in Terrasanta di Wojtyła a fine marzo. Due settimane prima il papa avrà pronunciato l'atteso «mea culpa» del Giubileo.

F.F.



Tratto da Liberazione

A ROMA UN CONVEGNO INTERNAZIONALE SU "LE RADICI CRISTIANE DELL'ANTISEMITISMO POLITICO TRA XIX E XX SECOLO"

# LA CROCE CONTRO DAVID

La Santa Sede e la questione ebraica, da Leone XIII a Giovanni Paolo II.  
Il nesso fluttuante tra l'antigiudaismo della tradizione e la sua ricaduta politica.  
Parla lo storico Giovanni Miccoli

IAJA VANTAGGIATO

«**L**e radici cristiane dell'antisemitismo politico tra XIX e XX secolo» sono l'oggetto del convegno – organizzato dall'Ecole française de Roma e dall'Università di Trieste – che si chiude oggi a Roma, dopo due giorni di lavoro. Un seminario che risulta di ancor più sinistra attualità alla luce delle inquietanti recrudescenze razziste che attraversano la nuova Austria di Heider e non solo. Delle questioni affrontate durante l'incontro – cui hanno preso parte autorevoli studiosi internazionali – e delle sciagurate posizioni assunte dal Vaticano durante gli anni del nazismo abbiamo parlato con Giovanni Miccoli, già docente di Storia della Chiesa e ora direttore del dipartimento di storia della facoltà di lettere dell'università di Trieste, e autore, fra l'altro, del saggio «Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo» apparso negli Annali Einaudi dedicati agli *Ebrei in Italia*.

**Quale nesso è possibile stabilire tra l'antebraismo cristiano e l'antisemitismo politico che si afferma in Europa a partire dalla seconda metà dell'800?**

Vale la pena, innanzitutto, sottolineare due elementi essenziali: da un lato, la persistenza di stereotipi della tradizione cristiana che figurano nel nuovo antisemitismo politico; dall'altro la forte componente antisemita di personaggi e partiti che si dichiarano cattolici, o che vengono considerati tali. Da questo punto di vista si può aggiungere che, in un contesto più ampio e di dimensioni largamente europee, l'esistenza di movimenti cattolici nei cui programmi risultava essenziale tale componente, si situa nello scontro tra stato e chiesa: si configura, cioè, come operazione attraverso cui la chiesa mira a riguadagnare egemonia nella società.

**Cosa ritroviamo della tradizione antiebraica cristiana nell'antisemitismo cattolico di fine '800?**

Esiste una continuità tra l'antisemitismo cattolico di fine '800 e la tradizione precedente i cui temi, però, vengono rivisitati e secolarizzati. L'odio per gli ebrei colpevoli di delitto si trasforma in avversione per il loro (presunto) predominio politico e sociale. Gli ebrei diventano il

simbolo di una modernità pericolosamente ispiratrice di «rivoluzione». E' proprio negli anni '70-'80 dell'800 che l'antisemitismo acquista una connotazione più politica.

**E' difficile distinguere, dunque, tra un antisemitismo cattolico in senso stretto e quello, politico-sociale?**

I cattolici antisemiti negano che la loro sia una lotta «contro gli ebrei», così rifiutando una connotazione più esplicitamente e politicamente «razzista». In realtà numerosi sono gli scambi e le reciproche influenze tra le due forme di antisemitismo. Soprattutto comune è l'obiettivo polemico: l'emancipazione concessa agli ebrei dalla «rivoluzione»

**Qual è, in questo periodo, l'atteggiamento ufficiale della Santa Sede?**

Sul piano pubblico è estremamente riservato, come risulta dall'atteggiamento assunto nei confronti dell'affermazione elettorale negli anni '90 dei cristiano-sociali a Vienna e dell'*affaire* Dreyfus. Il programma dei cristiano-sociali era dedicato in gran parte alla lotta contro la «dominazione ebraica». Di fronte alle preoccupazioni dell'episcopato austriaco, tuttavia, la Santa Sede reagì appoggiando il movimento contro il quale agirono, a partire dal '95, episcopato e governo austriaco. E quando a una delegazione episcopale guidata dal vescovo di Praga il conte Schönborn, fu affidato il compito di chiedere un pronunciamento della Curia contro l'orientamento antisemita dei cristiano-sociali, la Santa Sede accantonò le accuse riuscendo così a evitare di

prendere qualsiasi decisione al riguardo.

**Qual era l'obiettivo del Vaticano e della cultura cattolica?**

Il tentativo fu quello di fare dell'antisemitismo e della polemica antiebraica uno strumento di consenso politico e sociale verso i partiti e i movimenti cattolici oltre che di mobilitazione. In questi decenni tutte le forze avverse all'ordine politico-sociale esistente usano gli ebrei come bersaglio per combatterlo e gli stessi ebrei si presentano come alfiere della modernità. Le tematiche antisemite attraversano realtà diverse e questo elemento induce la chiesa a fare dell'antisemitismo un tema forte della polemica antiliberal e antimassonica.

**Un tentativo riuscito, si direbbe, almeno in Austria.**

Tutto questo funzionò bene sino alla fine dell'800 e si rivelò – a Vienna – un'arma vincente. Ma con l'*affaire* Dreyfus, la campagna antisemita si ritorse contro i cattolici che pensarono di poter ripetere l'esperienza austriaca ma ne uscirono sconfitti. Sull'onda dell'entusiasmo della vicenda viennese, la Santa Sede non avvertiva il rischio di un'identificazione *tout court* con il partito antidreyfusardo. L'antisemitismo continuava a essere considerato tema *politico* e di mobilitazione *politica*, fuori da qualsiasi colorazione religiosa o confessionale. Fu cieca la Santa Sede di fronte all'evoluzione della politica francese mentre a nulla valsero i tardivi tentativi di Leone XIII di riportare l'*affaire* a una dimensione puramente giudiziaria. Dopo la revisione del processo e nonostante la riconferma della condanna di Dreyfus, infatti, i suoi sostenitori risultarono vincenti sul terreno politico (l'esito delle elezioni del 1899 consentì la formazione di un governo di coalizione repubblicana ndr). La fallimentare esperienza francese fece accantonare la centralità dei temi antisemiti mentre, nel contempo, si andava affermando un cattolicesimo democratico che considerava l'antisemitismo un elemento asso-



lutamente secondario. Va tuttavia sottolineato come tale esito non costituisca il frutto di una revisione consapevole.

#### Quale posizione assunse la stampa cattolica?

Furono proprio i giornali a fomentare la politica antiebraica: l'*Historisch politische Blätter* di Berlino, l'italiano *La civiltà cattolica*, la *Croix* degli assunzionisti francesi che si dichiara – tra gli anni '80 e '90 dell'800 – «il giornale più antisemita di Francia». In Italia la stampa cattolica – dall'*Osservatorio Romano* alle pubblicazioni diocesane e provinciali – è pure animata da una forte carica antisemita. La stessa campagna contro Dreyfus fu sostenuta dall'*Osservatore romano*: si parlò di «cospirazione giudaica» da un lato e di positiva reazione antisemita dall'altro.

#### Alla fine del 1899 venne avanzata a Leone XIII la richiesta di una dichiarazione che condannasse come falsa l'accusa di «omicidio rituale» mossa agli ebrei. Anche in questo caso la Santa Sede fu renitente?

Lo stereotipo del sacrificio rituale nasce tardi. Le prime testimonianze risalgono al XII-XIII secolo sebbene nel periodo medievale i papi invitassero i vescovi a proteggere gli ebrei. Il tema riaffiora in età moderna con Simonino di Trento e ancora negli anni '90 dell'800 si registrano una ventina di processi per omicidi rituali. Nei primi anni '80 erano stati processati, Tisza Eszlar in Ungheria, Xanten in Renania, Polnan in Boemia. E fu proprio *La civiltà cattolica* a sostenere la campagna a favore dei processi.

#### Con quale motivazione?

La consapevolezza che il sangue di Cristo sia *redentore*, porterebbe i rabbini a servirsene di sangue innocente – alcune gocce versate negli asini pasquali – per consentire anche agli ebrei di godere. Una motivazione necessaria per attribuire alla religione ebraica un carattere satanico. Tuttavia, anche nel caso della richiesta avanzata a Leone XIII, la Santa Sede non si smentì. «Quegli omicidi rituali che si vorrebbero negare – si disse – sono invece realmente accaduti».

#### Come cambia l'atteggiamento dei cattolici antisemiti a partire dagli anni '20 e '30

La comparsa in quel periodo di partiti antisemiti e razzisti è elemento di disagio. Emerge la necessità – da parte dei cattolici – di distinguere il proprio antisemitismo *etico e ammesso*, un antisemitismo che combatte gli ebrei «per il male che fanno» da un antisemitismo *proibito* che li combatte *in quanto ebrei*. E tuttavia, per restare all'Italia, non c'è dubbio che l'antisemitismo fascista sin dagli anni '20 e '30 abbia rapporti con l'integralismo cattolico ferocemente antisemita. Il nesso tra tradizione antiebraica cristiana e antisemitismo negli anni '30 è più complesso. Per esempio, di fronte alle legislazioni antiebraiche in realtà l'opposizione o non c'è o è scarsa, si limita a mettere in discussione i presupposti razzisti di quelle leggi che pure corrispondevano a quanto i movimenti cattolici avevano rivendicato. È la memoria di ciò che l'antisemitismo politico cattolico già aveva chiesto a impedire di opporsi. Nell'agosto del '43, quando l'Unione delle comunità ebraiche ne chiede l'abrogazione al governo Badoglio, Padre Tacchi Venturi scrive al segretario di stato di essersi guardato bene dal farlo.

#### Mentre l'enciclica commissionata da Pio XI a alcuni gesuiti americani viene «accantonata» dal suo successore

Nella seconda metà del '38, Pio XI dice di non aver mai visto il nazismo come in quel momento. Ma alla fine del '38, era la Germania nazista – e non l'Urss – il vero pericolo. L'iniziativa del papa avrebbe potuto avere ricadute gravi sia con la Germania che con l'Italia. L'enciclica viene boicottata dalla Curia: Pio XI la troverà sul suo tavolo solo a gennaio. E che le indicazioni date ai gesuiti siano di sua mano appare indubbio: il discorso sull'*antico Israele* è tradizionale ma ha due elementi nuovi: la condanna drastica dell'antisemitismo e l'invito a soccorrere i perseguitati oltre che la dichiarazione secondo cui il razzismo sarebbe solo un pretesto per combattere gli ebrei. La storiografia cattolica sottovaluta questo testo in

funzione apologetica di Pio XII.

#### Ritiene sufficiente, oggi, un semplice «mea culpa» del Vaticano, una riflessione di carattere teologico priva di elementi politici?

Il documento *Noi ricordiamo* è, certo, importante per la condanna dell'antisemitismo. Però il discorso storico è molto carente: si parla delle colpe di minoranze cristiane quando, in realtà, è un intero magistero che andrebbe messo in discussione.

#### Cosa pensa della Commissione mista che dovrà indagare le responsabilità del Vaticano in relazione alla Shoà

La commissione dovrebbe individuare le cose che mancano. Faccio un esempio. Tra i vescovi tedeschi con cui Pio XII ha maggiormente corrisposto c'è il vescovo di Berlino Conte Von Preysing, quello che più ha spinto il papa a intervenire. Sappiamo con certezza che delle sue lettere almeno una settantina sono state inviate in Vaticano ma ce ne rimangono solo pochi frammenti. Va comunque distinto il silenzio sulla legislazione da quello sullo sterminio. Nel primo caso si contestano i principi ma non le misure pratiche. Durante la guerra, invece, il problema è quello di non rompere *sul* Terzo Reich: bisogna proteggere i cattolici tedeschi e rispettarne il patriottismo soprattutto nel momento in cui l'Urss avrebbe potuto indebolire la Germania.

#### L'Austria di oggi e il suo rigurgito antisemita.

Penserei piuttosto a un problema di razzismo e di nazionalismo esasperati. E comunque va detto che – anche tra '800 e '900 – è proprio il nazionalismo il grande bacino dell'antisemitismo.

#### il manifesto

SABATO  
29 GENNAIO 2000



# I PADRI FONDATORI DELL'ANTISEMITISMO

Riproposto dagli Editori Riuniti "Il mito ariano. Le radici del razzismo e del totalitarismo" dello storico russo-francese Léon Poliakov, con la prefazione di Enzo Collotti

**D**iverse sono state le opere di Léon Poliakov (1910-1997) tradotte in Italia, dalla *Storia dell'antisemitismo* in quattro volumi – con in aggiunta un testo collettaneo, ma da lui curato, sull'antisemitismo in Europa e Usa dopo il 1945 –, al suo libro pionieristico sull'antisemitismo nazista. Eppure non si può certo sostenere che la sua presenza abbia inciso molto su una storiografia italiana che solo nell'ultimo decennio ha visto l'affermarsi di un significativo filone di indagini sul razzismo e l'antisemi-

tismo nel nostro paese. A giustificazione della storiografia italiana va osservato che Poliakov non dette vita a una «scuola» nel campo delle ricerche sul razzismo e l'antisemitismo (forse uno dei suoi pochi allievi è stato Delacampagne), ma inaugurò un filone di studi sulle radici profonde dell'antisemitismo, su cui poi hanno lavorato molti storici, spesso seguendo metodi d'indagine del tutto differenti. Ora gli Editori Riuniti ripropongono *Il mito ariano. Le radici del razzismo e del totalitarismo* – uscito in Francia nel '71 e in Italia nel '75 per Rizzoli, con prefazione di Norman Cohn – in una nuova traduzione (pp. XVII-434, £. 40.000) condotta sull'ultima edizione francese dell'87.

Il volume è diviso in due parti. La prima ricostruisce il dibattito in Francia, Spagna, Inghilterra, Russia, Italia sull'origine delle etnie nazionali. La ricerca di antenati celebri e legati all'immaginario mitologico (come Enea, per il caso italiano) è in qualche caso anche equivoca. L'urgenza di conoscere le proprie origini indirizza alla costruzione di miti. Antropologica, con qualche accenno alla psicoanalisi, è la spiegazione di Poliakov: «La ricerca delle origini e la propria identificazione attraverso gli antenati è una preoccupazione costante dei gruppi umani, nel corso delle età e delle culture». Su origini e razze, però, la scontata contrapposizione fra il dispositivo mitologico e quello scientifico è destinata a non funzionare. La prova di questo cortocircuito, ovvero l'innesto del discorso mitologico all'interno di discipline che pretendono di essere scientifiche – medicina, antropologia, biologia – si ha nella seconda parte, dove lo storico ricostruisce il

FRANCESCO GERMINARIO

complesso processo di costruzione del mito ariano. Per riprendere un recente giudizio di Taguieff, siamo in presenza del razzismo e dell'antisemitismo dei dotti.

Poliakov è stato tra i primi a richiamare l'attenzione sul fatto che è nelle pieghe dell'Illuminismo universalista che si annidano la rivendicazione del primato naturale dei bianchi sui neri (Buffon) e un antisemitismo feroce (quelle pagine di Voltaire sugli ebrei utilizzate a più riprese dalla cultura d'estrema destra del '900). Poliakov riduce la cesura fra l'antigiudaismo di provenienza medievale e cattolica – l'ebreo «deicida» – e l'antropologia illuministica che pretende di muoversi sul terreno della neutralità scientifica: l'illuminismo procede a un aggiornamento del vocabolario antebraico, ridefinendo «sentimenti e risentimenti inestirpabili dell'Occidente cristiano».



Il sospetto è che la scienza contemporanea nasca tutta con inclinazioni alla razzizzazione. Non c'è disciplina – dalle scienze naturali ai filosofi e ai linguisti – che abbia saputo resistere alle sirene del razzismo e dell'antisemitismo e che non abbia fornito il proprio contributo alla costruzione del mito ariano e della diversità dell'ebreo. Da ultimo anche la psichiatria: Charcot era convinto di una predisposizione dell'ebreo all'isteria (traduzione in chiave psichiatrica del vecchio *tremor judaicus*). E la lista degli intellettuali è altrettanto lunga: dalle note pagine che Marx dedicò alla «questione ebraica» all'altrettanto famosa pagi-

na del *Capitale* in cui le merci sono giudicate «giudei intimamente conciosi», al meno noto giudizio di Engels sulla difficoltà dei neri a imparare una scienza «bianca» e astratta come la matematica. Alcune discipline, come l'antropologia, paiono costituirsi già *razzialmente predisposte*. Poliakov parla di una «scienza delirante, l'antropologia razziale» che riesce ad annettersi «una scienza vera e feconda, la linguistica». Dopo che, nel '700, filosofi e naturalisti avevano proceduto alla gerarchizzazione delle razze, il secolo successivo vede all'opera prima i linguisti nel determinare le differenze fra le lingue indoeuropee e quelle semitiche, e poi gli antropologi e i sociologi. Da Schlegel a Renan, Vacher de la Poughe, fino ai volgarizzatori come Woltmann e Chamberlain, il concetto di «ariano» smarrisce i contenuti linguistici e assume una precisa connotazione razzista e biologizzante. È nell'800 che si forma un nuovo immaginario antisemita. Se fino ad allora le ricerche sulle radici indoeuropee e antisemitismo avevano proceduto su terreni differenziati – non solo perché, come scrive Poliakov, l'antisemitismo preesisteva all'arianismo, ma anche perché si poteva discutere di origini ariane delle lingue senza essere antisemiti – nell'ultimo quarantennio del secolo le due categorie sono collocate su un piano alternativo: lo spostamento del concetto di «indoeuropeo» e «ariano» dalla linguistica all'antropologia e alla biologia conduce alla secca esclusione dell'ebreo da quel medesimo campo concettuale.



E il conte di Gobineau? Per Poliakov è meno colpevole di quanto lo abbia sospettato certa ipocrita cultura occidentale. Considerati i giudizi positivi sugli ebrei e quelli moderati sui neri, l'*Essai sur l'inégalité des races humaines* avrebbe avuto le carte in regola per alimentare i roghi di libri di Goebbels. È il caso di aggiungere che la «fortuna» di Go-





bineau nella destra razzista e antisemita è stata molto travagliata. In Francia gli intellettuali dell'Action Française lo giudicarono «infettato» di cultura tedesca, dunque un autore deprecabile, tanto che i giudizi di Maurras su Gobineau erano altrettanto feroci di quelli su Kant e Rousseau; in Germania la sua fortuna fu invece immensa perché, incuranti dei giudizi positivi sugli ebrei, gli antisemiti tedeschi valorizzarono il nocciolo duro della tesi di Gobineau: la convinzione che la decadenza delle civiltà fosse determinata dagli incroci razziali. Non è un caso che un'edizione italiana ridotta dell'*Essai*, uscita negli anni '60 per una casa editrice del radicalismo di destra, non riportasse i passi in cui Gobineau elogiava gli ebrei. L'antisemitismo pre e post 1945 vedeva giusto nel valorizzare questo nocciolo duro del pensiero di Gobineau. Se i due pregi di Poliakov consistono nell'aver evidenziato, da un lato, l'onda lunga dell'antisemitismo nella cultura occidentale e, dall'altro, come questa stessa cultura fosse impregnata

di razzismo e antisemitismo, l'approccio verso Gobineau ci pare riduttivo. Il terrore dell'«incrocio», che Gobineau introduce nel dibattito sulla razza, è determinante nell'antisemitismo e nel razzismo del primo cinquantennio del '900, con proiezioni significative nel razzismo culturalista e differenzialista del secondo dopoguerra. Se per gli antisemiti pre-1945 gli incroci di sangue sono da aborrire perché disperdono le caratteristiche della razza custodite dal sangue, per il secondo, ipocritamente assertore del principio secondo cui «ogni razza è superiore», sono da aborrire le contaminazioni culturali. In ambedue i casi, in discussione è proprio il concetto d'«incrocio», un atto contronatura che sconvolge specificità e differenze precostituite.



«Il buon razzista rispetta la differenza», aveva sostenuto nei primi anni '40 un pensatore della statura di Evola. Per i vari teorici dell'antisemitismo, da Drumont a Céline, il

peggior nemico non è l'ebreo legato alla propria religione, riconoscibile a occhio nudo, ma l'ebreo «imbastardito», «civilizzato», difficile da individuare perché, rinunciando alla propria ebraicità, si è astutamente mimetizzato nel reticolo sociale. Insomma, è all'«incrocio» che si devono addebitare tutte le disgrazie e le sofferenze della modernità. Considerato che in quasi tutti i pensatori antisemiti la stessa democrazia è il risultato di un deleterio *appiattimento razziale* che, incrociando e «uniformando» le razze produce lo sconvolgimento delle tradizionali gerarchie politico-sociali, allora l'antisemitismo smarrisce parte della propria autonomia teorica, essendo da riconoscere quale *codice narrativo somatizzato* delle critiche della democrazia e della modernità. Ma su questi nodi il dibattito storiografico è ben lontano dall'essersi concluso.

### il manifesto

SABATO

29 GENNAIO 2000

## QUEL MANTELLO ESAGERATAMENTE BELLO

*Indossato solo per mezz'ora dal papa, un regalo da mezzo miliardo (e otto mesi di lavoro) finirà forse in un museo...*

di Adriana Zarrì

**U**n vecchio proverbio ci rammenta che l'Epifania «tutte le feste si porta via». Non porta via però il ricordo degli eventi di questo Natale di fine millennio e di inizio giubilare: anche se le ferie editoriali che quasi tutte le riviste si sono concesse, con «salti» e numeri doppi, ce ne hanno un po' allontanati. Tuttavia quegli eventi erano troppo particolari e insoliti per non richiedere una riflessione, anche se un po' ritardata.

**D'ALEMA** Proprio l'insolita solennità delle celebrazioni han portato D'Alema a Betlemme; e, se il suo comportamento mi è parso inopportuno, non è certo a causa del suo ateismo pubblicamente dichiarato. Tra i miei amici più cari io conto più di un non credente. Si tratta di non credenti seri che, coerenti con le loro credenze, non penserebbero mai di partecipare ad una messa: se non per motivi di cortesia, qualora si trattasse delle esequie di un amico o di un personaggio pubblico; ed in quel caso la loro presenza non avrebbe significato religioso ma solo politico e amicale; una partecipazione umana e non liturgica, senza nessuna possibilità di equivoci.

D'Alema invece non solo ha preso parte, insieme ad altri uomini di stato, alla messa di mezzanotte, nella basilica della natività, ma si



è anche sbilanciato in affermazioni stranamente in contrasto con la sua (rispettabile) non credenza: «Betlemme è la città che ha visto nascere il Redentore». Non ha detto «un grande personaggio come Cristo»: affermazione che anche l'ateo più radicale avrebbe potuto sottoscrivere, ma ha detto «il Redentore»: qualifica che suppone la fede.

Presidente, io rispetto molto la sua non credenza ma rispetto di meno questa sua incoerenza (ed incoerente non è soltanto - come è portato a credere un cattolico - chi, essendo credente, fa affermazioni laiciste, ma anche chi, essendo non credente, fa affermazioni religiose). Insomma io amo i non credenti seri e non quelli che, non credendo, fanno la commedia di credere.

**LA VESTE** In termine tecnico si chiama piviale ma i non esperti in linguaggio liturgico (vale a dire la grande maggioranza) lo hanno chiamato «manto»; e tale anche era.

Era bello, era molto bello: troppo per il fasto ed il costo. Mi riferisco evidentemente alla veste liturgica indossata dal papa per l'apertura della

*continua  
a pag.43*



## SCHIAVI D'ITALIA

# GLI INFEDELI AI LAVORI FORZATI

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

**M**ori, turchi, negri (nigro o nigra nei documenti): erano svariati e imprecisi i termini «etnici» con cui i testi dell'epoca definivano le persone, uomini adulti per lo più, ma anche donne e bambini, che si trovavano in Italia contro la loro volontà in condizione servile. Per la sua ampia ricostruzione del fenomeno, certamente poco noto e ancora troppo poco indagato nella sua stessa fisiologia, in parte per la carenza delle fonti e in parte per una specie di pudore che ha portato a rimuoverlo dal nostro immaginario, Salvatore Bono ha scelto di chiamarli «musulmani» (*Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 596, £. 70.000). L'altra faccia della schiavitù, si potrebbe dire, pensando agli europei cristiani imprigionati e trattati come schiavi dagli stati barbareschi al di là del mare nel medesimo periodo storico, a cui Bono ha dedicato altri studi nel corso della sua lunga e sistematica attività di ricercatore sulla storia del Mediterraneo. Forse allo scopo di aumentarne il richiamo agli occhi del pubblico, il libro ha un sottotitolo (*Galeotti, vu' cumprà, domesticci*) che lo «attualizza» ma che rischia di essere fuorviante, perché non è di immigrati che si parla ma appunto, e senza mezzi toni, di schiavi. Del resto, per chi sa leggere, il riuo di una migliore conoscenza del problema degli schiavi in Italia fra '500 e '800 ai fini della politica e dei comportamenti culturali e psicologici di oggi è così immediato che si può tranquillamente fare a meno di qualsiasi ammiccamento, corretto o scorretto che sia.



A cominciare dall'entità, l'argomento degli schiavi musulmani in Italia – sudditi dell'Impero Ottomano o degli stati barbareschi, dopo che nel Medio Evo schiavi erano stati prelevati piuttosto nei paesi slavi – è pieno di punti interrogativi che non è facile sciogliere del tutto. Bono è costretto a trarre conseguenze di ordine tendenziale estrapolando dai casi su cui esiste una buona documentazione: nessuna fonte è trascurata, da quelle deputate come archivi, registri e diari, ai testi letterari o alle grandi tele dei pittori veneziani, ma con limiti in parte insuperabili perché della schiavitù in Italia ci sono più prove «nelle figurazioni artistiche che nelle ricostruzioni storiografiche».

I futuri schiavi venivano catturati soprattutto come un «sottoprodotto» delle guerre che caratterizzavano i rapporti fra le nazioni cristiane e il mondo islamico o in apposite scorrerie di compagnie, come i cavalieri di

Santo Stefano, che si dedicavano con metodo a questa impresa. La battaglia di Lepanto fruttò oltre 7 mila schiavi distribuiti fra i vincitori. Se è eccessivo pensare alle guerre come a un modo di produzione *sui generis* degli antichi stati italiani, perché il numero degli schiavi non arrivò mai a dimensioni «industriali», e soprattutto perché gli schiavi non venivano impiegati in attività produttive vere e proprie, almeno le repubbliche marinare, con Venezia in testa (sulla Serenissima sono disponibili gli studi di Alberto Tenenti), ricavarono sicuramente un vantaggio di tipo economico non si sa quanto rilevante ai fini dell'accumulo. Quasi tutti gli schiavi di proprietà pubblica erano rematori nelle galere o erano addetti ai molteplici lavori per la costruzione e manutenzione delle flotte e venivano dunque inseriti nel ciclo della navigazione, del commercio per mare e, paradossalmente, della guerra, anche in vista di altre catture.

Sull'economia della «corsa» sulla sponda Sud del Mediterraneo sono stati fatti alcuni studi, fra gli altri da Ciro Manca e Lucette Valensi. Negli stati barbareschi si lucrava soprattutto sul prezzo dei riscatti, mentre in Italia e in Europa si sfruttava il lavoro, evidentemente non pienamente retribuito. Per una quantificazione del surplus che le singole entità statali italiane ottenevano dall'impiego di schiavi turchi o maghrebini ci sarebbe bisogno di altre ricerche perché nemmeno il pur ponderoso libro di Bono, che è una *summa* davvero impressionante di informazioni e si muove in tutte le direzioni, è in grado di fornire una pronuncia attendibile. Per ogni nave occorre da 150 a 240 galeotti. Non tutti i rematori erano schiavi perché a fianco dei «prigionieri di guerra» venivano impiegati anche dei concittadini che erano stati condannati per delitti comuni o i cosiddetti «buonavoglia». La proporzione degli schiavi sulle navi era però piuttosto alta: fra il 40 e il 60 per cento, crede di poter calcolare Bono.

Rimarrebbe da considerare l'incidenza del lavoro servile nelle opere pubbliche. L'impiego più massiccio potrebbe essere avvenuto nel Regno di Napoli. In occasione del terremoto del 1688 i turchi furono sbarcati dalle galere e messi a sgomberare macerie e nel 1737, al termine del periodo di navigazione, alcune centinaia di schiavi che normalmente erano

incatenati ai remi furono impiegati per demolire interi quartieri della città per preparare la costruzione della reggia di Capodimonte. Bono illustra con qualche dettaglio in più il caso della reggia di Caserta, i cui lavori iniziarono poco dopo il 1750: secondo le stime contenute in un lavoro di Maria Raffaella Caroselli riprese da Bono, vi avrebbero lavorato circa 400 fra schiavi musulmani e convertiti su un totale di lavoratori compreso fra 2526 e 826 addetti. Una notazione contabile del 1803 registra ancora spese per vitto, vestiario e compenso a «diversi schiavi battezzati».

Mori, turchi, «nigri»,  
«Schiavi musulmani  
nell'Italia moderna».

Salvatore Bono ricostruisce  
un lungo capitolo  
della nostra storia,  
dal '500 fino al 1851,  
troppo poco indagato

Dal canto loro, i privati impiegavano gli schiavi in lavori saltuari o nelle varie mansioni domestiche, quando non addirittura in funzioni puramente esornative o di compa-

gnia, e la ricaduta economica qui è meno apprezzabile. C'erano anche i commercianti (e la loro esistenza dovrebbe giustificare quell'infelice e anacronistico «vu' cumprà» che compare nel titolo): gli schiavi, ancorché fra divieti e restrizioni, erano autorizzati a «comprare e vendere robbe» o ad aprire una bottega, e altri esercitavano mestieri sporadici come artigiani o ambulanti.

A Civitavecchia furono impiegati anche nei lavori dei campi. Proprio per le attività degli schiavi nelle strade cittadine il confine fra pubblico e privato non è sempre netto.

Circa i numeri complessivi, la valutazione di Bono è che mediamente in Italia – al massimo del fenomeno – potevano esserci da 40 a 50 mila schiavi, qualcosa come l'1 per cento della popolazione delle città o delle regioni che li ospitavano, per una massa di schiavi di circa mezzo milione di indivi-



dui nell'arco di due-tre secoli. Le piazze dove erano concentrati più schiavi erano, a parte Venezia, la Sicilia, Napoli, Genova, Civitavecchia e soprattutto Livorno, il porto del Granducato di Toscana. A Livorno fu costruito nel 1602 il primo «bagno» per ospitare i galeotti in tanti stanzoni racchiusi in un edificio separato e adeguatamente presidiato «a guisa di fortezza». Jean-Baptiste Labat, un religioso che visitò la città toscana nella prima metà del Settecento, ha lasciato una descrizione abbastanza accurata dei locali, degli impianti e dei letti: «Nelle gallerie del bagno vi sono lampade accese tuta la notte e vigili guardiani che passeggiano in continuazione per impedire gazzarre, litigi e disordini». Sempre a Livorno la presenza di schiavi è stata immortalata nel famoso monumento dei quattro «mori» innalzato nel 1617 a onore del granduca Ferdinando I; di due dei quattro «modelli» sappiamo la nazionalità e il nome: erano un algerino detto Morgiano e un marocchino chiamato Ali. L'ultima notizia sulla presenza di schiavi in Italia segnalata da Bono è del 1851, ancora a Caserta, ma il numero degli schiavi doveva essersi ridotto al minimo già alla fine del XVIII secolo.



La concessione che più stava a cuore dei galeotti riguardava la preghiera. Le autorità italiane avevano naturalmente tutto l'interesse

a riconoscere il diritto di professare l'Islam per pretendere un analogo privilegio ai cristiani che languivano nelle galere o nelle prigioni al di là del mare. Verso il 1688 doveva essere in funzione a Livorno una moschea. Obiezioni furono levate invece a Napoli. Nel rapporto con l'Islam pesava il pregiudizio di considerare la religione predicata da Maometto una «deviazione». In teoria,



i musulmani, in quanto «infedeli», potevano o dovevano essere convertiti al cristianesimo. Di qualche conversione c'è effettivamente notizia. Un fortunato libro di Maalouf ha reso popolare il caso di Leone l'Africano, viaggiatore, inviato ed erudito, riscattato e protetto da Leone X. Senonché le conversioni, benedette nella prospettiva della devozione, erano controproducenti per gli interessi dei proprietari dello schiavo perché esse, benché non dessero automaticamente diritto alla libertà, miglioravano le condizioni di vita dello schiavo ed erano spesso l'anticamera del ritorno a una qualche forma di libertà. Oggetto di una disciplina a sé era la pratica di manomissione per gli schiavi che si rivolgevano alla benevolenza di Roma dimostrando di essere stati battezzati.

La schiavitù andò esaurendosi per effetto dell'evoluzione della cultura e delle trasformazioni tecnologiche ed economiche. Gli schiavi erano morti «per ragioni di servi-

zio», si erano dispersi con la fuga o furono liberati. Un aspetto che potrebbe presentare spunti interessanti concerne gli schiavi o ex-schiavi che si integrarono nei diversi stati italiani. Nella maggior parte dei casi si collocarono in posizioni molto marginali se non illegali o criminogene come il banditismo. Eppure, così come il ritorno in patria degli schiavi nordafricani o levantini fu l'occasione di arricchimento per i rispettivi paesi in virtù del trasferimento di elementi di cultura materiale e intellettuale di origine europea, dovrebbe essersi verificato un analogo apporto di musulmani o ex-musulmani alla società italiana, e non solo in senso biologico come stando ad un recente studio di Gabriella Olla Repetto sarebbe avvenuto per esempio a Cagliari. Ma di tutto ciò sfortunatamente in questa «storia taciuta» non restano tracce significative.

**«Schiavi musulmani nell'Italia moderna» sarà presentato domani a Roma, presso l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, in via Merulana 248, alle ore 16,30. Ne discuteranno con l'autore, Giovanna Motta, Paolo Preto, Rosario Villari e Tullia Carettoni.**

**il manifesto**

MERCOLEDÌ

9 FEBBRAIO 2000



da pag. 41

porta santa di San Pietro, nella notte di Natale ed ammirato, per la sua incontestabile bellezza, da milioni di fedeli presenti e collegati in tivù.

Ma all'ammirazione subentra la riflessione. Si tratta di duecento metri di stoffa preziosissima la cui tessitura ha richiesto ben otto mesi di lavoro da parte di una ditta di Prato che l'ha poi passata in Vaticano dove apposite sartorie han provveduto alla confezione del mantello. Altri dodicimila metri di una diversa, e sempre preziosa, stoffa sono stati forniti per le vesti ai cardinali e vescovi che, pur essendo ovviamente provvisti di un personale guardaroba liturgico - l'hanno lasciato a casa per indossare le preziose vesti, tutte eguali, confezionate per la circostanza. Sulle prime si ignorano i costi e l'unica magra consolazione personale sta nel fatto che, per finanziare il tutto, non si sono attinti i fondi del mio otto per mille, perché io l'ho dato alla chiesa Valdese.

Poi, in un secondo tempo, si apprende che le stoffe sarebbero state regalata dalla ditta tessitrice e si azzarda la cifra di mezzo miliardo (una bazzeola rispetto ai tre miliardi spesi da Agnelli di cui più avanti diremo) eppure sempre rispettabile. Ma evidentemente la pubblicità costa.

Evidentemente la sobrietà si ferma alla soglia di San Pietro e non riguarda le gerarchie vaticane.

Nemmeno il già citato Agnelli ha sembrato dar peso all'esortazione papale e ha fatto le cose in grande: il dono di un'auto: un esemplare unico, con accessori ricamati in oro, valutato tre miliardi di lire. In Vaticano si sono scusati affermando di non conoscere il valore di quel regalo natalizio e, per mettersi in pace la coscienza, hanno invitato un barbone a prender posto in San Pietro, accolto e sistemato in prima fila, con tutti gli onori.

**SCOMPARSO** Poi il manto, fonte di tanto lavoro, di tanta ammirazione e di tanta critica, è scomparso. Tanto costo, tanto sfarzo per una sola volta. Tenuto conto che, dopo l'apertura della porta santa, per la celebrazione della messa il papa ha indossato altre vesti, il famoso e costoso piviale è stato indossato per mezz'ora o poco più. Dopo di che sarà finito in un museo, insieme a tante altre vesti preziose. Lo rivedremo tra cinquant'anni, per un altro anno santo? Ne dubito. Forse il papa di quel futuro Giubileo se ne vergognerà e lo lascerà dormire sonni dorati e luccicanti, per sempre.

**SOBRIETA'?** Tutto questo nonostante che pochi giorni prima, riferendosi agli sprechi natalizi, il papa aveva esortato a «uno stile di vita sobrio».

**AVVENIMENTI** - 16 Gennaio 2000



## SOMMARIO

Pag. 2	<b>Omaggio a Saffo e a Carla Lonzi – Ringraziamenti</b>
3	<b>Omaggio agli Indiani e alle Squaws Metropolitane</b>
4	<b>Orrori del patriarcato</b>
4	Abramo il capostipite
8	Isacco
9	Giacobbe
10	Giuseppe - Mosè
16	Sansone
17	Davide - Salomone
18	Le varie dominazioni – I tempi recenti
19	<b>Quando la comunione fa male alla salute</b>
20	<b>Il giubileo di Wojtyla</b>
20	Roma ritrova se stessa ma va in macchina a S. Pietro
21	Affari, pellegrini e mea culpa
24	Non è detto che pregheremo insieme Il papa-re non è certo un santo
25	<b>Non aprite quella porta</b>
25	I mercanti del tempio
26	Il Sabato della Terra
27	Tra cielo e terra, la rottura del peccato
29	Giudicati col perdono
30	Un'automobile per San Pietro
31	Un depliant per il paradiso
32	Le pagine gialle dell'Anno Santo
33	Romano, troppo romano
34	<b>Eredi di un giubileo diverso</b>
35	<b>Conversione e dialogo non vanno d'accordo</b>
36	<b>Un paese di pergamena per i figli d'Israele</b>
37	<b>Il Vaticano e gli ebrei</b>
38	<b>La croce contro David</b>
40	<b>I padri fondatori dell'antisemitismo</b>
41	<b>Quel mantello esageratamente bello</b>
42	<b>Gli infedeli ai lavori forzati</b>

In copertina: *Guerra e Pace* (Pablo Picasso)

